Fondazione
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

SEGNAVIE

ORIENTARSI NEL MONDO CHE CAMBIA

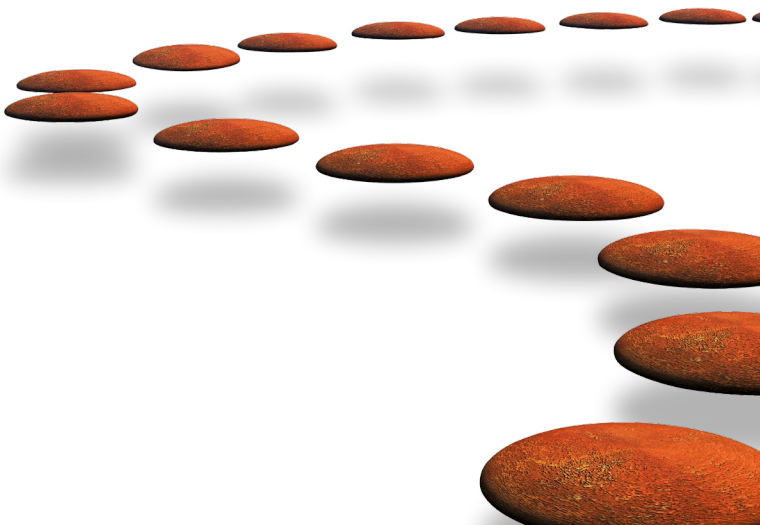
I SENTIERI DEL 2014 e 2015

Fondazione
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

SEGNAVIE

ORIENTARSI NEL MONDO CHE CAMBIA

I SENTIERI DEL 2014 e 2015



Segnavie è un progetto ideato e realizzato da:

Fondazione
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

Progettazione e logistica:
Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo
Area Pianificazione, Rendicontazione sociale, Eventi culturali e Comunicazione
Alessandra Veronese – Supervisor e Project Manager
Roberto Fioretto – Project Manager

In collaborazione con:
P.R. Consulting srl
Marta Bagno
Mariapaola La Caria
Margherita Mazzi
Lisa Scudeler
Giampietro Vecchiato

Le conferenze sono state presentate da:
Francesca Trevisi

Editing atti Segnavie 2014-2015:
Roberto Fioretto
Alessandro Zattarin

Progetto grafico pubblicazione atti Segnavie 2014-2015:
Mara Zin – www.hanamiadv.it

SEGNAVIE

ORIENTARSI NEL MONDO CHE CAMBIA

I SENTIERI DEL 2014 e 2015

Antonio Finotti
PRESENTAZIONE 4

I sentieri del 2014

Andrea Granelli
GIOVANI E LAVORO: LUCI E OMBRE 8

Michael Sandel
I LIMITI MORALI DEL MERCATO 54

Nuccio Ordine
COSÌ INUTILE, COSÌ INDISPENSABILE.
PERCHÉ L'INUTILE CI SALVERÀ 80

I sentieri del 2015

Romano Benini e Carlo Borzaga
GIOVANI E LAVORO: LUCI E OMBRE 108

Roberto Defez e Oscar Farinetti
OGM: TRA MITO E REALTÀ 138

Lamberto Maffei
LE NUOVE FRONTIERE DELLE NEUROSCIENZE:
AMBIENTE E CERVELLO 186

Roberto Grossi e Salvatore Settis
BENI CULTURALI E MERCATO:
MISSIONE (IM)POSSIBILE? 210

François Bourguignon
IL DILEMMA DELLA DISUGUAGLIANZA 248

Hans Joas
I DIRITTI UMANI SONO
UN'ESCLUSIVA OCCIDENTALE? 270

PRESENTAZIONE

Antonio Finotti
Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

Nomen omen, dicevano i latini, a significare che ogni nome racchiude un destino.

Segnavie. Scegliendo questo nome abbiamo voluto dichiarare un obiettivo, presto diventato un programma, che può essere condensato in alcune parole chiave.

Cammino. Abbiamo immaginato gli incontri come tappe di un viaggio di scoperta alla portata di tutti, esperti e non, in cui ciascuno avesse l'opportunità di approfondire – in base ai propri interessi – alcuni temi legati alle trasformazioni profonde che stiamo attraversando.

Bussola. Abbiamo scelto relatori nazionali e internazionali riconosciuti come punti di riferimento nei rispettivi ambiti d'indagine. Esperti capaci di analizzare l'esistente e abbozzare possibili scenari futuri, per guidarci tra i sentieri complessi del presente.

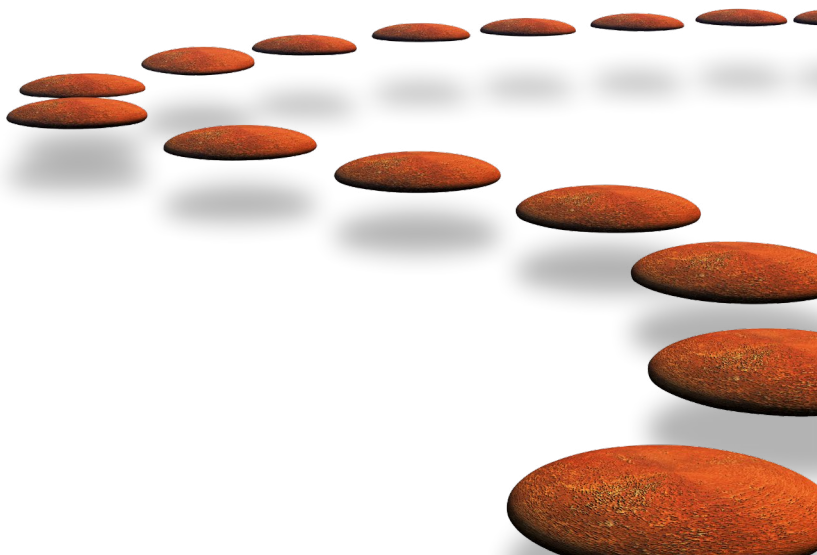
Orientamento. I segnavie sono segnali che guidano il passo del camminatore lungo i sentieri montani. Non impongono una via, la suggeriscono, lasciando al viaggiatore la libertà di scelta. Allo stesso modo, le nostre conferenze indicano alcune direzioni possibili, aprendo la mente a nuove consapevolezze.

Azione. La speranza con cui abbiamo dato vita a questa iniziativa era che le riflessioni portate dai relatori potessero essere premessa di nuovi e più consapevoli comportamenti. Un obiettivo ambizioso quest'ultimo, difficile da misurare, rispetto al quale l'unica nostra certezza è di aver piantato qualche buon seme.

In queste quattro parole chiave è racchiuso il senso di un percorso che la nostra Fondazione ha portato avanti con impegno e convinzione.

Prima di cedere la parola ai protagonisti di Segnavie, desidero ringraziare di cuore chi, dentro e fuori dalla nostra Fondazione, ha contribuito a far crescere questa iniziativa, consentendole di diventare un appuntamento riconosciuto e atteso.

Non mi resta che augurare alla lettrice e al lettore buon viaggio tra i sentieri di *Segnavie* 2014 e 2015.



SEGNAVIE

ORIENTARSI NEL MONDO CHE CAMBIA

I SENTIERI DEL 2014

19 MARZO 2014

GIOVANI E LAVORO: LUCI E OMBRE

ANDREA GRANELLI

Esperto di media digitali

Intervista

Massimo Russo

Past Director di Wired Italia
Condirettore de La Stampa

"Dovremmo passare da una dimensione che potremmo chiamare 'alfabetizzazione digitale', dove insegniamo a usare uno strumento, a una vera e propria 'educazione digitale', ovvero un approccio che ci permetta di capire non solo come usarlo, ma quali sono le precondizioni, quali sono le dimensioni problematiche e quali sono gli effetti collaterali, cosa devo fare per avere una conoscenza più piena del mezzo, perché il mezzo, ricordiamolo sempre, è trasformativo."

Andrea Granelli

Desidero ringraziare il Presidente Finotti per la doppia fiducia, essere stato invitato qui per due volte, prima come discussant e poi come relatore, mi onora.

Il tema del digitale è una grandissima opportunità, ma anche un grande problema; sta cominciando ad avvolgerci, è una matassa difficile da sbrogliare. A questo proposito la parola "Segnavie" mi sembra ottima: la rete è il luogo dove serve una bussola, dove dobbiamo saperci orientare. Il mondo è complesso e, in generale, stiamo vivendo molti cambiamenti. Il cambiamento di per sé non è un male, però dipende. Prendiamo ad esempio il concetto dell'onda: l'onda può essere devastante, un piccolo tsunami può creare danni enormi, far perdere vite umane, distruggere intere coste; poi esistono i surfer che conoscono l'onda, la cavalcano, si divertono. Il problema quindi è che il cambiamento non è un male o un bene di per sé, è necessario però essere attrezzati per coglierlo. Questo è il grande problema sul quale insisterò molto.

Per me è stata una scelta problematica scrivere un libro sui lati oscuri del digitale. Chi mi conosce sa che io vivo di digitale, amo il digitale. Ho fatto lo startupper, ho creato un'azienda che si chiama Tin.it, che è stato l'operatore internet più grande d'Italia, ho gestito la ricerca di Telecom, e mi sono reso conto che tanto è bella la tecnologia, quanto ha delle dimensioni problematiche che vanno condivise. È come l'energia nucleare: cura le persone, produce energia, ma può essere anche molto pericolosa.

Quindi cos'è capitato soprattutto in Italia? É successo che del digitale si è parlato quasi esclusivamente bene. Oltretutto quando vado in mare – riprendendo la metafora del surfer – sono preparato a rischiare la vita: so che le onde sono pericolose e che posso

affogare. Invece il digitale è carino, è semplice, ho il mio palmare, il videogioco, Facebook eccetera; la gente spesso affronta questo mondo molto articolato e complesso ignara di ciò che c'è dietro questa complessità, ignorando che ci sono dietro poteri economici rilevantissimi. La Apple ad esempio vale quanto l'intera Borsa italiana. Provate a immaginarvi quanto vale il mondo del digitale: Apple, IBM, France Telecom, Facebook, Google… Un mondo. Questo mondo vi dirà sempre che il digitale va bene, che è cosa buona e giusta, che più ne avrete meglio sarà e che se c'è qualche problema si risolverà. Questa affermazione però non è più sostenibie.

Credo che il digitale sia una grande opportunità, ma che, fino ad oggi, se ne sia parlato troppo bene, che si sia parlato troppo del lato solare, mentre il lato oscuro è stato un po' dimenticato. Nel momento in cui emergono casi drammatici, dalla ragazzina che si suicida, al Datagate, alla produttività che crolla con la posta elettronica, la gente non può che chiedersi: ma che cosa sta succedendo? È disorientata.

Oggi non ci sono certezze, l'elemento fondamentale dunque è capire e avere consapevolezza. Budda diceva che ci sono tre vie per la saggezza: consapevolezza, consapevolezza, consapevolezza. Dobbiamo essere consapevoli di questo fenomeno, che cambia le nostre vite, il nostro modo di lavorare, di divertirci, di pensare, di amare, di fare religione, di comprare. Tocca tutto. Allora partiamo da qui.

Voglio aprire parlandovi del mio libro, *Il lato oscuro del digitale*, partendo da due punti che ritengo singolari: da un lato, il prefatore di questo libro è Bevilacqua, capo di Sisco, oggi SEMEA, dall'altro il postfatore, è Antonio Spadaro, un gesuita. Alcuni mi hanno detto: ma questo libro è il diavolo e l'acqua santa! In un certo senso sì, perché?

Perché il fenomeno tocca tutti gli aspetti della nostra vita. Antonio Spadaro è autore di un libro che si chiama *Cyber Teologia* in cui egli si domanda: come cambia la ricerca di Dio nell'epoca dei motori di ricerca? Neanche la religione, quindi, è esente dall'influenza del digitale, non è solo un problema di strumento, è una dimensione antropologica.

La tecnologia è nata sostanzialmente come strumento di calcolo (i primi computer), poi di visualizzazione (i plotter, le stampanti, i video), poi di comunicazione post-elettronica, poi ancora di archiviazione (i database) e adesso di scrittura, di archiviazione, di monitoraggio eccetera. Tocca tutto! Ancora una volta. Con il digitale facciamo tutto. Prendiamo la scrittura per esempio: io con Word non solo scrivo, ma il programma mi suggerisce le parole giuste, traduce, corregge. Siamo di fronte a un mondo più che ad uno strumento, quindi, per me, è sbagliato affermare che il digitale è solo un altro strumento a nostra disposizione.

Oltretutto la tecnologia sta ridefinendo molti concetti: che cos'è la proprietà personale ad esempio? Prendiamo il diritto d'autore. Il diritto d'autore impedisce la copia, ma quando io navigo su un sito e temporaneamente il contenuto viene copiato sulla memoria del mio computer, è o non è una copia? È chiaro che è una copia diversa, ma sempre di copia si tratta.

Ancora, cosa è lecito e cosa è illecito? Cosa è vero e cosa è falso? Recentemente una ricerca dell'IBM ha dimostrato che i bambini incominciano a dire: "se non c'è su internet, non esiste". Ontologicamente non esiste e questo porta ad una confusione tra l'essere e il trovare sulla rete. Un grande filosofo, Paul Virillio, ha dato una definizione molto interessante di tecnologia, ricordandoci che esiste anche un lato oscuro: "la tecnologia crea innovazione, ma

contemporaneamente anche rischi e catastrofi. Inventando la barca l'uomo ha inventato il concetto di naufragio". La parola naufragio non avrebbe avuto senso se non ci fossero state le barche. È sempre stato così, dietro tecnologie potenti si nascondono anche catastrofi, solo che nel caso del digitale non se ne è parlato. Adesso le catastrofi cominciano a venire alla luce, purtroppo. Questo, secondo me, è il tema che va affrontato. Vediamo alcuni esempi.

Gli Hikikomori, un fenomeno che in Giappone comincia ad essere drammatico. Gli Hikikomori sono persone che non escono di casa, vivono sulla rete abitando in case "porcile" come quelle nella foto. La vita reale viene progressivamente sostituita da una vita virtuale fino al punto di non mangiare più; in alcuni casi arrivano addirittura a morire. Vi faccio notare che questo avviene in un Paese molto avanzato come il Giappone.

IL FENOMENO DEGLI HIKIKOMORI

Sarebbero 3 milioni gli italiani colpiti da un disturbo psicologico che li costringe a isolarsi dal mondo nello stile degli Hikikomori (46° Congresso Nazionale della Società Italiana di Psichiatria)

L'Hikikomori è un ragazzo che volontariamente vive recluso nella propria camera da letto, rifiutando ogni contatto con amici e familiari e passando le proprie giornate davanti a un computer connesso in rete.
Spesso vive come un clochard tra i propri rifiuti, di giorno dorme oscurando le finestre.

La notte è impegnato, con altri suoi simili, sui social network o in interminabili sessioni multiplayer

| 5

•KANSO•

LA MINACCIA DELLA SICUREZZA (VIOLAZIONI DELLA PRIVACY): IL DATAGATE

Tramite il **PRISM**, il programma che colleziona i dati sensibili degli utenti delle maggiori compagnie delle Internet , l'America spia gli americani e il resto del pianeta.
Lo fa concedendo un accesso diretto ai server di nove colossi informatici a Fni e a Nsa. Si va da Microsoft a Yahoo, da Google a Facebook, da PalTalk a Aol, a Skype e Youtube, fino ad Apple. Oltre a Verizon, la Nsa e l'Fbi avrebbero controllato anche le utenze di Sprint (55 milioni di utenti) e AT&T (107,3 milioni) e i movimenti delle carte di credito. Il Presidente Obama, nel pomeriggio, ha risposto ad una domanda di un giornalista spiegando come il Progetto PRISM sia noto al Congresso già dal 2007 anzi dallo stesso Congresso autorizzato più volte con sostegno bipartisan . E ha commentato: "Un modesto abuso della privacy per garantire la sicurezza degli americani da attacchi terroristici" (8 giugno 2013).

| 6

PRISM

•KANSO•

Altro caso, questo invece più noto: il Datagate. Si è scoperto che tutti ci osservano, che gli stati sono osservati. La cosa che mi ha colpito quando hanno iniziato a circolare le prime notizie è che sembrava che molta gente "cadesse dal pero", anche persone che appartengono al mondo dell'informatica.

Poi esiste l'eccesso di informazione. Fino a ieri si diceva: informazione è potere, più ne hai meglio è. Adesso comincia ad essercene troppa.

ECCESSO DI INFORMAZIONE …

Questo è uno schema che racconta quello che accade sulla rete ogni minuto. Vengono pubblicate tremila foto, centinaia di video… Alcuni scienziati non sono più in grado di leggere tutte le pubblicazioni scientifiche che vengono pubblicate nel loro settore. Cosa fare? Alcuni non leggono più, altri si fidano di "terze persone" che selezionano le informazioni per loro e questo, va da sé, è molto pericoloso! Soprattutto va contro la logica che vuole la rete come un luogo democratico. Un po' di anni fa si diceva: "no alla televisione perché omogeneizza, in rete invece ognuno trova quello che vuole, è lo spazio della grande democrazia". Attenzione: non è proprio così.

Oltretutto c'è il grande tema del caos. Enzo Manzini, un designer del politecnico di Milano, ha coniato una bellissima espressione, "rifiuto semiotico", per spiegare il fatto che dalla rete non si cancella nulla, quindi sono presenti molte informazioni che

non hanno più significato e che "ingolfano" qualsiasi nostra ricerca, rendendola complicata, difficile, spesso improduttiva. I dati devono essere archiviati, consumano energia, molta energia, e questo è un altro grande problema. Tutti noi parliamo di inquinamento "degli oggetti" ma nessuno parla mai di "inquinamento informativo".

Poi esiste il tema della rete. Quello che viene chiamato "google effect" per cui, dato che una qualsiasi informazione può essere trovata sulla rete, le persone non si sforzano più di ricordare, questo porta a depotenziare la memoria, tuttavia proprio la memoria è necessaria quando ragioniamo e abbiamo intuizioni. Quando Steve Jobs, un grandissimo innovatore e uomo d'intuito, nel suo famoso discorso a Stanford disse: "il cuore dell'informazione è 'connettere i puntini', connecting the dots", intendeva dire che noi, quei puntini, le informazioni, dobbiamo averle in testa, non certo cercarle in rete. Oltretutto, come ci segnala il filosofo Umberto Casati, dobbiamo fare attenzione perché i motori di ricerca a sistema enciclopedico sono di proprietà di più entità commerciali: ci raccomandano quello che altri si aspettano che troviamo. Hai comprato questo disco? Bene, io motore di ricerca, ti propongo anche quest'altro e così via. Questo può andare bene per i dischi, ma, ad esempio, nel caso della ricerca di informazioni scientifiche, forse, non va bene. Esiste dunque un problema di fonti.

Questa è un'indagine recente che ha fatto Linkiesta, una rivista online. Hanno preso dieci aforismi che la rete attribuisce normalmente a Oscar Wilde, dimostrando che di nove Oscar Wilde non è l'autore. Questo può far sorridere, ma capita anche con altre informazioni. Su Wikipedia, ad esempio, possono essere facilmente inserite informazioni false. Essendo una fonte apparentemente autorevole,

IL CAOS DELLE FONTI

Oscar Wilde è uno degli scrittori più abusati nel campo della citazione selvaggia, spesso senza applicare il minimo controllo, né la minima cautela, nell'apporre la firma in calce. Dieci esempi molto utilizzati di cui solo una è sua.

- **La citazione è un utile surrogato dell'acume** (attribuita a Oscar Wilde, ma di Somerset Maugham)
- **È peculiarità di una persona veramente intelligente, lasciarsi convincere dalle statistiche** (probabilmente di Bertrand Russel)
- [Dopo aver raccolto un cavolo marcio lanciato da uno spettatore deluso sul palco]**: grazie, amico mio, penserò a te ogni volta che lo annuso** (inventata dopo la sua morte)
- [Sul letto di morte]: **o se ne va questa carta da parati, o me ne vado io** (effettivamente di Oscar Wilde)
- **Non ho niente da dichiarare, tranne il mio genio** (una delle sue citazioni più famose, compare in una biografia ma nessuno lo ha mai sentito pronunciarla)
- **Perché diavolo continuate a citarmi, voialtri?** (tratta da Uncyclopedia, sito satirico)
- **Penso che sia molto salutare passare del tempo da soli. Bisogna imparare a stare soli e non essere definiti da nessun altro** (è di Olivia "Wilde" – è il nome d'arte – in un'intervista per Marie Claire dove non parla del poeta)
- **Non sono giovane abbastanza per sapere tutto** (di J. M. Barrie)
- **Mi chiedo perché sono nato con certi contemporanei?** (di G. B. Shaw).
- **L'illusione è il primo dei piaceri** (di Voltaire)

accade che le persone attingano informazioni senza porsi la domanda: questo dato è giusto o sbagliato? Questa informazione è vera o è falsa? Il tema è molto rilevante, perché in futuro useremo sempre di più la rete per ottenere le informazioni di cui abbiamo bisogno, e se non saremo preparati a verificare le fonti l'inerzia e la facilità di reperimento creeranno enormi problemi. Omogeneizzazione della cultura da una parte, dunque, e rischio di usare informazioni false dall'altra: un grande problema.

Altro tema su cui voglio riflettere è quello della posta elettronica. Uno dei più grandi operatori software d'Europa, Athos, l'anno scorso ha deciso di togliere la posta elettronica dall'azienda. Perché? L'azienda ha fatto un calcolo e ha visto che i suoi manager dedicano il 20% del loro tempo a rispondere alla posta elettronica, compromettendo di fatto una buona fetta di produttività. Non è la

posta elettronica in sé ad essere cattiva, ma l'uso sbagliato che ne facciamo. Prendiamo ad esempio il rituale, che tutti conosciamo, di mandare un messaggio di posta elettronica in copia conoscenza anche al nostro capo con l'effetto di un aumento del volume di dati inutile. A livello mondiale si stima che quasi il 90% della posta che viaggia sia "posta porcheria": spam, virus, informazioni commerciali. Il 90%! Potete capire come questo sia un problema molto grave.

Altro problema: non siamo esseri multitasking. I neuroscienziati hanno dimostrato che il dispendio energetico richiesto al cervello per terminare un compito e iniziarne un altro è più alto rispetto a quello richiesto quando si fanno più cose contemporaneamente. Facendo tante cose insieme siamo meno produttivi. Il digitale ci potenzia, certo, ma indirizziamo questa energia verso le cose giuste. Se non conosciamo come funziona l'uomo, come funziona il cervello, rischiamo di indirizzare il digitale su cose che alla fine distruggono la produttività, invece che potenziarla.

Quando la società sarà costituita interamente di nativi digitali potremmo finalmente parlare di *information society*? Siamo sicuri? I nostri figli sono più bravi o sono solo più veloci con le dita? Recentemente è uscita una ricerca dell'Università Bicocca che ha dimostrato che i giovani non capiscono quello che fanno. Alle domande: ma tu cosa usi? La risposta è stata: "Youtube". Ma tu vai su internet? "No, io non vado su internet, uso Youtube", è stata la risposta. Quando è stato fatto loro notare che Youtube è su internet la reazione è stata: "No, io schiaccio il pulsante di Youtube". Questi giovani intervistati non sapevano neanche cosa fosse internet, non gli interessava saperlo. Dobbiamo conoscere i meccanismi, altrimenti saranno loro a guidarci; questa è la partita fondamentale che dobbiamo giocare.

Altro tema di cui non si parla mai: l'energia. L'anno scorso è uscito per la prima volta il dato di quanto consumano energicamente i Data Center nel mondo: 30 miliardi di watt, pari a trenta centrali nucleari. Il digitale comincia a competere con le nazioni per l'approvvigionamento energetico, ogni giorno che passa consumeranno sempre di più perché avranno più dati, i computer saranno più veloci, scalderanno di più, dovranno essere condizionati eccetera. In Italia, dopo le Ferrovie dello Stato, la bolletta energetica più salata non è quella pagata dall'Ilva, ma da Telecom, un'azienda di telefonia. In tutte le discussioni sulle smart-cities il mondo del digitale è sempre lì a dare un consiglio agli altri su come gestire efficientemente meno energia. E i protagonisti del digitale? Solo Google consuma più di una centrale nucleare e anche di questo non si parla mai.

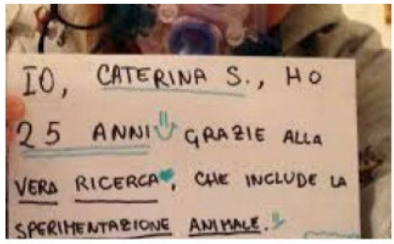
eWASTE

| 16 FONTE: Pieter Hugo: *Permanent Error* (foto di una discarica "tecnologica" nel Ghana) •KANSO•

Questa è la foto della più grande discarica al mondo di materiale digitale che si trova nel Ghana. Ve li ricordate i dischi a 3, 5, 8 pollici? Secondo voi dove sono? Oppure la versione N-1 del Samsung, dove sono quei dispositivi? Scomparsi? No, sono in Africa. Vengono buttati in una grande discarica; il fumo che vedete proviene dai roghi di cavi che le popolazioni appiccano per estrarre il rame. Il problema dello smaltimento è molto rilevante, ma noi non ce ne occupiamo, non se ne parla. Anche questo, francamente, mi sembra qualcosa su cui riflettere: cerchiamo di dosare l'innovazione, non cerchiamo di avere un nuovo device ogni ora, perché i costi dello smaltimento sono questi.

La foto della discarica è estrapolata da una mostra fotografica di un grande fotografo sudafricano portata al MAXXI due anni fa: non è un report giornalistico, una mostra artistica.

LA VIOLENZA DEI "BUONISTI" ESPLODE SU FACEBOOK



Caterina Simonsen, studentessa di Veterinaria e vittima di 4 malattie genetiche rare, ha difeso i test sugli animali e ha ricevuto molti auguri di morte su Facebook (27 dicembre 2013). Il post, rilanciato dalla pagina 'A favore della sperimentazione animale', ha totalizzato molte condivisioni e 'Mi piace', ma ha suscitato anche una pioggia di "insulti, apprezzamenti, di tutto e di più":

- "Per me puoi pure morire domani. Non sacrificherei nemmeno il mio pesce rosso per un'egoista come te",
- "Se crepavi anche a 9 anni non fregava nulla a nessuno, causare sofferenza ad esseri innocenti non lo trovo giusto"
- "Per me potevi pure morire a 9 anni, non si fanno esperimenti su nessun animale, razza di bestie schifose"
- "Magari fosse morta a 9 anni, un essere vivente di m... in meno e più animali su questo pianeta"

•KANSO•

Poi c'è la violenza. Ricorderete i fatti accaduti di recente ad una ragazzina nel padovano purtroppo che ha quattro malattie gravissime e si è permessa di dire: "io sono contenta e ringrazio chi fa le ricerche sugli animali perché mi fa vivere". È stata insultata, minacciata di morte: "tu devi morire"; "meglio che muoia tu che non un pesce". Una violenza inaudita.

Anche l'idea che i social media sono luoghi belli, carini, democratici non corrisponde sempre alla realtà, eppure è l'immagine che spesso si vuole dare. Questi mezzi riproducono esattamente le logiche della piazza e se il bullismo esiste nella vita reale perché non dovrebbe esistere in rete? Il problema dunque non è il bullismo, ma l'uso che facciamo della tecnologia e la consapevolezza che abbiamo dei rischi che corriamo.

THE EFFECT OF TODAY'S TECHNOLOGY ON TOMORROW'S JOB WILL BE IMMENSE
editoriale dell'Economist, 18 gennaio 2014

INNOVATION, the elixir of progress, has always cost people their jobs. In the Industrial Revolution artisan weavers were swept aside by the mechanical loom. Over the past 30 years the digital revolution has displaced many of the mid-skill jobs that underpinned 20th-century middle-class life.
One recent study by academics at **Oxford University** suggests that **47% of today's jobs could be automated in the next two decades.**

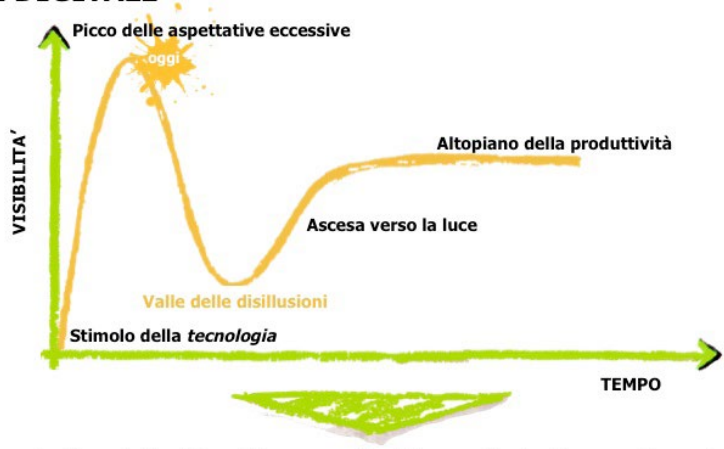
•KANSO•

Esiste poi il tema dei posti di lavoro. Questa è una ricerca dell'Università di Oxford secondo la quale tra vent'anni il 90% dei lavori esistenti oggi verranno automatizzati. È un tema reale, tanto è vero che sempre di più in America (ma anche in Italia) aumenta la differenza tra ricchi e poveri. L'innovazione tecnologica cioè fa aumentare il numero di persone che guadagnano molto, ma aumenta anche il numero di chi viene espulso dal mercato del lavoro. Lo ripeto ancora una volta, non dico che non si debba fare innovazione, ma dobbiamo essere consapevoli degli effetti che produce, positivi e negativi, così da poter trovare degli antidoti ai secondi.

Sono convinto che oggi valga la pena di parlare di queste dimensioni anche se scomode.

Questa è una rappresentazione di Gartner Group, una grande società

L'ERA DELLA DISILLUSIONE SI STA AVVICINANDO AL DIGITALE



Le dimensioni problematiche vanno affrontate e gestite di petto per **evitare che la disillusione si presenti in maniera improvvisa e inattesa** e generi sia **comportamenti che decisioni completamente irrazionali**

FONTE: L'Hype Cycle di Gartner Group

di ricerca che analizza i trend tecnologici, la quale ci ricorda che dietro ogni innovazione c'è sempre una fase di grande illusione e poi di reale delusione, prima di arrivare alla normalità. Temo che si sia talmente gonfiata la parte positiva del digitale, che ora stiamo entrando nella fase della disillusione. E se non saremo preparati che cosa ci aspetta? Rinasceremo, certamente, perché il digitale è potente, ma siamo sicuri di poterci permettere una disillusione di simile portata?

Anche la posizione assunta da Papa Francesco al riguardo è interessante. Sicuramente anche grazie a lavori come quelli di Antonio Spadaro, che hanno indotto Benedetto XVI ad aprire un account Twitter, è chiaro che la Chiesa ha capito il grande potere e l'importanza del digitale, ma giustamente cerca di metterlo in dubbio, di tenere altra l'attenzione. Si tratta ancora una volta di creare consapevolezza, ma come si crea la consapevolezza? Sono necessarie educazione e consapevolezza, perché ignorando i lati oscuri del digitale non ci prepariamo a sopportane le conseguenze.

I Big Data sono un esempio emblematico. Fino a ieri erano considerati una cosa meravigliosa, è stata sufficiente la rivelazione di notizie e lo scoppio del caso Datagate perché il giorno dopo alcuni giornali cominciassero a dire: "e adesso? Ma cosa vuol dire Big Data? Sono i nostri dati, ci tracciano, ci spiano…" così, da cosa meravigliosa e positiva, sono diventati improvvisamente il male assoluto, il Problema. Questa altalena di giudizio non possiamo più permettercela. Serve un atteggiamento adulto. Dovremmo passare da una dimensione che potremmo chiamare "alfabetizzazione digitale", dove insegniamo a usare uno strumento, a una vera e propria "educazione digitale", ovvero un approccio che ci permetta di capire non solo come usarlo, ma quali sono le precondizioni, quali sono le

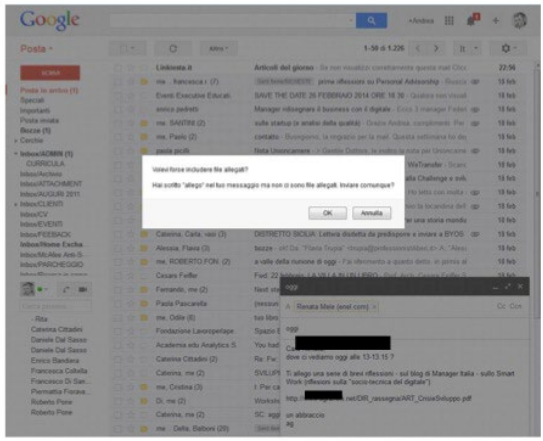
dimensioni problematiche e quali sono gli effetti collaterali, cosa devo fare per avere una conoscenza più piena del mezzo, perché il mezzo, ricordiamolo sempre, è trasformativo.

Bisogna ritornare a mettere le scienze umane dentro il digitale, come già ci insegnava Olivetti tanti anni fa: quando portava la cultura in azienda lo faceva perché capiva che questa è fondamentale, contribuisce a lenire le derive di tipo fondamentalistico, anche quelle in campo tecnologico. La cultura è un contrappeso importante. Quando Sottsass venne chiamato per ridisegnare l'elettronica disse: il design deve allontanare la paura verso quel lato del digitale che non vedi, quello che c'è dentro. Dobbiamo fare di tutto per riavvicinare cultura scientifica e umanistica, questo è un tema innovativo per il futuro: oggi c'è un grande bisogno non di tecnici che fanno programmi, ma di persone che capiscano il senso dell'oggetto, le opportunità che offre, le modalità migliori per utilizzarlo, le modifiche da apportare ai modelli organizzativi per usare bene e meglio il digitale. Qui secondo me si giocherà una fetta di mercato fondamentale anche per un Paese come l'Italia, più legato alle scienze umane che non alla produzione di software. Oggi però si tende a parlare più di economia e tecnologia che non di scienze umane.

C'è una bellissima riflessione di un grande poeta, Coleridge, che tocca e riassume il tema dei Big Data. Coleridge scriveva, nella famosa *Ballata del vecchio marinaio*: "acqua, acqua dovunque, e neppure una goccia da bere". Questo è il rischio del digitale e dei Big Data: avere molti dati e non sapere cosa farsene, perché non abbiamo gli strumenti per interpretarli. Baudrillard diceva: "si conserva solo quello che è stato drammatizzato dal linguaggio". Ancora una volta il sensemaking richiede cultura, scienze umane, storytelling; non solo conoscenza dei

programmi tecnici, ed è questa la grande carenza che va colmata. Un tempo eravamo noi a dire cosa fare al computer, adesso è il computer che ci dice cosa fare: ti ricordo che c'è un compleanno, che devi aggiornare l'antivirus, che ci sono cinque persone che aspettano di diventare amici tuoi, che devi entrare in Linkedin eccetera. Eric Fromm, in tempi non sospetti, diceva: "l'intrigo del passato era che gli uomini diventassero schiavi, l'intrigo del presente è che gli uomini diventino robot".

INVASIVITÀ DEI SOCIAL MEDIA:
UN ESEMPIO DI «SUGGERIMENTO INVASIVO»



Il pericolo del passato era che **gli uomini diventassero schiavi**. Il pericolo del futuro è che **gli uomini diventino robot** (Erich Fromm)

| 32

•KANSO•

Nella slide vedete una videata che qualche giorno fa mi ha inquietato. Gmail: ad un certo punto il programma mi dice: "non vuoi mettere un allegato? Perché hai scritto 'allegato' nella mail". Il programma ha letto quello che ho scritto, ha visto che c'era la parola allegato, l'ha interpretata semanticamente, ha verificato che non c'era

l'allegato e mi ha posto la domanda. Diciamo pure che è fatto a fin di bene, ma ciò significa anche che c'è un programma in grado di leggere il contenuto delle mie mail. Un minimo di preoccupazione me la mette anche se, lo ammetto, in un primo momento ho pensato: "Comodo! Effettivamente me l'ero dimenticato!". Ma riflettiamo sul fatto che se legge "allegato" legge tutto, e magari qualcun altro può usare quelle informazioni.

Un grande teologo protestante, Paul Tillich, diceva: "l'uomo trasforma tutto ciò in cui si imbatte in uno strumento. Così facendo diventa egli stesso strumento. Lo psicologo Abraham Maslow scriveva: "se l'unico strumento che hai in mano è un martello ogni cosa inizierà a sembrarti un chiodo". Queste due derive sono molto pericolose nel digitale proprio perché è uno strumento potente, le dobbiamo prevenire in qualche modo. Quindi? Qual è l'altro grande problema del digitale? Prendiamo la posta elettronica. La posta elettronica è buona, è potente. Se devo leggere venti mail è stupendo, ma se ne ho duecento sono morto. Non è colpa dello strumento, quanto del fatto che le persone non si rendono conto che sta scappando loro di mano.

In biologia si chiama soglia. Superata una certa soglia il confronto biologico cambia. Questo non è un tema meccanico, tantomeno tecnologico, è un tema biologico. Nella posta elettronica, nel digitale è così: lo strumento è buono, ma superata la soglia diventa inadeguato. Una grande psicanalista, Sherry Turkle, famosa per aver scritto un libro intitolato *La vita oltre lo schermo*, in cui sosteneva che internet può essere uno spazio transizionale, citando Winnicott, ovvero un luogo di crescita guidata, ha scritto poi un altro libro, *Alone together*, un ossimoro che tradotto significa "insieme da soli", in cui espone

l'idea che le comunità virtuali danno il senso della collettività, ma in realtà siamo tutti molto soli.

Stimolare il pensiero critico intorno al tema del digitale può aiutarci a bloccare tre comportamenti che, a mio parere, sono molto pericolosi. Il primo è l'essere un credulone: ci "beviamo" tutto quello che troviamo sulla rete e questo non va bene: dobbiamo reintrodurre il pensiero critico, verificare le fonti. Il secondo è "fare lo struzzo": i lati oscuri stanno aumentando e troppe persone li ignorano. Terzo, pensare che la soluzione tecnologica sia in grado di risolvere tutto: questo non sarà mai possibile!

Massimo Russo

Complimenti. Devo ammettere che questa sera, sentendo parlare Andrea, ho capito perché il suo ultimo libro è un libro sulla retorica e sulla dialettica. In un secondo momento mi è venuto in mente di cercare un posto in cui buttare l'iPhone, perché mi sono spaventato. Quindi, se sei riuscito a spaventare me che sono diversi anni che mi occupo di queste cose, significa che sicuramente ciò che dici, e soprattutto il modo in cui lo dici, ha una presa e un significato che va oltre le parole. Infatti, sul pensiero critico e sulla necessità di interrogarsi e coltivare il dubbio credo sia difficile non essere d'accordo con quello che sostieni. Credo però che, soprattutto nel nostro Paese – su questo invece mi sento in disaccordo con te e forse anche con il pubblico – l'aver guardato al digitale solo dal punto di vista dei possibili rischi e non invece delle opportunità oggi sia una parte determinante del perché siamo rimasti un passo indietro rispetto agli altri.

D'altra parte se guardiamo alla nostra storia, alla storia dell'uomo, possiamo immaginarci una curva che inizia più o meno dall'8000 a.C. e mettendo in fila due elementi sull'asse delle ordinate, progresso scientifico

e aumento della popolazione, si vede che questa curva dall'8000 fino a un punto non molto distante da oggi (più o meno duecento anni fa) resta totalmente piatta. Poi, improvvisamente, poco più di duecento anni fa questa curva si impenna. Quel momento di 200 anni fa, è il 1775, cioè la nascita, la creazione, l'invenzione della macchina a vapore da parte di Watt.

Allora, la prima domanda che ti faccio è: se avessimo ragionato così anche nel 1775 – e c'erano alcuni che ragionavano così allora – forse avremmo rifiutato la macchina a vapore, e sicuramente la macchina a vapore con tutto quel che ne è seguito come la prima e la seconda rivoluzione industriale, effetti che certamente hanno portato una serie di squilibri: inquinamento, le condizioni di sfruttamento del lavoro eccetera. Però se oggi noi guardiamo al cielo e alle acque di Londra, il cielo e l'acqua di Londra sono più puliti oggi che cinquecento anni fa. Allora, come la mettiamo?

Andrea Granelli

Io che ho vissuto come sai questa stagione – andai a lavorare con Nicola Grauso, il fondatore di Video On Line – ho visto nascere internet nel '95, in Italia per lo meno, e oggi sono un super fan della rete. Ho un sito personale, "Il sé digitale", che ho costruito in trent'anni della mia vita, leggo saggi, sottolineo, estraggo le parti che mi piacciono e puoi trovare 1700 libri che ho letto nel mio sito. Perché posso scrivere tanto facendo un altro mestiere? Cioè sono un imprenditore, pago degli stipendi, faccio il consulente, penso di non dare l'idea di essere un nerd, sono uno che vive la sua vita, diciamo così. Come riesco ad essere così efficiente? La risposta è: grazie al digitale. Per rispondere alla tua domanda, credo fermamente che

l'innovazione sia fondamentale. È normale che ci siano dei danni che verranno assorbiti, però secondo me il digitale si differenzia dalle altre storie, per lo meno in Italia, perché questo non è capitato. Esistono certamente aziende informatiche che si sono arricchite molto, alcune le ho anche conosciute. Molti però non hanno guadagnato dal digitale, anzi, hanno creduto e si sono fatti "fregare" dal mercato finanziario delle startup, della rete e delle quotazioni in borsa, ma soprattutto oggi il nostro Paese è molto indietro nelle piccole medie imprese, in settori dove noi invece saremmo in grado, come sistema Paese, di essere fortissimi; pensiamo, ad esempio, ai beni culturali.

Se ho deciso di scrivere un libro scomodo, sui lati oscuri del digitale, essendo io il primo ad amarlo, è perché ho deciso di contrastare, a volte anche con toni forti l'eccessivo ottimismo nei confronti del digitale, ottimismo che ha portato addirittura a proporre di candidare internet al premio Nobel per la pace! Quello che per me è preoccupante è proprio questo aspetto negativo: temo che il digitale esploda e ci sfugga di mano, portandoci poi a degli atteggiamenti apocalittici.

Massimo Russo

Credo che la sostanziale differenza di opinione tra di noi si basi sul fatto che tu ritieni che nel nostro Paese si sia già verificata una rivoluzione tecnologica e che, quindi, ne stiamo vedendo già i lati negativi. Al contrario, secondo me, il vero problema del nostro Paese è che questa rivoluzione deve ancora avvenire. Per questo motivo negli Stati Uniti è già in corso la critica ad alcune forme di tecnologia. Su questo argomento torneremo in seguito.

Parliamo un momento dell'hate speech, il linguaggio dell'odio. Molti,

tra cui anche personaggi autorevoli come la presidente della Camera Laura Boldrini, hanno sostenuto che in qualche modo la rete favorisca la crescita dell'hate speech. Eppure io mi ricordo, essendo cresciuto poi non lontano da qui, che questo è un Paese in cui, quando io ero ragazzo, in nome dell'odio politico si diceva: "con l'avversario non si ci confronta, l'avversario si abbatte", in nome dell'odio politico si uccideva. Questa è la città dove le Brigate Rosse hanno compiuto i loro primi due omicidi. Ecco, per questo io penso che addebitando al digitale la crescita dell'odio in realtà si finisca per criticare uno specchio che amplifica la nostra immagine. Se fosse così, se il problema fosse davvero in noi più che nello specchio, rompere lo specchio forse non sarebbe un modo per rimuovere il problema, o no?

Andrea Granelli

Hai ragione. Questa è una domanda complessa. Certamente l'odio esiste dalla storia dei tempi, questo è evidente. La domanda che io mi pongo è: la rete è neutra o è un catalizzatore? È un moltiplicatore degli effetti oppure no? Io su questo punto sono più dubbioso. Mi viene in mente in particolare una riflessione profonda che certamente voi conoscete, fatta da uno psicologo di Stanford, Zimbardo, che scrisse un libro chiamato *L'effetto Lucifero*, da cui sono stati tratti due film. Questo psicologo fece un esercizio: prese una classe di studenti di Stanford, quindi una delle migliori al mondo, e li portò in un carcere disabitato per fare un po' di *role playing*, scegliendo casualmente un gruppo di carcerati e un gruppo di secondini. L'esperimento doveva durare due settimane e dopo quattro giorni è stato interrotto per la violenza che si è generata.

Massimo Russo

Possiamo pensare anche ad un libro come La banalità del male *di Hannah Arendt...*

Andrea Granelli

Certamente, può essere un altro esempio. In ogni caso la domanda è: come si genera la violenza massima? Il punto di vista di Arendt, poi ripreso da Zimbardo, è che la violenza massima è caratterizzata da due elementi: uno è l'anonimato, l'altro è il fatto di non essere mai puniti. Sulla rete in un certo senso è così, o meglio, è evidente che la polizia postale è in grado di identificare le persone violente su internet, ma l'anonimato, come tutte le forme di violenza, è anche psicologico, e le persone sul web hanno davvero l'idea di rimanere anonime. Possiamo dire che la sicurezza che dà l'anonimato favorisce dei comportamenti, che secondo Zimbardo scatenano "l'effetto Lucifero", per cui anche la persona più normale diventa un boia.

Del resto anche l'olocausto è in parte spiegato da questi fenomeni. Quando Hannah Arendt dice che non si riesce a trovare il mostro che ha permesso che si verificasse l'olocausto è perché di fatto è stato permesso e attuato da "persone normali" che ad un certo punto sono diventate dei boia. Ugualmente possono essere interpretati alcuni episodi descritti dalla Arendt ne *La banalità del male*, ovvero il processo di Eichmann a Gerusalemme. Quando Eichmann viene interrogato sull'olocausto, sembra rispondere e parlare come se si trattasse di cose normali, quasi in modo anaffettivo. Una risposta tipica che l'uomo dà alle domanda è: "mi era stato dato questo compito", traendo una sorta di giustificazione.

Tornando al nostro discorso è chiaro che tecnicamente siamo

tutti rintracciabili, quindi il vero anonimato non esiste, però quando navighiamo sulla rete ci sentiamo in qualche modo anonimi, e per questo più sicuri di non venir puniti. In questo senso il linguaggio dell'odio può essere enfatizzato dalla rete, anche se, certamente, non è la rete che lo genera. È una preoccupazione, non possiamo fermarla. Anche dire che i social media prendono il posto della democrazia… sono delle piazze virtuali e nelle piazze c'è sempre stata violenza, no?

Massimo Russo

L'altra sera quando abbiamo ragionato insieme rispetto a ciò che saremmo venuti a dire stasera, ti ho girato due immagini che io trovo sempre molto interessanti.

Questa è una stampa inglese del '700 e raffigura un caffè. Come vedete ci sono persone che leggono il giornale, altre che svolgono varie attività, ci sono persone che litigano. Addirittura una donna getta del caffè in faccia a un altro. Quindi l'atmosfera probabilmente è molto accesa.

By the King.
PROCLAMATION

Questo è invece un proclama del re di Inghilterra della fine del '700 che vietava i caffè, perché i caffè erano un luogo da perditempo, fucina di facinorosi, luoghi in cui, in qualche modo, proliferava il linguaggio d'odio. Noi oggi guardiamo queste immagini e sorridiamo. Io ho l'impressione che molti di coloro che oggi parlano di chiusura dei social network – ci sono stati anche primi cittadini che hanno detto "chiudiamo Ask.fm" – non solo non abbiano mai passato una giornata sui social network, ma nemmeno un quarto d'ora! Quando i loro figli tornano a casa e gli chiedono come è andata a scuola non domandano mai cosa hanno fatto su Facebook. Allora davvero pensi che, quando accade una tragedia, si possa relegare tutto a una questione di ordine pubblico, e che non si tratti del fatto che viviamo un paradigma culturale totalmente cambiato, al quale dovremmo adeguarci?

Andrea Granelli

Non credo che si tratti solo di un problema di ordine pubblico, penso che sia una questione di consapevolezza. Anche io sono genitore, ho una figlia: tutti noi siamo esposti a queste difficili scelte quotidiane. Usiamo la tua analogia con il vecchio caffè: tutti sapevano cos'era, sapevano di andare in un luogo rissoso, certamente, in parte, vi andavano perché era una trasgressione. Comunque si trattava di un luogo conosciuto, di cui si era consapevoli, di cui probabilmente gli stessi genitori avevano avuto esperienza.

In rete è molto diverso, per due semplici motivi secondo me. Primo, perché i genitori non capiscono cosa vuol dire andate su Facebook, c'è un pezzo dell'esperienza dei loro figli che loro non conoscono, c'è un pezzo di esperienza che i nostri figli vivono che non è trasferibile. Quanto più i genitori sono disinformati e poco istruiti tanto più si crea un vuoto: non possono chiedere cosa ha fatto loro figlio su Facebook perché banalmente non sanno cosa vuol dire. Questo è un problema molto rilevante nell'educazione della famiglia. Il secondo motivo è che molto spesso queste realtà sono mascherate. Il fatto che Facebook sia un'azienda quotata in borsa e che, di fatto, utilizzi le informazioni dei nostri figli per profilarle e vendere quelle informazioni, è una cosa che io trovo inaccettabile: i nostri figli inconsapevolmente lasciano delle tracce della loro vita digitale.

Facevo prima l'esempio del surf. Quando io vado a fare surf so che rischio la vita e so cos'è un'onda anomala, mi preparo. La mia sensazione è che molto spesso questi giovani vadano sulla rete ignari dei pericoli e dei rischi che ci sono. Secondo me l'antidoto non è l'ordine pubblico, è la consapevolezza. Ma la consapevolezza

nei genitori non è così scontata: voi qui siete un élite, diciamo, ma pensiamo alla gente normale che non sa come affrontare il tema. Cosa dice ai propri figli? Che domande fa? Io penso che questo sia un problema da affrontare a livello educativo; mi rendo conto che è uno sforzo biblico ma è proprio per questo che pongo il problema dell'educazione al digitale. Si tratta di capire gli impatti, i rischi, i benefici, e non solo imparare ad utilizzare degli strumenti.

Massimo Russo

Quindi in qualche modo arriviamo a un punto sul quale ci troviamo d'accordo. Ho la netta sensazione che lo sgomento che noi vediamo negli occhi dei nostri ragazzi non è che un riflesso della nostra paura, della nostra ignoranza, della nostra incapacità di far crescere il loro senso critico in questo ambito, perché in tutte le altre esperienze noi possiamo essere loro maestri, mentre in questa assolutamente no.

Voglio quindi citare due libri secondo me molto interessanti: uno che è uscito da qualche mese, di una sociologa americana, Diana Boyd, e un altro di un filosofo francese, Michel Serres, che arrivano, in qualche modo, alla stessa conclusione ovvero che, in realtà, i nostri figli hanno dei superpoteri, cioè quello stesso multitasking, che mette così in difficoltà noi, che loro, pienamente e inconsciamente, hanno sviluppato. Michel Serres dice proprio questo, spiegando, sulla base di esperimenti e ricerche di neuroscienza, che i giovani si muovono in uno spazio nel quale le coordinate sono totalmente ridefinite: hanno sempre a portata di mano un GPS, si muovono in un tempo che è molto diverso da quello che conoscevamo noi, hanno qualsiasi cosa a un click di distanza. Questo in qualche modo modifica la loro percezione. Entrambi gli autori, anche se in maniera molto diversa, arrivano alla conclusione che i nostri ragazzi hanno

in realtà dei superpoteri. Io mi ricordo che quando ero ragazzino leggevo l'Uomo Ragno e all'Uomo Ragno a un certo punto lo zio dice "tu hai dei superpoteri e dai superpoteri derivano anche super-responsabilità". Ecco, invece di parlare del lato oscuro, non sarebbe forse meglio parlare di queste super-responsabilità?

Andrea Granelli

Certamente sì. Credo però che oggi realizzare la responsabilizzazione dei giovani sia molto difficile in quanto si è da tempo avviato un processo di destrutturazione della famiglia e in generale delle autorità.

Tornando al digitale, io penso che questo sia uno strumento in qualche modo neutro; però è anche un grande catalizzatore e in quanto tale può favorire e accelerare una serie di fenomeni che, se negativi, possono portare ad una situazione disastrosa.

D'altronde uno può anche controbattere che ogni tecnologia ha la sua storia. Basta pensare al libro e a come questo venga condannato in molte opere, dall'antichità fino ai tempi moderni: come nel Fedro di Platone, in Don Chisciotte, in Madame Bovary, oppure nel caso di Paolo e Francesca di Dante, tanto per citare casi in cui il libro è considerato un elemento pericoloso.

Io penso che il digitale, rispetto ai casi tecnologici del passato, sia talmente pervasivo e sistemico da avere un impatto sull'intera società molto maggiore rispetto alle tecnologie del passato e, per questo, richiede maggiore cautela d'utilizzo. Quindi mi permetto di essere un po' fuori dal coro e di guardare con maggiore preoccupazione a questo tema perché penso che sia necessario riflettere: mi preoccupo per mia figlia che non è attrezzata come lo sono io; mi rendo conto che servono così tante categorie concettuali, umanistiche, culturali,

filosofiche per capire il mezzo e usarlo al meglio e oggi i giovani non mi sembrano sufficientemente attrezzati. Per questo, lo ribadisco, ritengo che sia necessario riportare il metodo scientifico nelle scuole.

Massimo Russo

Devo dire che mentre parlavi mi hai ricordato una cosa che quando è avvenuta mi ha emozionato molto, pur non essendo io particolarmente religioso: una frase di Papa Francesco, pronunciata all'inizio di quest'anno, ovvero che internet è un dono di Dio. Questo mi ha emozionato perché tre anni fa, nel 2011, noi a Wired partendo da una frase di Liu Xiaobo, quindi un dissidente cinese che poi ha ricevuto il Nobel per la pace, abbiamo raccolto in un volume una serie di storie che raccontano i progressi resi possibili dalla rete e dal digitale che intitolammo proprio Internet è un dono di Dio. Vedere quel titolo tre anni dopo diventare una frase del pontefice, è stata una grande emozione.

Ora, tu dirai che sono un figlio del digitale, ma io ho bisogno di semplificare, e quindi ho bisogno di stare o da una parte o dall'altra, in qualche modo. Non voglio citare dittature, perché sarebbe un gioco troppo facile: sarebbe troppo comodo dire che laddove c'è un regime autoritario la prima cosa che si fa è controllare la rete, lasciamo questa argomentazione da parte e prendiamo un Paese democratico. Di recente il premier turco Erdogan ha minacciato di oscurare Facebook e Youtube perché erano diventati il luogo di una contestazione forte al suo governo. Da una parte Erdogan, dall'altra Papa Francesco. Io semplifico e dico: da che parte stai?

Andrea Granelli

Con Papa Francesco, naturalmente. Credo però che proprio

l'innovazione oggi ci aiuti – e questo è la sapienza antica che ce lo insegna – a convivere con i paradossi, a tenere le porte aperte, e non a polarizzare tutto in bianco e nero.
Riprendendo come esempio il discorso di Steve Jobs a Stanford, molto citato e poco letto perché la gente ricorda solo l'ultima frase "siate affamati, siate folli" e non si legge il discorso intero che è molto profondo, in cui parla della sua morte. Bene, c'è un punto in cui parla dell'innovazione e dice: "come si fa a innovare? Io seguo le passioni… un giorno mi sono messo a studiare la calligrafia, non sapevo perché, solo dopo…".

Massimo Russo
Quando smise di seguire i corsi all'università …

Andrea Granelli
Esatto. Jobs dice: "io non sapevo perché, l'ho capito dopo". E sappiamo come il Macintosh con le sue tecnologie risenta di questa visione calligrafico-estetica del suo creatore. Ancora, diceva: "l'innovazione spesso è un processo dove noi raccogliamo indizi e non sappiamo perché, se fossimo ingegneri utilitaristi diremmo: questo mi serve? No. Non riusciremmo a innovare perché accoglieremmo nella nostra testa solo le cose di cui sapremmo spiegare il significato".

Per questo penso non si possa polarizzare; penso però che certamente internet sia un dono di Dio. Se non altro perché è parte di questo mondo. Oggi la vera domanda è: posto che esiste la rete e siamo contenti che esista, come si può trarre da essa il meglio e ridurre gli effetti negativi al minimo?

Peraltro il concetto di rete e il rapporto tra rete e trascendenza

è un concetto molto vasto e ampiamente discusso. Mi ricordo che tantissimi anni fa ebbi la fortuna di essere invitato a un convegno di psichiatria in cui chiamarono tre persone, tre esperti non medici, a introdurre il tema della trasformazione psicoterapeutica: Pierre Lévy, Monsignor Bruno Forte e io. Monsignor Bruno Forte, arcivescovo di Vasto e Chieti, fece un discorso straordinario che mi colpì. Disse: "prendiamo tre parole usate nella rete: *to save*, *to convert*, *to justify*. Salvare i file per fare in modo che vengano riutilizzati, convertire in un formato che permetta di aggiornarli e adattarli all'estetica". Queste tre parole: salvezza, giustificazione e conversione sono tre parole di origine biblica. Di fatto la scelta di queste parole non denota una esigenza di trascendenza? Dietro al fenomeno del digitale si annida un grande bisogno di trascendenza.

Una giornalista che forse tu conosci, una mia chiara amica, Arianna Dagnino dieci anni fa scrisse un libro, *Jesus Christ Cyberstar*, dove aveva raccolto tutte le parole con cui le persone parlano di Rete. Da questa spiegazione si può ben capire perché i gesuiti, che sono quelli che si occupano di andare a colonizzare i nuovi continenti, studiano i nuovi linguaggi.

Molti giustamente avvicinano la rete a qualcosa di trascendente, a qualcosa che unisce le menti, e questa è una cosa buona. Il rischio di una visione simile è di andare in contro ad una deriva fondamentalista. Quando Grillo, che rappresenta il 20% dell'elettorato, dice che finalmente adesso con la rete non ci saranno più i medici perché la gente farà autodiagnosi sulla rete, a me questa cosa preoccupa molto perché, se a noi fa sorridere, molte persone ci credono.

Massimo Russo

Voglio porti una domanda alla quale ti chiederò di rispondere con una risposta secca, sì o no. Economia, due dati: in Italia il digitale pesa circa il 3% del PIL, vale a dire 45-50 miliardi di euro; in un Paese per dimensioni comparabile al nostro, come la Gran Bretagna, pesa 10 punti percentuali, circa 175 miliardi. Questo è il primo dato. Secondo dato. Qualche giorno fa è uscito un rapporto della Camera che certifica il fallimento dell'agenda digitale, cioè del processo con il quale avremmo dovuto rendere digitale il nostro Paese e la burocrazia. Di 55 obiettivi che erano stati fissati ne sono stati raggiunti solo 17. Ecco, non credi che dietro questa arretratezza, da una parte, ci sia un problema che risale al fatto che abbiamo bisogno di più digitale e non di meno digitale e, dall'altra, il fatto che in qualche modo il digitale mette in discussione una serie di prese di posizione che nel nostro Paese è molto difficile scalfire: penso anche solo alle possibilità di lavoro che potrebbero venirsi a creare… tu citavi la ricerca di Oxford secondo cui circa il 50% dei mestieri attuali tra pochi anni potrebbero non esistere più, però, sicuramente, il digitale crea nuove prospettive e le rendite di posizione nel nostro Paese in questo senso sono un freno al cambiamento.

Andrea Granelli

Sì. Condivido la tua analisi, soprattutto il punto di partenza. Il digitale è importante, è un motore dell'economia. Sì, in Italia c'è poco. Se guardiamo la storia italiana, dobbiamo prendere il digitale come se si trattasse di due settori economici, da un lato le telecomunicazioni, dall'altro l'IT, che hanno comportamenti molto diversi. Se guardiamo il TLC, siamo abbastanza simili agli altri Paesi europei, il valore nel settore delle telecomunicazioni è abbastanza confortante, pensiamo

a storie come TIM. Il vero *cahier du doléance* è l'IT, l'informatica, una storia dolorosa, che non ha niente a che fare con quanto detto finora. Io sono dell'idea che il settore sia stato gestito malissimo, sintomo della non volontà di un settore economico che negli ultimi vent'anni ha gestito i rapporti con la PA in maniera disastrosa. Questo è il primo punto.

Massimo Russo

Fatturazione elettronica … analisi digitale …

Andrea Granelli

Esatto, anche la fatturazione… mi sto confrontando con molti artigiani, soprattutto del Nord Est... Penso che se dovessi convincere un artigiano a intraprendere la strada del digitale dovrei mostrargli che vende di più, non che deve produrre altra carta, non comprare un pacchetto di burocrazia. Sono molto preoccupato per l'economia italiana in questo senso perché ciò che manca davvero è l'IT, abbiamo ancora una bassissima qualità delle aziende informatiche e questo a mio modo di vedere è legato a due fattori: il primo è il settore IT in quanto tale, come dicevo prima, se guardiamo a quello che facciamo con e per il Made in Italy nell'informatica non siamo credibili, esportiamo pochissimo. Il secondo è stato purtroppo la strategia delle telecomunicazione anche nel mondo internet dove invece il mercato europeo (Francia e Germania soprattutto) ha iniziato guardando al lato business, mentre in Italia siamo partiti dal consumer. Tutta la battaglia (e io l'ho vissuta anche in Tiscali), tutta l'innovazione era consumer: vent'anni fa e ancora oggi, per certi versi, la telefonia mobile era consumer; vivere e fare fatturato vendendo le

suonerie elettroniche fa guadagnare gli operatori ma le aziende non crescono in competitività, sul lungo periodo, non hanno la possibilità di capitalizzare, di investire, di innovare. È stato ed è questo il vero problema. Un mondo della telecomunicazioni orientato a fare più soldi, alla propria innovazione sul consumer, ha creato un settore non competitivo.

La vera sfida oggi è portare il digitale nelle aziende tradizionali, più che far nascere nuove imprese stravaganti che facciano apps e makers, mentre l'interesse del governo e delle banche è tutto incentrato su questo. La sfida è potenziare il settore artigiano, capire come potenziare Coldiretti, il mondo agricolo dei coltivatori, i makers 3D, le stampanti 3D, fare FabLab. Purtroppo però media e giornali trovano ancora poco *appealing* parlare di negozianti, di artigiani, di agricoltori… non piace, li trovano un po' noiosi, un po' grigi.

Piace parlare di makers. Lo Stato italiano ha fatto una legge che premia le startup innovative, ma cos'è una startup innovativa? La startup è utile, certo, ma "innovativo" è un concetto molto soggettivo: io stesso posso essere innovativo per il modo in cui uso le cose che conosco, eppure con questo decreto molte aziende non possono neanche partecipare ai bandi. Mi sembra che se l'output di questo grande entusiasmo del digitale generi addirittura delle leggi che rendono impossibile al tessuto produttivo italiano, quello vero, di partecipare ai bandi di innovazione. Dobbiamo stare un po' più attenti con le parole ed essere umili.

Massimo Russo

Riconosco con te che motivare gli artigiani al digitale parlando loro della fatturazione digitale forse non è molto emozionante. Però forse sarebbe

molto più emozionante raccontar loro che non l'ICE o la Camera di Commercio li può aiutare a internazionalizzarsi, come è accaduto qualche settimana fa ad una piccola azienda di Macerata, apparsa sulla copertina dell'Economist per i propri manufatti, delle calzature che vendeva su Etsy un portale di e-commerce globale, questa azienda, senza bisogno dell'istituzione del commercio estero e della Camera di Commercio, ha aperto un mercato dove prima non c'era, diventando un caso aziendale internazionale.

Non pretendo di aver convinto la nostra "giuria", ammesso e non concesso che questo possa essere un tribunale. Ti faccio solo un'ultima domanda: se dovessi decidere di togliere una cosa dalle tue giornate, il digitale lo toglieresti o lo lasceresti?

Andrea Granelli

Lo lascerei, lo lascerei.

Massimo Russo

Basta, io ho finito. Decida la giuria.

***

Staff Segnavie

Abbiamo parlato di digitale e giustamente la rete si è accesa. Sono arrivate diverse domande. Ne riporto due che, in qualche modo, si occupano dello stesso tema. La prima la manda Bruno: "Insegno a ragazzi di 14-15 anni e sono interessato alle conseguenze che la tecnologia ha sulla forma mentis dei nativi digitali. Chiedo se è vera l'affermazione secondo la quale il web penalizza il ragionamento deduttivo privilegiando invece quello

induttivo. Questo secondo me sembra un danno".

Poi c'è un'altra domanda, un po' simile, che arriva da Twitter, la manda Web Design Padova, e dice: "Per i nativi digitali essere connessi, in futuro, sarà scontato, però per loro sarà difficile essere in grado di tornare alla radice delle cose?".

Massimo Russo

Andrea, so che ti hanno provocato con la prima domanda …

Andrea Granelli

Eh, della prima conosco la fonte perché è un articolo che è uscito sul Sole 24 Ore domenicale che non dice il "web", dice il "tablet"; è un'analisi che ha fatto l'Academie de France, che discute – e io condivido pienamente – sul fatto che portare cultura digitale a scuola voglia dire portare oggetti digitali; ma non è questo: la partita non è mettere lavagne o tablet. Dice ancora: il tablet, come oggetto, essendo top-down, spinge sui processi deduttivi facendo meno leva sul processo induttivo, che nasce dall'osservazione. L'induzione è l'abitudine ad osservare il mondo, a trovare cose che ci distraggono, mentre la rete è molto organizzata, soprattutto i tablet che sono molto minimalisti, fanno vedere solo le cose che reputano tu debba vedere.

Questo tra l'altro è legato a una riflessione che mi ha molto colpito. Quando è uscito il libro *Google ci rende stupidi* in cui si spiega che il motore di ricerca di Google incomincia a usare un meccanismo rafforzante che tende a dirti quello che ti aspetti, mi ha molto colpito perché sono uscite due interpretazioni. La prima del domenicale del Sole 24 Ore, di uno, diciamo, esperto di creatività che diceva:

attenzione che se i luoghi primari dove cercare l'informazione mi dicono esattamente quello che voglio, riduce quello spazio che è chiamato serendipity. La creatività vive proprio negli spazi grigi, dove io trovo cose che non sto cercando e, quindi, questo è il grande pericolo, la gente sarà molto meno creativa. Altra interpretazione ancora una volta di Antonio Spadaro che, su *Civiltà Cattolica* ha scritto: "l'area grigia è proprio l'area dove io costruisco il rapporto con l'altro, è lì che le diversità si trovano. Se la gente si abitua a conoscere solo quello che gli appartiene, si ridurranno gli spazi grigi di contatto e sarà sempre più difficile rispettare l'altro, tollerare l'altro, perché non saprò nulla, non avrò più modo di conoscere".

Quindi secondo me, ancora una volta, in potenza il digitale è uno strumento validissimo, tuttavia è necessario avere grandi competenze per usarlo. Per me la sfida è sostanzialmente educativa.

Dal pubblico 1

In riferimento alla terza slide, vorrei fare una nota sugli aspetti commerciali; ho notato che nell'evoluzione di ciò che si compie sulla tecnologia non compariva "comperare". Quasi quasi avrei voluto vedere scritto "essere comprati". Sono preside e siamo stati toccati molto da vicino dalle recenti tragedie. Quello che ha colpito la comunità scolastica e i docenti nella loro professionalità è stata la percezione a proposito della polarità ordine pubblico vs consapevolezza, perché ad una ragazzina di 12 anni non si può chiedere di avere la consapevolezza di lottare contro le strategie di marketing di grandi network.

La scuola, in questo senso, può tentare di lottare, di educare all'utilizzo dei social network, ma è difficile che abbia gli strumenti per abilitare una persona, un giovane, a decodificare il modo spregiudicato,

assolutamente de-regolato con cui si profilano gli utenti eccetera; questa retorica su internet come spazio della democrazia e della parità, quando in realtà c'è sempre qualcuno che guadagna. Io ho l'impressione che questo vada un po' più sottolineato.

Andrea Granelli

Massimo, tu dicevi prima che hai fatto degli approfondimenti: vuoi dare tu un tuo punto di vista?

Massimo Russo

Non è questo il luogo dove si possa discutere di un caso specifico, però questo è un tema che sento molto quindi cercherò di rispondere. In questo periodo, in particolare, giro come una trottola per le scuole perché mi chiamano e dove mi chiamano vado a cercare di raccontare queste cose, perché ritengo sia importante.

Si possono dire due cose, in generale: la prima è che è evidente che esiste un problema di consumismo informativo. Tu Andrea prima parlavi dell'inquinamento delle nostre menti, dei rifiuti informativi. C'è Morozov che da molto tempo scrive di questo e in maniera molto pertinente: su questo va fatta un'opera di sensibilizzazione e di crescita della coscienza critica, né più né meno di quel che si è fatto in passato, pensate ai comportamenti che avevate rispetto all'inquinamento, allo spreco dell'acqua, allo spreco dell'energia elettrica qualche anno fa e i comportamenti che cerchiamo di avere oggi. Quindi la crescita della coscienza critica è possibile.

La seconda cosa fa appello a noi che lavoriamo nei media ogni giorno. C'è una fortissima improvvisazione in quello che si scrive, spesso per un titolo si creano e si scrivono delle cose sbagliate. Io, ripeto, non

voglio entrare nei casi specifici però mi limito a dire che nessuno è andato a vedere quello che è successo ai suicidi giovanili negli ultimi vent'anni, cioè da quando esiste la rete in Italia. I suicidi giovanili sono diminuiti. Quindi, il bullismo digitale oggi viene avvertito come un problema non dal 30% o dal 40%, come alcuni sondaggi hanno detto qualche settimana fa e noi di Wired siamo andati a vedere come sono state costruite le domande di questo sondaggi: c'era stato un errore, una manipolazione. In realtà era una quota più vicina al 3% che non al 30%, questa la percentuale che sente il cyberbullismo come un problema. Dopodiché il bullismo esiste. È sempre esistito e esiste ancor oggi ed è ancora un problema rilevante. Quindi, come se ne viene a capo? Certo non si può pretendere che una ragazzina o un ragazzino abbiano la consapevolezza di sapere che dietro il suo click su una mail o su un link c'è un sistema di real time reading che ragiona. Però si possono dire cose molto semplici. Io per esempio, in maniera autoreferenziale, ai miei figli ho cercato di dare consigli molto semplici lasciandoli però sempre abbastanza liberi di costruire la propria esperienza digitale. Le regole da rispettare in fondo sono due o tre, fondamentali, non di più. Una di queste secondo me è, cito ancora Morozov: quando ti trovi di fronte a un servizio che è gratuito, anche se dovrebbe avere un corrispettivo a pagamento, comincia a sospettare, perché significa che la merce sei tu, molto spesso la merce siamo noi, sono le nostre informazioni. Ma esiste un modo probabilmente per riuscire a gestire tutto questo, e io vedo e credo, che anche le espressioni che spesso riteniamo meno commendevoli e meno utili sono in realtà occasioni di lavoro, occasioni di incontro, occasioni di crescita personale. Io dico sempre a chi afferma "ma in fondo i social network sono un luogo di banalità": "vorrei vedere la lista dei tuoi amici, perché probabilmente c'è qualche problema in quella lista! Comincia a selezionare le persone

con le quali discuti e vedrai che da luogo delle banalità improvvisamente il tono delle conversazioni alle quali sei esposto e nelle quali sei coinvolto cambierà!".

Detto questo, l'unica strada, e non è una strada semplice secondo me, è quella della crescita della coscienza critica, senza generalizzazioni e senza strilli eccessivi da parte dei media perché, ripeto, molto spesso i colleghi che scrivono queste cose non conoscono le storie specifiche e magari si avventurano a dire "chiudiamo tutto", "sì all'anonimato" eccetera, in maniera troppo grossolana. Per esempio, prendiamo l'anonimato: sostenere, come spesso si fa, che si è anonimi in rete è un errore, lo dice la polizia postale quando ci ricorda: non chiedete a noi di risolvere un problema che è un problema di cultura. Dovete spiegare ai ragazzi che in realtà in rete non si è mai anonimi, continuare a dire che in rete si può essere anonimi è un modo per eccitare la parte peggiore di tutti noi. Il lato oscuro non è nel digitale, è dentro noi stessi.

Andrea Granelli

Faccio solo una chiosa in più a quello che ha detto Massimo. Penso che la rete sia un'occasione per essere genitori: spesso i figli vanno sulla rete perché non c'è dialogo, se c'è un buon dialogo tra padre e figlio, anche le cose strane della rete il figlio te le dirà, perché fanno parte della vita; molto spesso purtroppo la rete diventa un sostituto della famiglia e allora la situazione diventa drammatica. Diventa un luogo dove tu devi fare le tue esperienze, i tuoi errori, ma quando hai paura vai da tuo padre, o tua madre, e racconti quello che hai vissuto, solo così la rete può essere uno strumento di crescita importante, invece molto spesso, o perché non c'è dialogo, o perché il genitore, come spesso capita con gli insegnanti, non è in grado di gestire una

dialettica sul digitale perché verrebbe sbugiardato in pochi minuti. È in questi contesti che non nasce neanche il dialogo e magari i figli vorrebbero anche raccontare le loro piccole paure e cercare risposta alle loro domande ma non trovano spazio per il dialogo, perché non c'è la competenza per sostenerlo.

Presentatrice

Chiedo io una curiosità. Siete amici di Facebook con i vostri figli?

Andrea Granelli

Io non vado su Facebook.

Massimo Russo

Io ho una regola in quanto a questo, no. Nel senso che mio figlio non me l'ha nemmeno mai chiesto. Mia figlia me l'aveva chiesto e io ho rifiutato l'amicizia perché non credo che i genitori debbano essere "amici" dei figli.

Presentatrice

Allora, facendo riferimento a quanto dicevi prima, questa è un'altra indicazione. Aveva detto Massimo Russo due tre cose che dico ai miei figli: uno è la merce siamo noi, no amici genitori/figli su Facebook … ce n'erano delle altre?

Massimo Russo

Le regole sono molto semplici, sono sempre state tre. Primo: non entrare mai in un dialogo uno a uno con una persona che non conosci fuori dalla rete. Secondo: non incontrare mai fuori dalla rete persone che hai conosciuto in rete, a meno che questo non avvenga a livello collettivo con

i tuoi amici che già conosci. Terzo: non raccontare fatti privati personali a persone che non conosci al di fuori della rete. Devo dire che con queste tre regole molto semplici si può gestire più o meno qualsiasi tipo di rapporto con il digitale.

Dal pubblico 2

Buongiorno, sono Maurizio. Un argomento che non è stato trattato è quello del possibile uso della rete per avere un approccio diverso con la democrazia, con la partecipazione in particolare. Adesso ci sono degli strumenti, alcuni abbastanza complessi, ma nessuno funziona veramente… In realtà c'è una grande potenzialità che la rete può avere, certamente però sono potenzialità che possono anche anche essere un rischio. Non le vedo prese sul serio dal governo, anche dall'istruzione: non ho capito proprio dove sia tutta questa partecipazione.

Andrea Granelli

Prima ci confrontavamo con Massimo e dicevamo: ma tutto sommato è appena l'inizio di un fenomeno, poi noi vorremmo essere i lettori di un fenomeno di lunga data. Certamente questo è l'inizio. Io, visto che oggi devo giocare il ruolo del cattivo e tu fai il buono, continuo nel ruolo del cattivo che trova le magagne. Ricordo che Pagliaro fece una pillola sul programma della Gruber perché fu la prima volta che andava a parlare in trasmissione un Grillino e quindi venne trattato il tema di Grillo ovvero di questa strana democracy per cui c'è gente eletta in parlamento con 20 preferenze … Certamente è un fenomeno da indagare. Ancora una volta sottolineo alcune dimensioni problematiche. Un giornalista del The Guardian ha introdotto un termine molto efficace dicendo: questo non è attivismo politico, è

"clicktivism". Dire "facciamo la rivoluzione da casa a distanza di click è molto diverso che andare a una manifestazione e prendere la pioggia o magari rischiare la vita". Il rischio maggiore, secondo me, è pensare che il mondo virtuale sia come quello fisico. Ad esempio pensare che abbandonare la rete sia come uscire da una comunità, non è così.

Luigino Bruni, nei suoi libri, parla di pseudo-relazione. Dice: "effettivamente quello che capita è che anche il concetto di amicizia, il concetto di legame, venga distorto sulla rete e l'amicizia è una cosa seria e lo si vede nei momenti di bisogno". Questo vale anche per la politica. Certamente il digitale può giocare sull'idea di democracy, sulla votazione, sulla trasparenza della pubblica amministrazione, ma la storia è una storia continua di ladri e casseforti. Troveremo dei sistemi di trasparenza e troveremo persone che sapranno aggirare la trasparenza, c'è sempre uno strumento perché in fin dei conti la responsabilità personale non si può sostituire con delle macchine: ancora una volta è solo una questione di cultura, o noi facciamo crescere la cittadinanza e la civiltà dei nostri cittadini, o non sarà la rete a rendere il sistema più democratico. È questa deriva che io guardo con un po' di preoccupazione. Essere un cittadino critico, serio, che non ruba, paga le tasse, non sporca per terra? Non sarà internet a renderlo possibile se è questo che chiediamo alla politica.

Presentatrice

Massimo Russo vuole aggiungere qualcosa?

Massimo Russo

Solo una battuta. In realtà guardando da lontano, e soprattutto guardando dall'estero, chi si occupa di rete e di digitale dice che il caso da questo

punto di vista è l'Italia, nel senso che se uno lo guarda da fuori siamo l'unico Paese dove un movimento nato anche attraverso la rete ha portato il 25% dei propri candidati in Parlamento. Il punto vero è un po' quello che diceva Andrea poc'anzi, ovvero che anche in quest'ambito si riflette in fondo quello che noi siamo come Paese. Siamo un Paese dove è più facile acclamare l'urlo del tribuno piuttosto che costruire la cittadinanza digitale. É per questo che probabilmente nei Paesi del nord, in comunità diverse dalla nostra, è più semplice mettere in atto esempi anche piccoli ma molto interessanti di partecipazione alla discussione pubblica, alla costruzione del consenso attraverso la rete; da noi quello che è il nostro più grande contributo alla storia della rete in questo momento e cioè il fatto che siamo un Paese nel quale il 25% dei parlamentari è nato nelle ultime elezioni in questo modo è soprattutto un omaggio all'urlo del tribuno. Ecco, io credo che il digitale sia troppo importante per lasciarlo all'urlo del tribuno e quindi in qualche modo anche qui si debba lavorare per far crescere i cittadini, anche ma non solo, attraverso l'utilizzo del digitale.

Dal pubblico 3

Io vi ringrazio molto entrambi perché grazie a questa dialettica tra il buono e il cattivo avete ben valorizzato le tre conoscenze di Buddha: consapevolezza, consapevolezza, consapevolezza. Mi è piaciuta molto la metafora del moltiplicatore, dell'amplificatore e ho trovato ancora più preziosa quella del catalizzatore, perché la chimica ci insegna che il catalizzatore, se non è nella proporzione stechiometrica precisa fa morire qualunque reazione. È stato introdotto un concetto proprio della consapevolezza nella valorizzazione dello strumento. Mi è piaciuta moltissimo anche quella citazione che poi ho trovato anche indirettamente

nella conclusione di Russo di Recalcati, quando descrive più volte e in modo molto ampio l'attesa del figlio per il padre. Perché? Perché aveva capito, Telemaco, che senza il padre lo Stato, il regno non poteva vivere, in quanto il padre rappresentava le regole. Il concetto fondamentale in questa metafora di Recalcati mi pare molto pertinente con il tema di oggi. È la madre che ha coltivato in Telemaco l'attesa del padre. Possiamo dire che la madre ha coltivato in Telemaco il desiderio delle regole.

Mi sembra proprio che l'incontro di stasera possa racchiudere questo concetto: che è uno strumento straordinario, contiene dei rischi e forse noi adulti dovremmo imparare a svolgere il ruolo della madre di Telemaco aiutando i giovani, ma certamente anche noi stessi a costruire un sistema etico per costruire regole per un buon uso di questo strumento. Grazie.

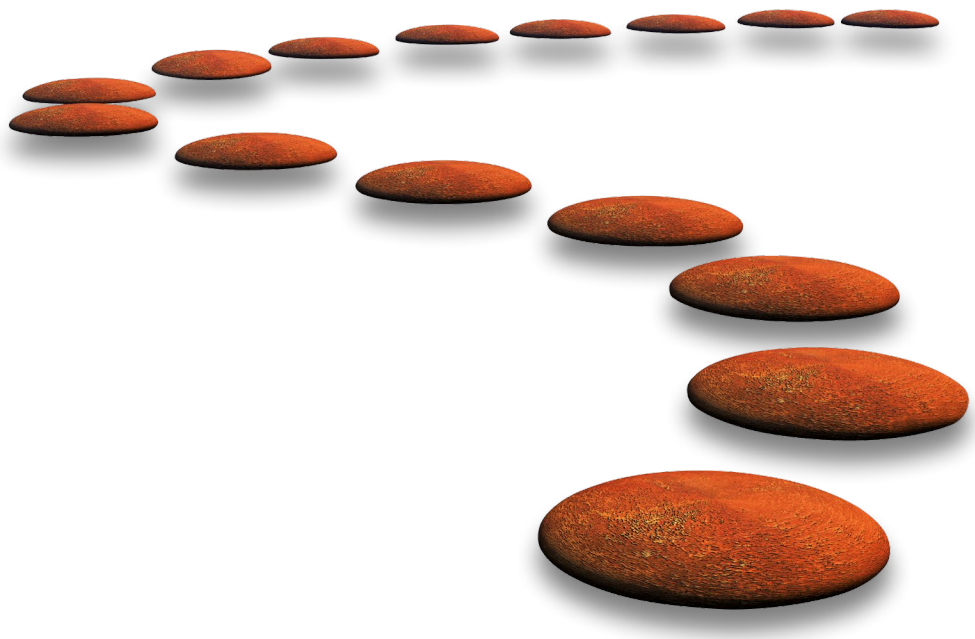
Andrea Granelli

Grazie, è stato un dibattito molto interessante. Anche questa ultima riflessione sulla cultura materna e il bisogno di regole: la rete tende un po' o alla paranoia o all'impotenza, è una realtà che sbilancia molto, richiede maturità; se uno è maturo ne fa un uso straordinario, se invece è fragile il rischio che la rete prenda le fragilità e la faccia esplodere. Come diceva Sherry Turkle, la tecnologia tende a potenziare l'uomo, a seguire le cose dove si manifesta la nostra fragilità. Il messaggio che vorrei lasciare a tutti è che il digitale è una grande cosa, però per coglierlo al meglio dobbiamo necessariamente potenziare la dimensione educativa.

Massimo Russo

Io chiudo solo con una battuta di uno dei miei personaggi preferiti, Yoda

di Guerre Stellari: "non provare, fare o non fare. E io credo che si impari soprattutto facendo", dunque lanciamoci nel digitale e impariamo facendo.



23 MAGGIO 2014

I LIMITI MORALI DEL MERCATO

MICHAEL SANDEL

Professore di filosofia alla Harvard University

"Come cittadini democratici è nostra responsabilità fare qualcosa: il rispetto civico profondo non consiste nell'ignorare ma nel cercare di discutere anche delle questioni morali, etiche e spirituali in merito alle quali non c'è accordo. Il rispetto civico è un'arte, l'arte molto difficile di ascoltarsi gli uni e gli altri; non solo di ascoltare le parole ma anche di capire quali sono i principi che stanno alla base delle opinioni altrui, delle argomentazioni, per poi cercare di discuterne insieme."

Michael Sandel

VIDEO INIZIALE ▷

Qual è la cosa giusta da fare? Questa è una domanda che, durante le mie lezioni, ho posto a migliaia di studenti dell'università di Harvard. È giusto torturare un sospettato per ottenere informazioni? È giusto rubare un farmaco indispensabile a tuo figlio per sopravvivere?

Sono Michael Sandel e nel corso degli anni migliaia di studenti si sono uniti a me in un dibattito continuo sulle decisioni morali che affrontiamo quotidianamente. Di solito ci rivolgiamo ai filosofi del passato per ottenere delle risposte e guardiamo al presente per scorgere "le basi morali" delle scelte che facciamo quotidianamente.

Qual è la cosa giusta da fare? Gli uomini ne discutono da millenni e ancora non si sono dati una risposta. La cosa bella della filosofia è proprio questa: non possiamo sfuggire a questo tipo di domande e ne cerchiamo le risposte ogni giorno, oggi come in passato.

Michael Sandel

È un grandissimo onore per me essere qui con voi. Nel video avete appena visto alcuni dei miei studenti dibattere su questioni legate all'etica e alla giustizia: ciò che vi propongo oggi è di dialogare allo stesso modo. Siete pronti? Non sarà una conferenza normale in cui soltanto io interverrò, sarà una discussione, un dialogo. L'obiettivo è di ragionare insieme su una delle questioni etiche più importanti della società contemporanea: il ruolo del denaro e dei mercati. Questa è la domanda alla quale, con il vostro aiuto, vorrei cercare di rispondere. Esistono pochissime cose che il denaro non può comprare, vi faccio un esempio. Se siete condannati a scontare una pena nel carcere di Santa Barbara in California, e se non vi piace la cella che vi assegnano,

pagando potete letteralmente acquistare una cella migliore. A quale costo? Provate ad indovinare: 50 dollari? Un po' di più, circa 90 dollari a notte. Facciamo un altro esempio. Quando ero giovane, andavamo nei parchi divertimenti e parte integrante dell'esperienza era rappresentata dal fare la fila: più l'attrazione era popolare, più lunga era la fila che si doveva fare. Anche questo faceva parte del "pacchetto" e valeva per tutti. Oggi invece, in molti parchi, se non si vuole aspettare in fila, basta pagare e "comprare" la corsia preferenziale. C'è questo sistema anche a *Gardaland*? Sì? Facciamo un piccolo sondaggio. Quanti di voi ritengono che questo sia normale? Quanti pensano che pagare per avere un servizio più rapido sia giusto e quanti invece che non lo sia? Vedo che i vostri pareri sono già discordanti. Sono proprio curioso. Chi è contrario, perché ritiene sia sbagliato pagare per avere un servizio più veloce?

Dal pubblico 1

Sono Rina e sono contraria perché ci potrebbero essere altri aspetti, diversi dal denaro, tali da giustificare lo scavalcamento della coda, ad esempio, problemi di salute che non permettono ad una persona di resistere sotto il sole per delle ore.

Michael Sandel

Grazie Rina, tieni il microfono un attimo. Rina dice che ci potrebbero essere delle persone con esigenze particolari, ma poniamo il caso che siano poche e che vengano fatte passare avanti senza pagare. Perché far aspettare tutti in fila anziché lasciare che qualcuno paghi qualcosa in più per evitare la coda? Se coloro che hanno problemi di salute

possono passare avanti, perché allora gli altri non possono pagare per avere lo stesso privilegio?

Dal pubblico 1

Io lascerei passare avanti anche altre persone, come per esempio chi ha bambini.

Michael Sandel

Quindi anche le persone che hanno bambini possono scavalcare la coda. Prego, il signore col bambino là in fondo.

Dal pubblico 2

Quando vado a Gardaland pago già l'entrata e le regole devono essere uguali per tutti.

Michael Sandel

Tieni il microfono un attimo. Ti posso fare un'altra domanda? Perché le regole devono valere per tutti? Perché, secondo te, il principio di uguaglianza dovrebbe valere a *Gardaland*? Perché io non dovrei poter pagare il biglietto il doppio ed evitare le code? Perché le regole devono essere le stesse? O meglio, perché le regole non devono essere diverse? Perché non si deve poter dire: l'entrata costa 30 euro, ma se ne paghi 100 entri ed eviti le code? Andrebbe bene? Poniamo sia la regola. È sbagliata? Chi non è d'accordo? Chi è disposto a difendere il mercato?

Dal pubblico 3

Innanzitutto vorrei dire che stiamo parlando di un parco divertimenti e quindi non vedo nessuna reale esigenza nell'andarci. Le persone che

hanno problemi di salute o di altra natura, se non riescono a rispettare le regole, semplicemente possono evitare di andarci. Non sono obbligate a farlo. Stiamo parlando di un servizio non di un diritto. Tutti hanno il diritto di pagare di più per un biglietto e ottenere un servizio migliore, non ci vedo nulla di male.

Michael Sandel

Margherita afferma che si sta pagando per un servizio, non per un diritto umano, civile o di altra natura. Dietro la scelta di andare a *Gardaland* ci sono clienti, servizi, regole. E se invece fosse un ospedale? Il tuo parere cambierebbe?

Dal pubblico 3

Sì.

Michael Sandel

Quindi fai una distinzione tra il fare la fila a *Gardaland* e dal medico?

Dal pubblico 3

Sì, anche perché dobbiamo tenere presente di cosa stiamo parlando. Gardaland è un servizio fornito da un soggetto privato, da un'impresa privata il cui obiettivo è di guadagnare; la salute invece è un servizio (oltre che un diritto) pubblico nell'interesse dei cittadini. La questione è completamente diversa.

Michael Sandel

Posso farti un'altra domanda? Dici che *Gardaland* è un servizio privato, un'azienda, e l'obiettivo è di fare soldi; andare dal medico non è

semplicemente un servizio, è qualcosa di più essenziale, è un'esigenza legata alla salute dell'individuo. Mettiamo che ci sia una università privata, non pubblica, sottolineo privata: deve poter consentire a genitori benestanti di accettare il figlio anche se non è uno studente brillante, solo perché ricco? Anche qui dipende dall'obiettivo, se l'obiettivo è di fare business, allora l'università ha il diritto di accettare tutti coloro che pagano la retta, se l'università invece mira a essere la migliore e ad avere una serie di studenti che, per i loro meriti, portino alto il nome dell'ateneo, allora... Tu frequenti l'università?

Dal pubblico 3

Sono all'università pubblica di Padova, Facoltà di Scienze politiche.

Michael Sandel

Non Economia?

Dal pubblico 3

No.

Michael Sandel

Secondo voi l'università di Padova deve poter ammettere gli studenti che non sono brillanti ma che pagano la retta?

Dal pubblico 3

No, non penso.

Michael Sandel

Perché no?

Dal pubblico 3

Padova è una università pubblica, è il mezzo con il quale lo Stato fornisce ai suoi cittadini una istruzione e deve dare pari opportunità a tutti.

Michael Sandel

Bene. Quindi Margherita fa una distinzione tra merci e code, e dice che, se un diritto non è un diritto fondamentale, un'esigenza fondamentale dell'uomo, allora non vi è nulla di male nel pagare un po' di più per avere un servizio migliore, ma dice anche che, se si tratta di una cosa che riguarda un diritto fondamentale o un'esigenza fondamentale, allora le cose cambiano. Chi non è d'accordo con Margherita?

Dal pubblico 4

Mi chiamo Filippo. Io farei una ulteriore distinzione: per Gardaland c'è uno scambio, quelli che pagano di più fanno sì che gli altri si trovino nella posizione peggiore perché devono aspettare di più. A mio avviso non è una buona idea far pagare di più se i soldi che io pago peggiorano la vita degli altri. Quando non è così invece può essere giusto, l'importante è che non si faccia danno alla società.

Michael Sandel

Puoi fare un esempio?

Dal pubblico 4

Sì. Se in un ipermercato c'è tanta merce, perché non consentire prezzi diversi?

Michael Sandel

Allora come ti colleghi a quanto diceva Margherita? Lei dice che entrare a *Gardaland* o arrivare subito alla giostra non è un diritto fondamentale, non è un diritto e neanche un'esigenza dell'essere umano come lo è invece andare dal medico; però se l'obiettivo di *Gardaland* è di far divertire la gente e se *Gardaland* consente alle persone di pagare di più per scavalcare la coda, facendo stare peggio gli altri, allora sta creando un cliente scontento, avremo persone meno felici di altre...

Dal pubblico 3

L'obiettivo di Gardaland non è rendere felici le persone: è un'impresa, deve fare soldi. Forniscono un servizio che le persone cercano e che sono disposte ad acquistare.

Dal pubblico 4

Chi ha detto che l'obiettivo di Gardaland è quello di massimizzare i profitti e non di rendere felici le persone? Chi l'ha detto? Margherita. È una decisione che ha delle implicazioni, niente di più. É una scelta anche quella dell'obiettivo.

Dal pubblico 3

Non stiamo parlando di una fondazione, stiamo parlando di un'impresa, quindi è obbligata a fare soldi.

Dal pubblico 4

Però se fai pagare di più per saltare la coda, alla lunga, le persone non andranno più a Gardaland...

Michael Sandel

Mi sembra che tu avessi fatto un altro esempio Filippo. Quando vai all'aeroporto, le persone che pagano di più salgono in aereo prima: questo è ingiusto secondo te?

Dal pubblico 4

Non è la stessa cosa. In una certa misura sì, non è giusto, perché le persone che pagano di più fanno sì che gli altri debbano aspettare di più. Però lo scopo di una compagnia aerea, di un aeroporto, non è quello di rendere felici le persone...

Michael Sandel

Chi lo ha detto? Margherita. Noi possiamo decidere l'obiettivo: possiamo dire che l'obiettivo di un aeroporto è quello di rendere felici le persone e anche di guardare l'aspetto economico.

Grazie a tutti. Quello che emerge da un dibattito come questo, è che ragionare su ciò che è giusto e sbagliato richiede sempre una discussione sull'obiettivo, sullo scopo. Abbiamo discusso in questo piccolo dibattito riguardo varie prassi sociali, dai parchi divertimenti, al sistema sanitario, dall'istruzione, ai trasporti. Quattro prassi sociali in cui il ruolo del denaro e delle regole di mercato danno vita a rappresentazioni diverse con le quali, talvolta, non siamo d'accordo.

Dove è utile il mercato e dove non lo è? Per rispondere dobbiamo ragionare sempre sullo scopo della prassi sociale. La stessa domanda la possiamo fare in tutte quelle prassi che sono legate fisiologicamente al mercato e al denaro. Pensiamo alle banche. Le banche sono imprese, sono aziende e il loro principale obiettivo è quello di fare soldi. Se guardiamo però ai dibattiti che sono nati

dopo la crisi finanziaria del 2008, vediamo che c'erano idee molto contrastanti sullo scopo delle istituzioni finanziarie. Secondo alcuni lo scopo delle banche e delle istituzioni finanziarie così come di altre imprese private è di massimizzare il profitto e il valore degli investimenti per gli azionisti; altri invece sostengono che ciò non è vero e che lo scopo delle istituzioni finanziarie è di distribuire il capitale per scopi socialmente utili, promuovere l'occupazione e la crescita economica o più semplicemente consentire alle persone di ottenere in prestito dei soldi per costruirsi una casa o accedere ad un mutuo. Una delle risposte più difficili da dare dopo la crisi finanziaria è stata proprio quella a questa domanda: qual è lo scopo delle banche e delle istituzioni finanziarie? Devono aumentare al massimo il valore per gli azionisti o devono contribuire al bene comune?

Che si tratti di una banca, di un ospedale, di un'università o di un parco divertimenti, il ruolo della filosofia di mercato e del valore attribuito al denaro richiedono primariamente un dibattito intorno agli obiettivi. Uno degli aspetti che mi colpiscono di più nella politica attuale e nei discorsi pubblici è il fatto che non siamo molto bravi a discutere di questioni etiche. Sicuramente non siamo molto capaci di discutere di questioni filosofiche di ampio respiro e a volte ci diciamo che non è necessario dopotutto, che non ne abbiamo bisogno, perché la politica, la vita pubblica, è una cosa molto pratica.

Si parla di crescita economica, di efficienza, perché preoccuparsi di discussioni sull'etica, sulla filosofia? Spesso la risposta a questa domanda è che l'etica è importante nella misura in cui c'è la corruzione. La corruzione danneggia il bene pubblico e questo è sicuramente vero. Abbiamo la tendenza però – quando pensiamo all'etica nella vita pubblica – a sostenere che l'etica riguarda il

rispetto della legge, la prevenzione della corruzione, l'applicazione della legge contro la corruzione. Questa idea di etica però, secondo me, è molto limitata, molto ristretta rispetto al ruolo che dovrebbe svolgere nella vita pubblica. Un ragionamento serio sull'etica, deve prendere in considerazione anche tutte quelle questioni che ci vedono in disaccordo, come anche il ruolo del denaro. Proprio questa è la discussione che non abbiamo ancora iniziato, il dibattito che non abbiamo ancora avuto il coraggio di affrontare negli ultimi decenni. Se guardiamo alle democrazie di tutto il mondo, in ciascuna di esse è comune un ampio senso di frustrazione, diffusa e profonda nei confronti della politica, dei partiti, dei politici e anche dei discorsi pubblici. Uno dei motivi per cui esiste una tale frustrazione è che i discorsi pubblici, il modo di pensare, i ragionamenti, risultano vuoti. Se chiedete a molti dei cittadini di questi Paesi in che cosa consistono tali discorsi, vi verrà risposto che sono scontri ideologici, profondi e violenti oppure tecnocratici, manageriali, d'elite e limitati, non ispirando nessuno. Che cosa manca dunque? Manca un'alternativa.

Ciò che manca, a mio parere, è una argomentazione pubblica ragionata, un dibattito pubblico che si basi sulle grandi questioni etiche che contano veramente: la giustizia, l'uguaglianza, le disuguaglianze. E ancora, gli interrogativi sugli obblighi, sui doveri civici e sui doveri reciproci che esistono tra cittadini, grandi questioni che restano senza risposte e che dovrebbero invece essere al centro del discorso e del dibattito democratico. Questo credo sia il motivo profondo di tanta frustrazione e malcontento nei confronti dei partiti politici e della politica in generale.

Uno dei motivi per cui non siamo molto bravi a discutere, a ragionare insieme di profonde questioni etiche è che, almeno negli

ultimi decenni, abbiamo basato la maggior parte dei nostri ragionamenti – e del nostro vivere – sul mercato: abbiamo fatto affidamento sul mercato affinché risolvesse tutto, anche questioni etiche, evitando così quel dibattito pubblico sugli scopi di cui, invece, avevamo bisogno. Mi spiego meglio: una parte del fascino del mercato è data dal fatto che, quando due parti concordano un prezzo per una merce o per un bene, sembra che ogni problema venga risolto nel momento stesso in cui gli si attribuisce un valore monetario, un prezzo. Così, i rapporti di mercato sembrano in qualche modo garantirci decisioni anche su questioni pubbliche: come organizzare la vita pubblica, quella sociale, ecc. Negli ultimi trent'anni siamo passati senza rendercene conto dall'avere economie di mercato all'essere diventati economie di mercato. L'economia di mercato è uno strumento valido ed efficace su cui poggiare una attività produttiva, ha portato la prosperità in molti Paesi del mondo ma la società di mercato che siamo diventati è qualcosa di profondamente diverso, è un luogo in cui quasi tutto è in vendita.

Una società di mercato equivale ad un certo stile di vita con idee e valori che dominano tutti gli aspetti della vita, non soltanto i beni materiali, ma anche aspetti della vita sociale, comprese le relazioni interpersonali, la vita familiare, la salute, la sanità, l'istruzione, la vita civile, la politica. Dovremmo preoccuparci di essere diventati una società di mercato? Perché? Per due motivi.

Il primo chiama in causa i concetti di uguaglianza e disuguaglianza. Mentre diventavamo una società di mercato, il gap tra ricchi e poveri è cresciuto sempre più. Il secondo motivo riguarda il peso che hanno assunto i valori di mercato nei beni non materiali. Quando qualcuno di voi ha detto che era giusto poter pagare per saltare la fila e che

tutti dovrebbero essere trattati allo stesso modo una volta pagato il biglietto, bene, io penso che l'idea che sta alla base di questo ragionamento sia quella di uguaglianza, anche se stiamo parlando di un parco divertimenti. Credo che, mettere tutto in vendita a *Gardaland* – anche il diritto di evitare la coda – eroderebbe il senso di comunità e di partecipazione che i parchi divertimenti rappresentano. Però non tutti sono d'accordo. Per esempio Margherita ha detto che è un business, un contratto economico come un altro, non una forma di comunità, di fratellanza o di solidarietà; è semplicemente un parco divertimenti.

Prendiamo un altro esempio che non è poi così banale. Una pratica sociale molto diversa da quelle che abbiamo discusso finora: la procreazione, la gravidanza e la genitorialità. Vorrei fare un secondo sondaggio, tra chi è favorevole alla pratica delle madri surrogate o comunque alla gravidanza surrogata e chi contrario. L'utero in affitto non è una pratica consentita dalla legge italiana, negli USA esistono Stati a favore e altri contro. Alcuni anni fa l'India voleva creare maggiori posti di lavoro per le donne molto povere e con pochissime opportunità di lavoro. Il Parlamento approvò una legge che consentiva la pratica dell'utero in affitto per aumentare l'indice di occupazione tra le donne indiane e permettere alle donne che affittano il loro corpo di guadagnare molto più di quanto non avrebbero mai potuto fare con altri lavori precari.

Quanti di voi pensano che questa forma di gravidanza dovrebbe essere permessa? Quanti invece, vietata? Vedo già che la maggior parte di voi la vieterebbe anche se qualcuno è favorevole. Vi faccio notare che quando faccio questa domanda ai miei studenti, la risposta che ottengo normalmente è contraria. Ricordate sempre:

la cosa importante ai nostri fini non è da che parte stiamo, ma l'argomentazione, i motivi, i principi che ci permettono di scegliere tra ciò che riteniamo giusto e ciò che invece è sbagliato. Allora, qualcuno di voi che è contrario e che voglia dirci per quali motivi etici dovrebbe essere proibita questa forma di gravidanza. Prego, a voi la parola.

Dal pubblico 5

Da un lato io direi che non è una libertà, piuttosto uno sfruttamento della situazione economica della madre in affitto, dall'altro che il concetto di genitorialità nonché di dignità della persona vengono meno.

Michael Sandel

Come ti chiami?

Dal pubblico 5

Daniele.

Michael Sandel

Daniele ha fatto due osservazioni. Innanzitutto che la scelta non è libera ma obbligata a causa della povertà e della miseria, in secondo luogo che è degradante, indipendentemente da tutto. Perché degradante secondo te?

Dal pubblico 5

È degradante perché il progetto genitoriale deve essere qualcosa che ha un valore, un valore con parametri diversi da quelli di mercato. Ci vuole amore per una gravidanza, ci vuole amore per mettere al mondo una nuova vita, per far nascere una creatura che non è mia o tua. È una cosa

che non può essere "comprata al mercato", è qualcosa che esula da qualsiasi considerazione di mercato.

Michael Sandel

Quindi Daniele ha due obiezioni principali. Innanzitutto il fatto che sia un'azione quasi coercitiva, in secondo luogo che sia degradante della genitorialità e delle norme etiche che regolano l'essere genitore. Vorrei sentire qualcuno che non è d'accordo, qualcuno che pensa che questa pratica dovrebbe essere permessa e che, in qualche modo, obbietti a Daniele.

Dal pubblico 6

Penso ai genitori che non possono avere figli e che non possono avere altra opzione se non appunto quella dell'utero in affitto, penso che dovremmo prendere in considerazione anche le esigenze di queste persone. Ritengo poi che le donne indiane che non hanno altra scelta e che si rendono disponibili, sicuramente non facciano la scelta migliore del mondo, certo, ma dobbiamo anche pensare che, se non altro, è un modo per uscire da condizioni drammatiche. Il mio rispetto a queste donne che firmano un contratto e che affittano il loro utero come se fosse un mestiere normale, anzi spessissimo di gran lunga migliore rispetto agli altri a loro possibili. Esistono poi molte madri americane che lo fanno, l'ho visto in un documentario: lo fanno per comprarsi una macchina nuova oppure per aumentare il reddito, quindi per motivi sostanzialmente – se non anche esclusivamente – economici. Tutto questo è equiparabile ad una transazione di mercato, me ne rendo conto, però per le madri indiane, pur non essendo certo l'opzione migliore, quantomeno è tra le più accettabili. Una scelta insomma, che dovrebbero essere in grado di prendere da sole.

Michael Sandel

Come ti chiami?

Dal pubblico 6

Giorgia.

Michael Sandel

Giorgia pensa che dovrebbe essere permesso, o almeno che le donne in India dovrebbero essere libere di fare questa scelta. Chi altro lo permetterebbe? Chi vuole rispondere a Daniele? Controbattere a Daniele?

Dal pubblico 7

Io faccio parte del terzo gruppo, quelli che rispondono sì e no. Questo gruppo esiste? Sono il solo?

Michael Sandel

Cioè? Non la vieteresti e non la autorizzeresti? Allora che cosa faresti?

Dal pubblico 7

Libera scelta, il giudizio è alla base della società occidentale.

Michael Sandel

Quindi dovrebbe essere l'individuo a decidere per se stesso, vero? E come ti chiami?

Dal pubblico 7

Alberto.

Michael Sandel

Alberto, secondo me è come se la tua non fosse in realtà una terza posizione, secondo me tu permetteresti questa pratica perché lasceresti alle donne la facoltà di decidere. Quindi tu non saresti contrario, la permetteresti secondo me, almeno da quanto ci hai detto.

Dal pubblico 7

Non giudicherei la scelta, è diverso. È un livello diverso: studio scienze cognitive, il giudizio viene dalla corteccia prefrontale, il non giudizio da una parte profonda di me...

Michael Sandel

Insomma, tu non giudicheresti la scelta in alcun modo. Giusto o sbagliato, spetta alla donna decidere e non spetta a noi giudicare, corretto? E diresti lo stesso se ti facessi una domanda su un'altra situazione? Il denaro dovrebbe poter comprare il sesso? Permetteresti la prostituzione? La tua posizione sarebbe il rifiuto del giudizio anche in questo caso?

Dal pubblico 7

L'assenza è diversa.

Michael Sandel

Quindi assenza di giudizio anche in questo caso: pensi però che ci sia qualcosa eticamente obiettabile riguardo alla prostituzione?

Dal pubblico 7

No, penso che ognuno possa fare quello che vuole.

Michael Sandel

Grazie Alberto.

Dal pubblico 8

Sono Elisa. Secondo me la cosa importante è avere la possibilità di fare qualcosa o prendere una decisione con una informazione adeguata e un buon livello culturale. L'Ong per cui lavoro si occupa di contrastare il traffico di esseri umani e so che non c'è nessuna donna indiana che ha veramente deciso, in totale libertà, di vendere il proprio bimbo o di affittare il proprio utero. È una ipocrisia dire questo, è ipocrita dire che una donna indiana è libera di scegliere. In realtà non hanno scelta: sono spesso molto giovani, non sono organizzate, non hanno frequentato le scuole e quindi in realtà non sono in grado di decidere. Io sono in grado di decidere se voglio essere una prostituta o se voglio vendere un bambino, ma loro no. Questa è la cosa più importante, quindi è un problema legato al consenso.

Michael Sandel

Elisa, stiamo parlando però di due pratiche diverse.

Dal pubblico 8

Ma non è un lavoro! Non è un contratto di lavoro quello di dare l'utero in affitto! Anche se qualcuno offre dei soldi e la donna dá il suo consenso, non si può parlare di prestazione, di lavoro.

Michael Sandel

Giorgia, che cosa rispondi ad Elisa? Tu hai detto che le donne devono essere libere di decidere per conto proprio, invece Elisa dice che il consenso non è in realtà un consenso informato. Ed in effetti non lo è, non lo può essere. Abbiamo detto all'inizio che è una delle migliori opzioni che hanno per guadagnarsi da vivere, non certo la migliore.

Dal pubblico 8

Ma il denaro va a coloro che organizzano questo traffico!

Michael Sandel

Io vorrei fare un altro esempio. Prendiamo altri lavori e non pensiamo all'India, pensiamo all'Italia, all'Europa, agli Stati Uniti. Ci sono lavori storicamente molto rischiosi, che danneggiano la salute: prendiamo il minatore. In questo caso si tratta di uomini e non di donne, ma non uomini con una laurea o uomini che conoscono bene quali sono i rischi del lavorare in miniera. Allora la domanda che pongo è: in questo caso le persone non devono poter vendere la loro manodopera, nonostante il lavoro sia rischioso o rischi di compromettere la loro salute?

Dal pubblico 8

No, secondo me la persona può scegliere, se è in grado di scegliere. Ciò significa che qualcuno deve spiegare alle persone il quadro giuridico in cui tale lavoro è organizzato, i rischi legati alla salute, ecc. Tutti hanno diritto alla dignità umana, ad un lavoro dignitoso, a non essere sfruttati.

Michael Sandel

Allora tu hai introdotto due idee: la dignità umana e lo sfruttamento.

Seppur scegliendo liberamente, le persone non debbono poter svolgere un lavoro che offende la dignità umana?

Dal pubblico 8

Sì, possono scegliere ma devono avere il diritto di essere informate in modo da poter scegliere davvero liberamente. Deve esserci una società in cui tutti devono avere le stesse opportunità di decidere, di avere informazioni.

Dal pubblico 6

Lasciamo da parte le donne indiane, queste donne devono guadagnarsi da vivere e magari non hanno altre scelte. Non tutte sono sfruttate, c'è anche un contesto giuridico che consente loro di partorire in sicurezza, e chiaramente, se loro danno l'utero in affitto, le condizioni sanitarie sono molto buone e hanno la possibilità di guadagnare molti soldi e di accedere, almeno una volta nella loro vita, ad un buon servizio sanitario.

Michael Sandel

Vi ringrazio tutti. Vorrei identificare i principi che sono emersi. Le argomentazioni che avete portato, tutte, richiamano sempre l'interrogativo circa quanto le nostre scelte sono effettivamente libere. Che si tratti di dire sì alla prostituzione o di scegliere di lavorare in miniera, alla base discutiamo di consenso, informato e libero. Questo è il vero principio su cui poggia il concetto di libertà, non tanto quello di giudicare o non giudicare le scelte degli altri.

C'è però un altro principio che va a ldi là dei concetti di consenso, informazione e libertà di cui abbiamo dibattuto e riguarda cosa si intende per degradante. Le scelte degradanti, il lavoro degradante, lo sfruttamento contrario alla dignità umana. Il motivo per cui questi

due principi – consenso e sfruttamento – sono diversi, è che non possiamo immaginare una società in cui le disuguaglianze vengono ridotte a tal punto da permettere che le scelte non siano frutto di coercizione. Abbiamo dibattuto sul ruolo dei mercati e abbiamo visto che per poter decidere dobbiamo discutere due questioni di filosofia politica: che cosa significa libera scelta e qual è quella scelta che rispetta la dignità umana? Per rispondere a quest'ultima domanda dobbiamo riflettere su che cosa significa rispettare noi stessi, oltre a che cosa significa rispettare gli altri.

Facciamo un passo indietro e torniamo alla domanda iniziale. Abbiamo imparato due cose da questi dibattiti, una riguarda l'aspetto economico-monetario e una il concetto stesso di democrazia. L'economia insegna che i mercati non sono neutri dal punto di vista morale. Talvolta gli economisti ritengono che siano dei semplici meccanismi, che gli scambi sul mercato non cambino il valore o il significato dei beni e dei servizi che vengono scambiati. Questo è vero se si parla di televisione a schermo piatto o di automobili: se vendi un televisore piatto o se me lo regali, il bene funziona allo stesso modo; lo stesso però non vale per i beni immateriali come ad esempio la salute, l'istruzione o il mercato. Qui si tratta di vedere come si trattano gli esseri umani: in questi ambiti, aver introdotto il pensiero di mercato attribuendo loro un prezzo, ha stravolto il significato e il valore profondo delle prassi sociali. L'economia non è quindi una scienza, è anzi un ramo della filosofia morale e politica, anche se alcuni economisti sostengono al contrario che sia completamente neutrale. Qui oggi abbiamo visto come alla base delle logiche di mercato ci siano grandi questioni etiche, questa la conclusione che traggo per quanto riguarda il lato economico del della questione.

Poi c'è la seconda dimensione che riguarda il concetto di democrazia. In questi ultimi decenni i dibattiti pubblici sono stati fatti sulla base di un mercato con valore neutrale: abbiamo in altre parole rifiutato di scambiarci delle idee, facendo venire meno dibattiti sulle grosse questioni etiche, uno dei motivi è il grande disaccordo proprio su quelle stesse questioni, di cui oggi abbiamo discusso praticamente. C'è chi trova giusto e chi no, come abbiamo visto, affittare il proprio utero o lavorare in miniera, lavorare in banca o andare in un parco divertimenti, ecc.; non ci troviamo in accordo su questioni che hanno implicazioni etiche e, poiché non c'è accordo, cerchiamo di lasciare da parte il problema, rimandando la discussione. È questo l'errore. È un errore perché non è un modo per essere neutrali, ma semplicemente per fare dell'outsourcing lasciando che sia il mercato a decidere per noi.

Come cittadini democratici è nostra responsabilità fare qualcosa: il rispetto civico profondo non consiste nell'ignorare ma nel cercare di discutere anche delle questioni morali, etiche e spirituali in merito alle quali non c'è accordo. Il rispetto civico è un'arte, l'arte molto difficile di ascoltarsi gli uni e gli altri; non solo di ascoltare le parole ma anche di capire quali sono i principi che stanno alla base delle opinioni altrui, delle argomentazioni, per poi cercare di discuterne insieme.
L'arte dell'ascolto è un arte civica, parte dell'arte democratica nonché motivo per cui bisogna cercare di impegnarsi nel dialogo e nel confronto anziché ignorare i principi contrastanti che emergono nei dibattiti pubblici: ciò che dobbiamo inseguire non è l'accordo ma il miglioramento come cittadini.

Presentatrice

La lectio è finita, ma il professor Sandel ha rivolto a voi moltissime

domande, tutti noi abbiamo partecipato e risposto anche alzando la mano. Adesso se volete voi rivolgere delle domande al professore, lui gentilmente si presta per rispondere. Prego.

Dal pubblico 9

Ai telegiornali ieri davano una notizia che, se confermata, sarebbe davvero qualcosa di eticamente rilevante: da settembre rientreranno nel paniere dell'ISTAT il gioco d'azzardo e i proventi dei mercati della prostituzione e dello spaccio. Lasciando da parte la veridicità della notizia, volevo sapere da lei se vi siete occupati di queste questioni ad Harvard e se potete darci qualche spunto di riflessione innovativo. Grazie.

Michael Sandel

Grazie per questa domanda, lo "status morale" del gioco d'azzardo e il significato civile del ruolo sempre maggiore giocato da questa economia ha dei punti in comune secondo me con il mondo della speculazione: c'è diversità di principio – eticamente parlando – tra la speculazione finanziaria e il gioco d'azzardo nei casinò? È una domanda. Io non ho una risposta da darle, se volessimo affrontare la questione ci vorrebbe un'altra serata insieme. Effettivamente, però, il ruolo crescente del gioco d'azzardo e della speculazione, nelle nostre società, dimostra l'estensione delle logiche di mercato ad ogni aspetto della vita. Credo che il prossimo libro lo dedicherò a questo argomento. Quindi mi scuso se non ho una risposta preconfezionata alla sua domanda, però grazie per averla fatta.

Dal pubblico 10

Grazie per questa lectio magistralis così stimolante, se permette, però,

vorrei fare io a lei una domanda: dove traccerebbe il limite, il confine del mercato? Grazie.

Michael Sandel

Sotto molti aspetti quello che io cerco di fare nel mio libro più recente *(Quello che i soldi non possono comprare. I limiti morali del mercato)*, è di dare un quadro filosofico per riflettere su questa domanda, su questi problemi: non dare risposte dettagliate a domande specifiche, piuttosto offrire un quadro di pensiero a partire dal quale riflettere. Per me quindi il confine sta nel decidere dove il mercato serve al bene pubblico e dove invece non deve entrare. Credo che dobbiamo riflettere insieme, porci molte domande, discutere e confrontarci caso per caso, prima di prendere qualsiasi decisione.

Dal pubblico 11

Professore, volevo tornare su un punto che lei ha toccato nella sua lezione, ovvero quello dell'insoddisfazione nei confronti della politica vissuta come una sorta di gap tra le domande che nascono dai cittadini e le risposte che arrivano dalla politica. Trovo che ci sia un certo parallelismo tra questo e la gestione del mercato: come una cattiva amministrazione del presente porta a sfruttare al massimo le risorse distruggendo quelle di domani, così un'azienda gestita per massimizzare l'utile oggi, distrugge il mercato per gli anni a venire. Le chiedo dunque se non sia forse questo salto di prospettiva quello che servirebbe.

Michael Sandel

Io penso che sia vero, che anche nell'ambito dei principi del mercato, del profitto e degli utili possiamo sollevare un'argomentazione. Dovremmo

essere più sensibili in questo senso e ci sono due prospettive: una prospettiva di cui abbiamo discusso, ovvero i limiti morali all'attività di mercato, indipendentemente da quanto siano lungimiranti o miopi; l'altra una prospettiva di lungo termine che consenta di interrogarci sui limiti del mercato, non dimenticando di sostenere pratiche di visione, per noi e per le generazioni future. Grazie per la sua domanda.

Dal pubblico 12

Grazie. Tornando alla questione delle donne indiane, mi chiedo una cosa: lei crede che una donna che affitta l'utero possa ricomprarsi il bambino pagando? Che ne pensa?

Michael Sandel

Credo sia difficile immaginare questa situazione. Preferisco prendere le donne in questa sala: alcune di loro hanno avuto gravidanze, hanno partorito dei figli e penso che la loro testimonianza sia più importante di tante mie parole.

Dal pubblico 13

Vorrei tornare un attimo sulla questione precedente, al gioco d'azzardo e al problema della speculazione finanziaria. Dove sta, secondo me, la differenza tra le due questioni? Nel gioco d'azzardo sono libero, posso in qualche maniera scegliere di "suicidarmi" economicamente, non arrecando alcun danno agli altri; nella speculazione finanziaria, le conseguenze delle mie operazioni, invece, si ripercuotono sugli altri. Mi viene in mente Kant quando dice "usa la persona come fine e mai come mezzo": lo sviluppo della nostra civiltà ci ha condotti a derive che, in qualche maniera, abbiamo l'urgenza di limitare? Non per legge, ma con una riscoperta dell'autocoscienza frutto

proprio dell'argomentazione? Discutiamo fra di noi, troviamo delle soluzioni che siano convincenti e riduciamo questa deriva. Grazie.

Michael Sandel

Nella domanda si da per scontato che il gioco d'azzardo sia una scelta libera e non faccia danno ad altri. Se avessimo avuto il tempo per approfondire ulteriormente il dibattito, ci sarebbe stato chi avrebbe detto che giocare d'azzardo è un comportamento libero, altri che è frutto di una forma di dipendenza, altri ancora una vera malattia e così via. Saremmo tornati nuovamente alla questione iniziale. Lo stesso vale per la speculazione finanziaria: alcuni direbbero che si tratta di qualcosa di diverso dal giocare d'azzardo in un casinò in quanto colpisce più persone, addirittura l'intera società e non il singolo, altri no. Solo per fare un esempio, alcuni di voi potrebbero affermare che grazie alla speculazione, si possono ridistribuire ingenti capitali per scopi sociali o addirittura che il principale motivo per cui esistono le istituzioni finanziarie è proprio questo. Ancora una volta, la vera sfida, quella etica, è decidere qual è l'obiettivo.

2 OTTOBRE 2014

COSÌ INUTILE, COSÌ INDISPENSABILE. PERCHÉ L'INUTILE CI SALVERÀ

NUCCIO ORDINE

Scrittore e docente di letteratura italiana all'università della Calabria

Intervista

Paolo Mieli

Giornalista e saggista
Presidente di RCS Libri

"L'idea di fondo è che chi gestisce il potere incita le persone a lasciar perdere la cultura e i libri. È così da sempre. Perché se ragioni con la tua testa, se ti acculturi, inevitabilmente comincerai a guardare chi gestisce il potere con un occhio critico. Ed è per questo che la cultura fa paura. La cultura fa paura perché è uno strumento di emancipazione, di libertà."

Nuccio Ordine

Vorrei partire con un interrogativo, che è anche una piccola provocazione. Cosa siete venuti a fare a Segnavie questa sera? Ve lo chiedo perché non mi sembra che gli organizzatori rilascino attestati o crediti da spendere in concorsi o in avanzamenti di carriera. E allora viene spontaneo chiedersi: perché decidere di partecipare a eventi come quelli di Segnavie, per ascoltare interventi di letterati, scienziati, economisti e via dicendo? Perché passare un pomeriggio in un contesto dal quale uscirete senza un diploma o senza avere un conto in banca più ricco? Eppure da molti anni centinaia di persone partecipano agli incontri di Segnavie. Perché lo fanno? Partecipano perché hanno sentito e sentono il bisogno di compiere una scelta gratuita. Perché hanno sentito e sentono il bisogno di partecipare a eventi culturali senza preoccuparsi del profitto materiale, senza pensare a un guadagno economico, ma solo per il piacere di coltivare un interesse o una forte passione. Per la letteratura, la filosofia, l'arte, la musica, la scienza.

Quella che avete fatto questa sera venendo qui è una scelta controcorrente, in un contesto politico, sociale ed economico sempre più dominato dalla dittatura dell'utilitarismo. Ormai non ci facciamo più caso, ma la prima cosa che spesso il nostro interlocutore ci chiede quando proponiamo qualcosa è: a cosa serve? A cosa serve leggere una poesia? A cosa serve leggere un romanzo? A cosa serve studiare il greco e il latino? Questa è una domanda che mi pongono tantissimi genitori quando d'estate torno nel mio paese. Nel mondo dell'utilitarismo un martello vale più di un quadro. Un coltello vale più di una poesia. Una chiave inglese vale più di una sinfonia. E questo perché? Perché è facile capire a cosa possa servire un martello, o una chiave inglese, ma è difficile capire a cosa possano servire musica, arte e letteratura.

Vorrei leggere un passaggio di un grande filosofo, John Locke,

il quale ad un certo punto parla di una disgrazia che può capitare ad alcune famiglie: avere un figlio che vuole diventare poeta. Locke scrive che questa è una grande disgrazia, perché un figlio che vuole diventare poeta rovinerà tutta la famiglia. Permettetemi di leggervi il passaggio. L'opera è *Pensieri sull'educazione*, pubblicata nel 1693: "*Credo infatti che i genitori potrebbero piuttosto adoperarsi per quanto sia possibile per soffocare e sopprimere questa voglia, giacché non vedo per quale ragione un padre possa desiderare che suo figlio diventi poeta, almeno che non desideri che egli disprezzi tutte le altre occupazioni e gli altri affari. E questo non sarebbe ancora il peggiore dei mali. Perché se egli riesce un fortunato rimatore e se acquista la reputazione di uomo di spirito, vi prego di considerare in quali luoghi e in quali compagnie gli piacerebbe spendere il suo tempo… anzi, il suo patrimonio. Infatti, rarissimamente si vede che qualcuno abbia scoperto miniere d'oro e d'argento sul Monte Parnaso. L'aria lì è più piacevole, ma sterile il suolo e si hanno pochi esempi di gente che abbia accresciuto il proprio patrimonio con ciò che vi raccolse*".

Quindi, per John Locke, un figlio che vuole diventare poeta è una delle più grandi disgrazie che possano capitare. Oggi nessuno si scandalizzerebbe di fronte a queste argomentazioni perché, se riflettete bene, l'utilitarismo ha ormai invaso ambiti e spazi della nostra vita che dovrebbero essere preservati invece dalla logica del profitto. Non tutto può essere trasformato in merce. Ci sono istituzioni e valori che andrebbero difesi da questa deriva utilitaristica. Proverò a darvi soltanto qualche esempio.

Partiamo dall'istruzione, un tema importante che sta a cuore a tante famiglie ed è centrale nella vita del Paese. Le scuole e le università non possono essere trasformate in aziende, come sta accadendo sempre di più. Perché? Pensate al linguaggio, che non è mai neutrale.

È possibile che le prime parole che sente uno studente che si iscrive all'università siano "crediti" e "debiti"? È possibile che i presidi adesso siano diventati "dirigenti scolastici"? È davvero così necessario appiattire questi universi su una logica di tipo aziendalistico, che non è la logica dell'istruzione?

Cosa si fa in un'azienda quando c'è un ramo che non produce? Lo si taglia. Ad esempio, all'Università Orientale di Napoli abbiamo l'insegnamento di sanscrito, con due studenti e un professore. Qualcuno potrebbe dire che l'università non può permettersi di pagare un professore per due studenti. Pertanto la cosa più sensata sarebbe chiudere l'insegnamento di sanscrito. La stessa cosa potrebbe accadere per il greco (10 studenti) e poi per il latino. Questo modo di ragionare ci sta portando a costruire un mondo in cui tra 100 anni – morti gli ultimi conoscitori del greco, del sanscrito e del latino – da qualche parte nel mondo di scoprirà una nuova lapide e nessuno sarà in grado di leggerla. E perché questa lapide dovrebbe essere così importante? Perché quando perdiamo il senso del passato perdiamo l'identità. E quando perdiamo l'identità, perdiamo la capacità di capire il presente e prevedere il futuro. Perdiamo la memoria. Noi quindi stiamo distruggendo la memoria. Nell'Olimpo greco una delle dee più importanti era Mnemosine, la dea della memoria, madre delle nove Muse. Tutti i saperi, dunque, trovavano origine nella memoria.

La gestione manageriale dell'istruzione non porta a nulla di buono perché si sta burocratizzando tutto il sistema. Oggi un professore universitario che studia e che insegna è una specie di miracolo, perché dovrebbe passare tutto il giorno a compilare dossier, schede, documenti che servono alla valutazione o ad ottenere finanziamenti, eccetera. Questo tipo di assetto organizzativo ha portato ad una lenta distruzione

di quella che a mio parere è la funzione principale di un professore: insegnare e fare ricerca. Oggi i professori partecipano ai consigli di dipartimento, ai consigli di laurea, ai consigli di amministrazione.

Non mi piace nemmeno l'idea di professionalizzare sempre più le scuole secondarie, con l'illusione che il mercato poi assorbirà questi giovani, i quali anziché essere formati come cittadini e uomini colti sono indirizzati ad apprendere un mestiere a tredici anni. Io credo che non vada perso di vista il fatto che la scuola, in special modo quella secondaria, non ha lo scopo di formare le persone per un mestiere ma invece ha l'obiettivo di educare i cittadini e formare persone migliori. é chiaro poi che chi è maggiormente istruito sarà in grado di esercitare la sua professione con maggiore consapevolezza.

Passiamo a un altro tema: il patrimonio artistico. Viviamo in un Paese meraviglioso, unico al mondo. In America se una persona vuole andare a vedere un'opera d'arte deve entrare in un museo. Da noi per vedere un'opera d'arte basta camminare per le nostre bellissime piazze. Pensate a Venezia, a Napoli, a Firenze! Negli anni Ottanta alcuni hanno concepito questo patrimonio chiamandolo "giacimento culturale". Per me non c'è volgarità peggiore di paragonare un monumento, che è l'espressione della bellezza, ad un giacimento culturale. Negli ultimi anni si è cominciato a chiamarlo addirittura "il petrolio del Paese". C'è una trasmissione della Rai, animata da buoni intenti, intitolata "Petrolio", che fa vedere tutti i monumenti italiani. Questa comparazione però è completamente assurda! Questi signori dovrebbero andare a vedere cosa succede nei Paesi dove si estrae il petrolio. Le multinazionali si arricchiscono e le popolazioni restano povere. E quando le multinazionali hanno sfruttato quei terreni se ne vanno e lasciano il disastro ecologico. Il valore del Colosseo non si misura sui soldi che ti può far guadagnare.

Il valore del Colosseo, il valore di un monumento, di un quadro, di una scultura è un valore oggettivo, che è indipendente dai soldi che può produrre. Poi è chiaro che se sappiamo gestire bene le cose anche la cultura può produrre profitto, e questo va benissimo. Pensate alle mostre: nel nostro Paese ce ne sono tantissime. E sui giornali spesso cosa si legge? "Questa mostra ha avuto successo perché ha staccato centomila biglietti e ha guadagnato dieci milioni di euro", come se il valore di una mostra si potesse misurare solo dai proventi dei biglietti. Ma è possibile che nessuno faccia riferimento a come una certa mostra abbia potuto aumentare la coscienza civile del cittadino che è andato a vederla?

Passiamo alla ricerca scientifica. Altro tema fondamentale. Sempre di più lo stato chiede alle università di reperire fondi per finanziare la ricerca scientifica e questo le spinge ad appoggiarsi alle multinazionali. E le multinazionali finanziano la ricerca, ma lo fanno per un fine specifico. Nessuna multinazionale infatti investe del denaro per finanziare la cosiddetta ricerca "di base", ovvero una tipologia di ricerca che non mira a un profitto immediato.

Se io adesso vi chiedessi chi ha inventato la radio, mi rispondereste che è stato Marconi. Tuttavia Marconi non avrebbe inventato nulla se non ci fossero stati due signori, Maxwell ed Hertz, che hanno fatto degli studi fondamentali sulle onde elettromagnetiche, di cui poi Marconi si è servito per inventare la radio. Ma se voi aveste chiesto a Maxwell ed Hertz quale fosse l'utilità dei loro studi, con molto candore vi avrebbero risposto che non servivano a nulla, che erano soltanto studi teorici.

Vi faccio un altro esempio. Negli anni Cinquanta un alto funzionario del Ministero della Ricerca inglese durante una conferenza disse: "In Inghilterra abbiamo sempre finanziato il 99% dei progetti

finalizzati, cioè realizzati per un fine preciso. Abbiamo fatto una sola eccezione. Sapete come si chiamavano i ricercatori che hanno avuto quel finanziamento? Cioè l'1% sul 99%? Si chiamavano Watson e Crick, i due ricercatori che hanno scoperto il DNA, una delle scoperte più importanti nella storia dell'umanità. Quindi non è detto che le cose apparentemente inutili poi non si rivelino utili. Ma se noi facciamo pressione sugli scienziati affinché facciano scoperte finalizzate al mercato, la scienza certamente farà dei progressi ma non avremo le grandi rivoluzioni come quella segnata da Einstein, o da Watson e Crick".

Oggi è facile capire cosa viene considerato "inutile" nella nostra società. Basta leggere con attenzione la legge finanziaria del Paese per capire ciò che è (considerato) utile e ciò che è (considerato) inutile. Basta guardare dove cadono i tagli: scuola, università, ricerca scientifica di base, archivi di Stato, teatri, conservatori, soprintendenze, scavi archeologici. Queste sono le cose considerate inutili nel Paese, perché ogni anno vengono tagliate. Difendere ciò che è considerato inutile perché non produce profitto immediato è diventato sempre più necessario. Nel corso dei secoli molti filosofi, letterati e artisti hanno insistito sull'importanza dell'inutile per rendere l'umanità più umana. Quello che io ho cercato di fare in questo libro è raccogliere una serie di testi e di testimonianze di grandi scrittori – dal mondo classico al Novecento – che ci hanno insegnato che l'umanità ha più bisogno dell'inutile che dell'utile per diventare più umana.

Ho scritto questo libro per i miei studenti del primo anno di università. Il primo giorno di lezione chiedo sempre ai miei studenti: cosa siete venuti a fare all'università? Lo studente spesso si iscrive all'università perché vuole la laurea. Io ripeto spesso che se vengono

all'università per prendere la laurea e superare gli esami partono con il piede sbagliato. All'università non ci si iscrive per la laurea, così come non si frequenta un liceo per avere un diploma. E capita spesso che mi chiedano: "Allora cosa dobbiamo fare?", la mia risposta è "Dovete cercare di diventare migliori, ed è lo studio fine a se stesso, il sapere per il sapere, che ci aiuta a diventare migliori".

Racconto sempre ai miei ragazzi un bellissimo aneddoto di David Foster Wallace, grande scrittore americano, per far capire loro il senso di quello che dico. In un racconto intitolato *Questa è l'acqua* racconta di un acquario in cui ci sono due pesci giovani che nuotano. Dall'altra parte c'è un pesce più anziano. Il pesce anziano incontra i pesci giovani e dice loro: "Ciao ragazzi, com'è l'acqua?". I pesci giovani rimangono stupiditi dalla domanda, nuotano un altro po' e poi uno dei due chiede all'altro: "Ma che cavolo è l'acqua?!". Il senso di questo aneddoto è che non siamo più in grado di capire le cose essenziali della vita: la cultura, la musica, tutti quei saperi considerati inutili, sono ciò che ci fanno diventare essere umani in grado di ragionare con la nostra testa.

Non possiamo più tacere di fronte alle menzogne che ci vengono raccontate. Non ci sono i soldi per l'istruzione, per la cultura, per il teatro? Questo è un Paese che spende dai 60 ai 70 miliardi all'anno in corruzione. È un Paese in cui lo Stato perde 180 miliardi all'anno di evasione fiscale. Se fossimo un Paese di persone perbene, avremmo un PIL alle stelle. Abbiamo bisogno di giovani in grado di amare il bene comune, di capire che la cultura è l'unica strada che abbiamo per essere cittadini migliori, per essere uomini e donne in grado di ragionare con la propria testa. Investire nei giovani, nella cultura, significa educare i giovani al bene comune, al rispetto per la giustizia e alla solidarietà umana, alla tolleranza, al rifiuto della corruzione, alla democrazia. Tutto

questo con l'obiettivo di migliorare il Paese non solo dal punto di vista civile, ma anche da quello economico.

Un noto politico italiano qualche anno fa ha detto: con la cultura non si mangia. A questo signore ha risposto quasi un secolo fa un grande intellettuale: Victor Hugo. Nel 1848, di fronte ai tagli alla cultura prospettati in Francia, Hugo prende la parola in Parlamento e dice: "Se io voglio ardentemente, appassionatamente, il pane per l'operaio, il pane per il lavoratore, che è mio fratello, a fianco del pane per la vita voglio il pane del pensiero, che è anche il pane della vita. Voglio moltiplicare il pane dello spirito come il pane per il corpo. Bisognerebbe moltiplicare le cattedre, le scuole, i musei, i teatri, le librerie. Bisognerebbe moltiplicare i luoghi di studio per i bambini, i luoghi di lettura per gli uomini, tutte le organizzazioni, tutte le istituzioni in cui si medita, in cui si istruisce, in cui ci si raccoglie, in cui si impara qualcosa, in cui si diventa migliori".

Credo che queste parole dovrebbe essere scritte a caratteri cubitali nel Parlamento italiano e negli altri parlamenti europei. Quando parlo di queste cose molti mi scambiano per un carmelitano scalzo, per una specie di francescano, un fautore della povertà. Io però non sto predicando la povertà. Faccio presente che in questo Paese abbiamo avuto un uomo di nome Adriano Olivetti, un imprenditore che scriveva questo: "Abbiamo portato in tutti i villaggi di campagna, in tutti i Paesi della montagna per la prima volta quelle che io chiamavo le nostre armi segrete: i libri, i corsi culturali, le opere dell'ingegno e dell'arte. Noi crediamo profondamente nell'uomo, nel valore rivoluzionario della cultura, suo vero potere e sua vera espressione". Adriano Olivetti non era un imprenditore che rapinava l'azienda truccando i bilanci e portando i soldi nei paradisi fiscali. Era un imprenditore che cercava

l'utile dell'azienda, che è giusto e legittimo percorrere. Però quell'utile doveva servire anche a migliorare le vite degli operai, per i quali costruì biblioteche, case, asili nido. Gli utili per Olivetti dovevano servire a migliorare il territorio. Olivetti non era un visionario. Aveva creato il computer, che all'epoca nemmeno gli Stati Uniti avevano. Quindi non è vero che stiamo vivendo una crisi soltanto economica. La crisi economica c'è, ma la crisi più forte che stiamo vivendo è di tipo morale.

Paolo Mieli

Impossibile non dirsi d'accordo sulle linee fondamentali del discorso di Nuccio Ordine, ovvero sul fatto che bisogna colpire i corrotti, destinare al bene comune i soldi recuperati dalla corruzione, sull'opportunità di arricchire culturalmente quante più persone possibile. Di fronte a un'argomentazione così forte non possiamo che alzare le braccia e annuire.

Tuttavia, siccome è una buona legge del mondo moderno che un intervistatore faccia da contraddittore, provando ad articolare il ragionamento, vediamo da dove si può partire. Farò fatica per il rapporto di stima e di amicizia che mi lega a Nuccio Ordine, nonché di affetto per questo libro – del quale, tra l'altro, sono l'editore, preferisco dichiararlo per trasparenza. Proverò quindi a fare il mio mestiere, che è quello del giornalista, facendo quindi da contraddittore.

Ho letto con attenzione questo libro e tutti gli scrittori e i pensatori citati vivevano alla corte dei principi. Erano dunque persone che il principe manteneva perché potessero dare lustro alla sua corte. Dico principe, ma potrebbero essere anche uomini illuminati come Adriano Olivetti. Il discorso che pretendi di fare tu però è un discorso di carattere più generale che deve valere per il mondo attuale. E allora ti faccio la domanda più brutale. Pur d'accordo con la tua visione del mondo, chi paga? A me capita spesso di fare

conferenze e quando scendo dal palco trovo molti giovani che mi chiedono consigli sul loro futuro. Io avendo ascoltato Nuccio Ordine potrei rispondere: "Guardi, faccia il poeta. Le piace la musica? Componga delle sinfonie! Dipinga dei quadri!". Al che il mio interlocutore potrebbe rispondere: "Avrò un mercato?" E io: "Il mercato viene dopo. Lei coltivi bene la sua passione, faccia dei bei poemi e poi vedrà che le cose vengono da sé".

Io condivido davvero questo discorso sull'inutile. Credo però si scontri con il fatto che poi la gente deve avere un misuratore, un parametro che ti dica se sei un compositore di sinfonie che vale oppure se devi lasciar perdere. Questo è un discorso che per il compositore musicale è più complesso, ma vale anche per i pittori. Quando guardate un quadro di arte moderna o contemporanea avete sempre l'impressione che avreste saputo farlo anche voi e non capite bene perché valgano milioni di euro, mentre il disegno che avete fatto la sera prima a casa non lo vuole prendere nessuno.

Credo che il tuo discorso arrivi al punto nodale quando si cimenta con questo tema: chi stabilisce cosa di quell'afflato poetico, di quella scrittura di romanzo, di quella composizione di quadri e sinfonie vale o non vale? Chi lo stabilisce? Chi dice a un giovane: guarda che sei sulla strada giusta, hai talento? Ci sono vari misuratori e uno di questi è il mercato. Questo libro ha avuto un grandissimo successo vendendo decine di migliaia di copie in tutti i Paesi in cui è stato prodotto. Ma può darsi – e tu la devi prendere in considerazione come ipotesi – che lo stesso libro, con lo stesso afflato, invece, abbia venduto poche centinaia di copie in passato. Tu hai vinto una partita che non puoi sottovalutare completamente nel fare questo elogio dell'inutile. È ovvio che è un elogio estremo per far entrare un concetto che, come ho detto in partenza, condivido. Ma, ripeto, il poter vivere dell'inutile è qualcosa che si conquista nella vita, dopo aver praticato le vie dell'utile. Forse è meglio trovare un momento di articolazione tra l'utile e l'inutile che

riporti questo discorso con i piedi per terra.

L'obiezione che ti faccio è questa: il tuo è un discorso meraviglioso, ma aereo. Un discorso che si confronta con le aspirazioni dell'individuo più colto, più sensibile, ma non si confronta con la vita vera, che è tutta un cimento con l'utile. A un certo punto hai parlato delle risorse pubbliche, che non possono mancare anche e soprattutto nei momenti di crisi. Figurati se non sono d'accordo con questo. Ma quando parliamo di risorse, di soldi, ci deve essere qualcuno che li ha guadagnati. Immagino che ci sia una parte della collettività che lavora per produrre quei valori. Prova a fare questi discorsi a Nairobi. Vedrai quanto è più difficile. Se li vai a fare nella foresta Amazzonica troverai persone che alla fine ti chiederanno di andare verso un mondo dove c'è qualcuno che produce delle medicine, le cure sono più moderne e si possono usare i mezzi di comunicazione più rapidi. Chi fa tutta questa parte? Credete davvero che questa parte, che ha portato alla modernità, sia fatta da profittatori insensibili che non hanno sentimenti verso l'arte, la poesia, la cultura? Può darsi che abbiate ragione voi, ma se avete questa sensazione purtroppo – lo dico dal mio punto di vista – ci sono tanti posti del mondo dove si può fare una vita più semplice: si mangia molto meno, non ci sono i telefonini, si sta più a contatto con la poesia. E molti popoli effettivamente scelgono di rimanere in quella dimensione, ma – ti ripeto – qui ed ora, in Occidente, nel pieno di una crisi globale, non possiamo cavarcela dicendo: colpiamo la corruzione.

Le persone che si fanno carico di questi problemi devono dirci quali altri fondi, quali altri settori tagliare, perché i tagli non cadano tutti sulla cultura. La prima cosa che probabilmente vi verrà in mente è di tagliare i fondi agli armamenti. La ricerca spaziale ha prodotto internet ma è stata finanziata con finalità che hanno a che fare con l'universo delle armi. Se tu tagli quei fondi che ufficialmente sembrano fondi per acquistare dei mitra

o cannoni, tagli la parte più importante della ricerca, perché finanziano dei matematici astratti o delle persone che fanno calcoli che in apparenza sono assolutamente senza capo né coda, per arrivare poi a qualcuno che grazie a questi calcoli produrrà qualche altra cosa, e *via discorrendo fino ad arrivare a produrre la televisione, i palmari, internet.*

Quindi il senso della mia domanda–intervento è: non ti sembra che per portare a coerente compimento il libro sia opportuno concentrarsi sui punti in cui l'inutile incontra l'utile?

Nuccio Ordine

Paolo Mieli ha sollevato una serie di questioni a partire dalle quali cercherò di dialogare con lui. Innanzitutto nel mio libro non c'è una contrapposizione tra l'utile e l'inutile. Perché io non vivo certo nel Parnaso; faccio il professore universitario, mi sveglio ogni mattina, lavoro, fatico, mi guadagno uno stipendio per vivere. Difendere la poesia o la musica non significa incitare le persone a diventate poeti. Quando ascolto un concerto di Abbado non voglio diventare un musicista, però il concerto di Abbado mi dà una gioia, una forza di vivere, un senso della bellezza che rendono migliore la mia vita. Quando ascolto le poesie di Montale non voglio diventare poeta, però le poesie di Montale aprono uno spazio nella mia vita e mi consentono di capire alcuni aspetti di me che non riesco a verbalizzare. Il poeta è capace di dire l'indicibile e io mi commuovo quando ne sento le parole. Quando vado a vedere un quadro dipinto da Velasquez al Prado, o vado alla National Gallery di Londra a vedere gli Arnolfini di Jan van Eyck, non sento lo stimolo di diventare un pittore, ma questi quadri mi procurano un senso di gioia, che provo anche quando leggo l'*Orlando furioso* o le *Memorie di Adriano* di Marguerite Yourcenar.

Leggendo il libro il lettore capisce che non possiamo fare a meno della musica, dell'arte, della bellezza. Ma sempre di più stiamo educando delle generazioni che gradualmente perdono questa sensibilità, perché spesso incitiamo i giovani a guadagnare, come se la dignitas hominis passasse attraverso il denaro. È questa la cosa che mi preoccupa di più. Vorrei leggervi una poesia: *Er mercato de piazza Navona* del Belli.

"Ch'er mercordì a mmercato, ggente mie,
Sce ssiino ferravecchi e scatolari,
Rigattieri, spazzini, bbicchierari,
Stracciaroli e ttant'antre marcanzie,

Nun c'è ggnente da dì. Ma ste scanzie
Da libbri, e sti libbracci, e sti libbrari,
Che cce vienghen'a ffà? ccosa sc'impari
Da tanti libbri e ttante libbrarie?

Tu ppijja un libbro a ppanza vòta, e ddoppo
Che ll'hai tienuto pe cquarc'ora in mano,
Dimme s'hai fame o ss'hai maggnato troppo.

Che ppredicava a la Missione er prete?
"Li libbri nun zò rrobba per cristiano:
Fijji, pe ccarità, nnu li leggete."

Quanti partiti populisti nel nostro Paese spingono in questa direzione? L'idea di fondo è che chi gestisce il potere incita le persone a lasciar perdere la cultura e i libri. È così da sempre. Perché se ragioni con

la tua testa, se ti acculturi, inevitabilmente comincerai a guardare chi gestisce il potere con un occhio critico. Ed è per questo che la cultura fa paura. La cultura fa paura perché è uno strumento di emancipazione, di libertà. Quindi quando invito a difendere l'inutile, ovviamente non voglio affermare che dobbiamo smettere di lavorare, per scrivere poesie e metterci a fare concerti. Se ne deve occupare chi è in grado di farlo. Poi però ci devono anche essere persone in grado di ascoltare poesie e concerti.

Faccio un esempio e chiudo. In Venezuela Claudio Abbado ha fatto un'esperienza bellissima: ha preso una cinquantina di ragazzi nelle favelas e ha messo insieme un'orchestra. Alcuni di questi ragazzi sono diventati dei grandi musicisti. Barenboim ha fatto un esperimento simile con ragazzi palestinesi e israeliani. Questo è il senso del messaggio che voglio trasmettere. Non dobbiamo abbandonare le fabbriche per diventare tutti pittori, artisti o poeti. Non intendo questo. Però dobbiamo difendere l'educazione, i valori della cultura che ci aiutano a diventare esseri umani migliori.

Paolo Mieli

Con queste precisazioni, il messaggio mi appare più chiaro e lo giudico convincente. Le persone, i ragazzi, devono cimentarsi con il mondo dell'utile – il mondo del lavoro retribuito – e noi dobbiamo aiutarli (e aiutarci) a ricavare uno spazio crescente per l'inutile, inteso come un nutriente per l'anima che renderà anche la parte della vita dedicata all'utile più ricca e degna di essere vissuta.

Dovendo però fare l'avvocato del diavolo, mi rimane qualche dubbio sulle attività di mecenatismo, che hai ricordato prima. Noi non possiamo sapere se all'epoca di Virgilio o di Ariosto ci sono stati poeti ancora più grandi

ignorati o eliminati perché magari avevano sedotto la sorella del principe, perché erano antipatici, o perché avevano un aspetto fisico sgradevole. Quello era cioè un mondo – e lo è stato fino alla fine del Settecento – in cui tutto dipendeva dal capriccio del sovrano. Poi c'è stata la rivoluzione francese, da cui ha preso avvio un corso di democratizzazione del mondo. Rispetto al passato, lo Stato è tenuto invece a tener conto di tutti, e non è ammessa la selezione operata da un unico individuo che detiene il potere. Ed è qui che cambia sensibilmente il rapporto che descrivi a tinte azzurre quando pensi al passato.

Prendiamo l'esempio di Muti, il più grande direttore d'orchestra italiano, che recentemente ha dovuto abbandonare il teatro dell'Opera di Roma perché gli orchestrali, che sono sindacalizzati, hanno chiesto di essere maggiormente ricompensati. Non vedendo le loro richieste corrisposte, questi signori, che sono musicisti e artisti, hanno scioperato, facendo saltare delle prime, e rendendo il clima impossibile. Morale della favola: Muti ha salutato tutti ed è andato a dirigere a Chicago perché lì il rapporto tra stato e orchestrali è più virtuoso.

Prendiamo il mondo dell'editoria. Esiste un mestiere che consiste nel selezionare i libri da pubblicare e da non pubblicare. Chi fa il mio lavoro crea tra i trenta e i quaranta infelici al giorno, persone che mi odiano perché mi presentano un prodotto – volutamente uso questa parola – e io rispondo loro di tentare con un altro editore. E lo vedo uscire pensando "Mieli sarà stato pagato dalla CIA, dal Mossad, da Gladio o da chissà chi altro per dirmi di no e non riconoscere un talento così evidente".

A questo punto consentitemi un "gioco". Viviamo nel mondo di internet. Potete comporre una sinfonia, caricarla su YouTube e chiunque può ascoltarla. Allo stesso modo potete comporre un libro e autopubblicarlo, riscuotendo un grande successo. Come mai senza la mediazione di quei loschi

mercanti di cui io faccio parte questo non accade? Qualcuno probabilmente mi dirà che c'è stata l'eccezione, una persona che ha composto una canzone e grazie a internet ha trovato la fortuna che nell'industria musicale non ha trovato.

Nel mio mondo, quello dei libri, questo non è ancora accaduto. Eppure internet c'è da molti anni. Non crediate che basti pubblicare un libro perché vada automaticamente venduto. Il libro di Nuccio Ordine, ad esempio, ha funzionato molto per le apparizioni televisive dell'autore, ma molto di più ha funzionato il fatto che la gente si passasse parola. Se il funzionamento è questo la stessa cosa potrebbe accadere per un libro pubblicato da un autore a sue spese. Come mai non è accaduto? Non è accaduto perché il mestiere che fanno i mercanti, cioè coloro che sono sensibili alle ragioni del mercato, è fondamentale. E quindi l'utile e l'inutile si intrecciano non solo nella necessità di concepire una vita in cui l'inutile affianchi virtuosamente l'utile. Credo invece che anche nella selezione dell'inutile sia opportuno introdurre dei criteri che sono in relazione al mondo del denaro, del vendere, che abbiano a che fare cioè con l'esigenza di trovare risorse che alimentino la cultura.

Senza questo lavoro non si arriva alla definizione delle gerarchie, cioè a stabilire quello che vale e quello che non vale. Se per paradosso una casa editrice fosse costretta a pubblicare tutti i libri di coloro che sentono di avere talento, il risultato sarebbe che voi non sapreste quali sono i libri che vale la pena leggere.

Un'ultima cosa e concludo. Quando incontro un autore faccio sempre un gioco che mi serve a capire la sua sensibilità. Prima lo ascolto e poi anche se è un autore che vale e so che quel libro funzionerà gli faccio questa proposta: "Senti, perché non lo pubblichiamo on line? Ci sono molti vantaggi: costa infinitamente meno, si fa subito – cioè tu lo consegni la sera

e la mattina dopo è immediatamente edito – noi poi lo accompagniamo con una campagna promozionale e …". Di solito lo vedo sbiancare, perché l'oggetto libro è sacro. Ed è questa la cosa che ha fatto la nostra fortuna. Le case editrici di libri hanno resistito molto meglio di quelle che producono giornali. Un libro è un oggetto, è una cosa che si tiene lì, che non si deve deteriorare, che riprendi in mano… insomma è un patrimonio. Esiste da duemila anni e forse più.

Nessun autore – nemmeno il più illustre – finora ha acconsentito a pubblicare solo on line. Questo dimostra che l'autore, il filosofo, lo scrittore, il musicista, il cineasta, ad un certo punto sente la necessità di rincontrarsi con il mondo dell'utile, perché il mondo dell'utile (virtuoso s'intende) è il mondo che dà la definitiva consacrazione all'inutile. E quindi c'è un doppio intreccio che vi raccomando nel leggere questo libro, un libro che merita veramente di essere letto – e lo dico spogliandomi dai panni dell'editore – ma sempre tenendo in mente che da un incrocio tra utile e inutile si parte e a un incrocio tra utile e inutile si arriverà sempre.

Nuccio Ordine

Dobbiamo fare una distinzione: un conto è che lo Stato sostenga le filarmoniche o i teatri d'opera, e un altro conto è che chi ha il compito di prendere le decisioni, quando deve scegliere un direttore d'orchestra, anziché prendere Abbado prende un parente, sprecando così denaro pubblico. Qual è il problema di questo Paese? Non è sbagliato che lo Stato sovvenzioni l'Opera di Roma. Questo diventa sbagliato se l'Opera di Roma, anziché scegliere dei musicisti di valore, sceglie dei cialtroni.

Il dramma con cui il Paese si deve misurare è rappresentato dagli uomini che dovrebbero rappresentare lo Stato, che anziché scegliere

in nome dell'interesse comune, scelgono in nome dei propri interessi privati. Vi faccio un esempio. Io giro il mondo per lavoro. Sapete quanti direttori di Istituti italiani di cultura semianalfabeti abbiamo all'estero? Tantissimi! Molti sono validi, intendiamoci, ma tanti sono semi-analfabeti. Poi ti interroghi sul perché sono lì e scopri che una è la cugina dell'ambasciatore, l'altro è il nipote dell'onorevole tal dei tali. Quindi quando mandi a ricoprire un ruolo che dovrebbe essere la vetrina culturale del Paese una persona che non sa parlare l'italiano, fai fare una pessima figura all'Italia e così affossi un Paese!

Torniamo al punto di prima. Come possiamo formare una generazione di servitori dello Stato? Insegnando ai ragazzi, a tredici anni, a fare i soldi o facendogli studiare cose che consentano loro di capire che l'onore e la dignità dell'uomo valgono molto di più del denaro? L'altra cosa che dovremmo far capire ai ragazzi è che nelle aule universitarie o nelle aule delle scuole superiori dovrebbe accadere un miracolo ogni santo giorno. Quale? La comprensione che con i soldi si possono comprare tante cose, persino i parlamentari. Ma c'è una cosa che con i soldi non si compra: il sapere, la conoscenza! Come dicono Platone, Bruno, Montaigne: se vuoi conoscere, devi fare uno sforzo che nessuno può fare al tuo posto. O lo fai tu o rimani un ignorante. Se compri una laurea pensando di diventare un uomo colto, ti sbagli: ignorante eri ed ignorante rimani. Questo è il senso del ragionamento. Ecco perché la cultura può essere una forma di resistenza alla dittatura dell'utilitarismo. Non significa, lo ripeto, disprezzare l'utile.

Nemmeno Adriano Olivetti disprezzava l'utile, però – da buon imprenditore – lo reinvestiva con intelligenza per migliorare le persone. Quando rendeva belle le fabbriche, grazie all'intervento dei migliori architetti, quella bellezza rendeva gli operai di Olivetti tre volte più

produttivi degli operai che lavoravano nelle altre fabbriche. Quando a Napoli stabiliva dove costruire la sua fabbrica, sceglieva un posto da cui si poteva vedere il mare. La bellezza è infatti una forma di gioia interiore che dà forza e crea un senso della comunità. Olivetti non era un francescano che regalava i soldi. Produceva utili e li reinvestiva per migliorare la comunità.

Allora questo è il tema di fondo: come riuscire a creare una generazione di imprenditori che amino la solidarietà umana, perché non possiamo rimanere indifferenti a quello che accade introno a noi. Noi dobbiamo puntare a un'umanità più umana. Io sono nato in un piccolo paese del sud, da genitori che non avevano studiato. Mio padre e mia madre hanno la terza media e sono cresciuto in una casa dove non c'era l'ombra di un libro. Nel mio paese non c'era un cinema, una biblioteca, nulla. Se non avessi trovato lungo il mio percorso degli insegnanti che mi hanno invitato a diventare migliore, io oggi non sarei quello che sono. Sono convinto che un buon professore, un buon libro, un buon concerto, possano cambiare la vita di una persona.

C'è una testimonianza bellissima di Massimo Recalcati, che ha scritto un libro intitolato *L'ora di lezione*. Recalcati frequentava la scuola agraria. Lì ha trovato una professoressa che gli ha fatto amare la letteratura e più in generale la cultura. Oggi Massimo Recalcati è uno dei più grandi psicoanalisti italiani. Questo è il senso. Credo davvero che la cultura possa compiere questi miracoli. Se però noi sfasciamo la scuola, l'università, l'editoria… a proposito di editoria, caro Paolo, io non sono sicuro che il mercato abbia sempre ragione.

Ripeto spesso che il successo del mio libro è un puro caso. Io non ho scritto un best seller. Ho scritto un libro che, da professore, sentivo di dover scrivere. Ha avuto successo, tanto meglio. Noi però

vediamo anche tanta paccottiglia. La storia della letteratura è piena di autori famosi che si sono visti rifiutare i loro romanzi migliori. *La Recherche* di Proust è stata rifiutata da tantissimi editori. Poi Proust riuscì a pubblicare e questo romanzo è entrato nella storia, mentre molti romanzi pubblicati all'epoca sono spariti della circolazione.

Quanti bestseller da milioni di copie l'anno successivo spariscono senza che nessuno ne abbia memoria. Tocqueville diceva che le società industriali amano la *beauté facile*, le bellezze facili. Bellezze cioè che non richiedono sforzi, non ti fanno perdere tempo e non ti lasciano nulla di profondo. Noi dobbiamo batterci contro le *beauté facile* e nelle case editrici oggi purtroppo non ci sono lettori acuti come Paolo Mieli, ma i signori del marketing. E sapete i signori del marketing da dove vengono? Un signore che fino all'altro giorno ha venduto acque minerali o birre e oggi spiega a me se una collana di classici si vende o non si vende. Non sempre il mercato stabilisce la reale qualità di un prodotto. Io su questo punto sono fermo. Se la qualità del mio libro dipendesse solo dalle copie vendute ne sarei offeso. La qualità del mio libro è nelle parole del lettore che mi dice: l'ho letto, mi ha entusiasmato, mi ha fatto riflettere. Se ho potuto dare un piccolo contributo questa per me è forse la cosa più bella che io potessi fare.

***

Dal pubblico 1

Sono un'insegnante di educazione fisica in pensione dal 2002, perché offesa dalla riforma Berlinguer che metteva i professori l'uno contro l'altro per 10 euro in più al mese e una scuola contro l'altra per accaparrarsi nuovi "clienti". Io sono di sinistra, ma non ho retto: se la sinistra non capisce la

scuola, non ci siamo proprio. E così ho mollato la presa. Voglio ringraziare il professore perché è per la prima volta mi sento confortata. Lei è calabrese giusto? Io, da maestra, ho fatto un concorso a Reggio Calabria perché teorizzavo che se gli insegnanti del nord fossero venuti al sud e quelli del sud al nord saremmo riusciti a mettere insieme le cose positive di questa Italia, che sono tante. Credo che il problema sia come educarci al principio di responsabilità, oltre che alla bellezza e all'etica.

Ho una domanda per lei: cosa ha fatto e cosa fa per il paese in cui è nato e per la Calabria, che – come tutte le altre regioni italiane – ha bisogno di crescere in responsabilità?

Dal pubblico 2

Non c'è bisogno che il professore mi dia risposte perché voglio semplicemente dirgli che l'Italia non è mai stata terra di rivoluzioni. Finalmente abbiamo un rivoluzionario vero. La sua è una rivoluzione delle menti, e mi ricorda quel verso in cui Montale dice: "il prodigio che dischiude la divina intelligenza". Lei è questo! Gramsci diceva: la storia insegna ma non ha scolari. Faccia in modo di avere tanti scolari. Noi faremo una catena di solidarietà perché è di lei, delle cose che ha detto e che ha scritto che abbiamo bisogno. Perciò la ringraziamo infinitamente, non solo di essere stato qui, ma di aver scritto questo libro.

Dal pubblico 3

Vado subito al sodo: nella diatriba tra lei e il dottor Mieli emergeva il convitato di pietra, lo Stato. Dico "convitato di pietra" perché dovrebbe mettere il sistema paese, e quindi i cittadini, nella condizione non tanto di disquisire su cosa è utile e cosa inutile, ma dare loro gli strumenti perché l'inutile diventi utile. In che modo si può fare capire chi amministra la cosa

pubblica che la sfida vera è l'innovazione, ma l'innovazione senza la cultura – che è proprio l'inutile di cui parla – non porta da nessuna parte?

Dal pubblico 4

Sono emozionata perché faccio parte della Fondazione Adriano Olivetti. Sono piemontese e posso confermare quello che ha detto. Poi posso citare Claudio Abbado. A me hanno insegnato che chi ama la musica e un buon libro non è mai solo nella vita. Grazie infinite di quello che ci ha detto.

Dal pubblico 5

Mio marito ed io abbiamo creduto nei miracoli e abbiamo educato i nostri figli all'amore per la cultura. Tra un po' però andrò a casa, dove mi aspetta un figlio di 32 anni, che vorrebbe fare l'attore e non l'uomo che vive di espedienti e che qualche volta riesce a fare l'attore. Cosa gli dico? Io e mio marito abbiamo creduto tanto nella cultura, nel bello, in tutte le cose che ha citato prima. Continuiamo a crederci anche ora, però è più difficile.

Nuccio Ordine

La signora intervenuta per prima mi chiedeva che contributo personale ho dato. Non spetta a me stabilite la positività o la negatività di quello che faccio. L'unica cosa che posso dire è che cerco di fare il professore con passione e impegno civile. Cerco di far capire ai miei studenti che la letteratura, se non provoca in noi una metamorfosi interiore tale da farci diventare delle persone per bene, non serve a nulla. Questa è la prima cosa che cerco di insegnare ai miei studenti. Nel mio itinerario personale a un certo punto ho dovuto prendere la valigia e andarmene dalla Calabria. Io appartengo a quella generazione che si è laureata dopo il grande sfascio del 1980, anno in cui nelle università son entrati

migliaia di analfabeti, assunti come ricercatori, professori, eccetera. Di una cosa sono assolutamente certo: la selezione di chi si occuperà di insegnamento deve essere rigida e rigorosa, ma nello stesso tempo dobbiamo dare delle opportunità anche agli insegnanti delle scuole perché non è giusto che in un Paese come l'Italia i concorsi siano ogni dieci anni e che un insegnante si trovi a 53 anni ancora precario. Questo non consente alla scuola e all'università di funzionare.

Ho avuto tante offerte di lavoro in altre università e ho scelto di rimanere in Calabria, anche perché lì c'è il sistema dei semestri. Quindi io posso insegnare un semestre e poi, nel semestre successivo, posso studiare nelle grandi biblioteche o nelle grandi università europee, per scrivere i miei libri. Oggi gli studenti chiedono professori che insegnano con passione, perché se un professore non insegna con passione non trasmette nulla ai propri studenti. Se non ti appassioni tu, docente, non si appassioneranno neppure gli studenti. Mi è capitato di insegnare anche in Romania e in altri Paesi poveri dell'Europa. Lì il professore è un punto di riferimento. Ti chiedono cosa possono leggere durante le vacanze di Natale, vengono a ricevimento e ti parlano dei loro problemi. Il nostro ruolo non si esaurisce con l'insegnare, l'università è la scuola dovrebbero essere presidi di legalità. Purtroppo non è sempre così.

Ringrazio la signora per i complimenti. Io non mi sento un rivoluzionario. Ho un passato di militante nella sinistra; da ragazzo nel mio paese mi battevo per difendere i deboli e cercare di cambiare le cose. In quegli anni ho imparato, indipendentemente dagli errori che ho fatto, cosa significano la gratuità e il disinteresse, che sono due parole espunte dal nostro vocabolario. Ho imparato che puoi trascorrere un intero giorno a fare una cosa senza portare a casa alcun guadagno, perché l'hai fatto per gli altri. La militanza mi ha insegnato questo ed è

quello che cerco di fare anche oggi insegnando.

Quanto alla domanda sull'innovazione senza cultura, come facciamo a far capire ai politici che non è possibile? È difficilissimo perché abbiamo una classe politica incolta, però purtroppo non abbiamo altra scelta. Dobbiamo continuare a batterci, ma soprattutto dobbiamo pensare a un progetto politico di lunga durata, come formare quei giovani che diventeranno la classe dirigente di questo Paese. Ecco perché affermo che dobbiamo partire dall'istruzione, dalla scuola e dall'università.

La musica. Grazie alla signora che lavora alla fondazione Olivetti. Posso dirle che quando leggevo gli scritti di Olivetti mi mettevo a piangere al pensiero che ci sia stata una persona che ha avuto questo coraggio e questa forza lungimirante. Vorrei regalarle una citazione sulla musica. In un testo bellissimo di Shakespeare, *Il mercante di Venezia*, c'è una riflessione molto bella sulla musica, che leggo sempre ai miei ragazzi: "L'uomo che non ha musica in se stesso, né è commosso dal commercio dei dolci suoni, è adatto ai tradimenti, agli inganni, alle rapine. In lui i moti del cuore sono spenti come la notte e gli affetti scuri come l'Erebo. Non fidarti di un tale uomo, ascolta la musica". Ecco, io penso che una cosa del genere sia commovente e ti faccia capire come un classico può generare dentro di te un processo di riflessione su alcuni temi.

Venendo alla signora che ha un figlio che vuole fare l'attore. La sua condizione è una condizione generalizzata. Insegno da ventisei anni e ricevo migliaia di ragazzi che vengono da me e mi chiedono: professore, adesso che sono laureato cosa posso fare? Certo, è difficile dare una risposta. Le voglio leggere un passaggio molto bello di Italo Calvino. È tratto da un romanzo che ho amato molto e che mi ha

accompagnato sin da ragazzo. Il romanzo è intitolato *Le città invisibili* e contiene un dialogo tra Kublai Khan, il grande conquistatore, e il veneziano Marco Polo. Marco Polo viaggia, Kublai Khan conquista, ma non conosce le città che il suo esercito ha conquistato. Marco Polo ne visita alcune, torna alla corte e racconta di queste città a Kublai Khan. In uno di questi bellissimi dialoghi a un certo punto c'è una riflessione sull'Inferno: "L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà. Se ce n'è uno è quello che è già qui. L'inferno che abitiamo noi tutti e che formiamo noi tutti stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti, accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso, ed esige attenzione e apprendimento continui. Cercare e saper riconoscere chi e cosa in mezzo all'inferno non è inferno, e farlo durare e dargli spazio". Cara signora, tutto quello che noi possiamo fare è continuare a dire ai nostri giovani: cercate ciò che nell'inferno non è inferno, per farlo durare.

Dal pubblico 6

Lavoro nel sociale, sono un'educatrice. Voglio condividere un pensiero che mi è venuto ascoltandola: se l'utile ci aiuta a cogliere cosa fare nel mondo, l'inutile ci dice come stare al mondo, lo stile con cui possiamo fare le cose, che comprende anche l'etica. Le volevo suggerire una riflessione che continua la sua; a volte noi degradiamo ad utile cose che per loro natura non dovrebbero essere tali: i soggetti, come le persone oppure agli animali. E questo impedisce di dare loro piena dignità.

Nuccio Ordine

La ringrazio per i suoi suggerimenti. Aggiungo solo una cosa: gli unici esseri viventi che fanno cose inutili sono gli esseri umani. Infatti noi,

diversamente dagli animali, facciamo cose che non sono “necessarie” per la nostra sopravvivenza fisica. Ci sono studi molto belli di filosofi e biologi che dimostrano che la specificità dell’essere umano è proprio quella di compiere azioni inutili, che non sono finalizzate soltanto a motivazioni di tipo biologico.

SEGNAVIE

ORIENTARSI NEL MONDO CHE CAMBIA

I SENTIERI DEL 2015

28 MARZO 2015

GIOVANI E LAVORO: LUCI E OMBRE

ROMANO BENINI
Direttore del master in Management dei servizi per il lavoro
Link Campus University Roma

CARLO BORZAGA
Docente ordinario Università di Trento
Presidente di Euricse – European Research Institute on Cooperative and Social Enterprises

TAVOLA ROTONDA

FLAVIO FABIANI
Partner
People Rise

FRANCESCO MANFIO
Imprenditore
Gruppo Alcuni

ELISA FRANCO
Imprenditrice
Azienda Agricola Franco Carlo

FRANCESCO PETTENON
Direttore Comemrciale
FILA Surface Care Solutions

ANDREA LUPO
Co-fondatore
Teatro delle Temperie

Intervista

Marco Alfieri
Giornalista economico e scrittore

A causa di un disguido tecnico, non è stato possibile registrare l'intervento di Romano Benini, che pertanto non compare in questa pubblicazione.

Marco Alfieri

Carlo Borzaga, presidente di Euricse, spiega il ruolo dell'impresa sociale, presidio fondamentale del sistema Paese; un settore che ha tenuto meglio nonostante la crisi, anche per le sue grandi capacità di adattamento. Quali occasioni offre l'impresa sociale? Quale impatto e quale ruolo ha nella crisi che stiamo attraversando? Quale futuro può avere in un Paese come l'Italia? Scopriamolo insieme.

Carlo Borzaga

Cominciamo con lo spiegare innanzitutto che cos'è un'impresa sociale. Se ne parla tanto ma la si conosce ancora poco. La Commissione Europea nell'ottobre 2011, per portare questo settore maggiormente a conoscenza dell'opinione pubblica, ha costituito un gruppo di lavoro che dovrebbe aiutare la commissione a chiarire che cosa sia e quali siano le potenzialità di sviluppo.

Esistono due definizioni possibili di impresa sociale. La prima è generale ed identifica questo soggetto imprenditoriale come un fenomeno relativamente nuovo, che coniuga alcune caratteristiche: di essere impresa, quindi di produrre beni e servizi; in secondo luogo deve essere sociale, deve avere quindi una finalità sociale, deve avere delle produzioni che hanno rilevanza sociale. Parliamo dunque di imprese che sono destinate per definizione a produrre quelli che gli economisti chiamano *beni di merito*, quelli a cui la comunità riconosce un'importanza particolare. Un'impresa sociale è obbligata proprio per questa ragione a impiegare gli utili nel perseguimento di obiettivi di carattere sociale rivelando quindi una natura "no profit". Essa stessa diventa un bene comune a tutti gli effetti, anche in quanto impresa, ed ha una governance che tendenzialmente include portatori di interesse rilevanti.

Si dice che l'impresa sociale è un modo per allargare il concetto di impresa: eravamo abituati a considerare le imprese come soggetti produttori di beni privati e a ritenere che tutto quello che aveva rilevanza sociale fosse compito dello stato o comunque della pubblica amministrazione. Questo concetto in qualche modo mette in discussione questa divisione: grazie all'impresa sociale si possono svolgere attività di interesse collettivo, anche attraverso forme di impresa privata, purché abbiano certe caratteristiche. Di qui discendono poi le definizioni giuridiche di impresa sociale, cioè quelle definizioni che sono state riconosciute attraverso provvedimenti legislativi, e qui abbiamo una varietà molto maggiore rispetto alla definizione generale. In sintesi, possiamo dire che per impresa sociale si intende una forma organizzativa che unisce una gestione privata con finalità di interesse generale.

Le imprese sociali in Italia sono state "inventate" dal settore del volontariato negli anni Settanta. Non solo: il concetto stesso di impresa sociale è stato coniato per la prima volta in Italia alla fine degli anni Ottanta per decifrare un fenomeno in corso di creazione fatto di imprese aventi attività di interesse generale, soprattutto nel campo dei servizi sociali. Il primo intervento legislativo a definirne la forma è invece la legge del '91 che regolamenta le cooperative sociali: una forma di impresa che non viene istituita dal Parlamento ma nasce negli anni Ottanta e che viene per anni bocciata dai giudici perché ritenuta in contrasto con la normativa vigente. Nel '91 il Parlamento la riconosce e, ad oggi, la regolamentazione delle cooperative sociali italiana è stata copiata da una quindicina di paesi tra cui il Giappone e la Corea del Sud. Negli anni è stata seguita da un altro provvedimento legislativo, nel momento in cui si è capito che non bastava definire

la forma cooperativa, occorreva avere la possibilità di dare vita ad altre imprese sociali anche con altre forme giuridiche: dalla SRL, alla Associazione, perché molte forme di attività erano ancora inserite nell'alveo dell'associazionismo. Nel 2005 viene promulgata una legge sull'impresa sociale che prevede la possibilità di creare imprese sociali con tutte le forme giuridiche del libro I e del libro V del Codice Civile. Ma questa legge non ha avuto un impatto rilevante, perché? Perché nel frattempo, a differenza di quanto previsto dal Codice Civile, c'è stato un allentamento delle regole che impedivano alle Fondazioni e alle Associazioni di fare attività di impresa, e quindi sempre più si sono utilizzate le classiche forme della Fondazione e della Associazione per creare e gestire attività imprenditoriali a tutti gli effetti, ma di carattere sociale.

Nonostante nel Codice Civile ci sia ancora scritto che le associazioni sono un patrimonio per uno scopo – e non quindi un soggetto adatto a gestire attività imprenditoriali – e che l'associazione dovrebbe avere essenzialmente uno scopo ideale, di fatto esistono in Italia 80.000 organizzazioni che potrebbero essere definite imprese sociali. Attualmente è in corso la riforma del settore, e in particolare della legge sull'impresa sociale, seppur non sembri portare grandi cambiamenti.

Ma perché tanto interesse per queste forme di impresa? Rispondere a questa domanda credo sia un passaggio importante per capire anche quali sono le prospettive future. Vediamo insieme le ragioni. La prima è banale: dove esiste una lunga tradizione imprenditoriale, le imprese sociali hanno avuto uno sviluppo più rapido. La seconda è forse ancora più importante: ci si sta rendendo conto che c'è un'evoluzione profonda dei bisogni, cambia la domanda,

cambiano i consumi e si passa da una richiesta prevalentemente di beni privati ad una domanda di beni o servizi di interesse generale. Ed è qui che ci sono le lacune maggiori nel nostro sistema perché da anni lo Stato non investe più in questi settori, in Italia come in tanti altri Paesi. Tutti i Paesi hanno tagliato pesantemente la spesa pubblica, un crollo degli investimenti che ha portato ad una carenza di questi beni e servizi per la società, come nella educazione per esempio. Se da un lato il settore pubblico non riesce a garantire a sufficienza certi servizi, dall'altro i cittadini sono disponibili a pagare per questi servizi.

Il problema vero è la mancanza di offerta: non sono ancora in molti casi "domande" ma sono ancora allo stadio di servizi, di cui le persone hanno bisogno, che devono diventare domanda, ovvero domanda pagante. Perché? Il problema è che questi servizi sono servizi a bassa profittabilità, quindi non attirano risorse finanziarie, non attirano l'imprenditore tradizionale o l'investitore che vuole guadagnare. Possono attirare però persone che vogliono lavorare in quel settore perché ad ogni modo la profittabilità non è pari a zero. In secondo luogo, non è possibile pensare che a questa domanda risponda l'ente pubblico per la contrazione di risorse cui la pubblica amministrazione è vincolata da anni e difficilmente potrà aumentare la sua offerta. Inoltre, quelli di cui stiamo parlando, non sono bisogni fondamentali quanto, piuttosto, bisogni che portano ad un miglioramento della qualità della vita delle persone e non è detto, in molti casi, che rispondervi sia compito della pubblica amministrazione. Di fronte a questa evoluzione ci si rende conto che le forme di impresa tradizionali sono inadeguate per perseguire finalità di interesse pubblico e che occorrono quindi nuove forme imprenditoriali.

Fornisco qualche numero anche per rispondere a quello che

diceva prima il moderatore: se prendiamo le cooperative sociali, che sono la forma più tradizionale, più antica di impresa sociale, in Italia si è passati da qualche centinaio di cooperative sociali nel '91 a 12.300 nel 2011. Quasi 100.000 addetti che rappresentano un settore importante dell'economia italiana. Inoltre si contano oltre 40.000 volontari che spesso portano un contributo importante. Queste imprese operano in prevalenza nel settore dei servizi sociali e sanitari, con una parte consistente di queste che ha una forte dipendenza dalle risorse pubbliche laddove il pubblico ha demandato loro la gestione di questi servizi, le cooperative sociali "di tipo A". Ma altra quota rilevante è costituita da circa 5000 imprese che si occupano di inserimento lavorativo e che dipendono in misura molto inferiore dalle risorse pubbliche. Il Veneto tra l'altro in questo è una regione specializzata, ha una rilevante presenza di queste forme di impresa. Perché? Perché sono in fondo frutto della classica imprenditorialità veneta, anche queste. Tenete conto che queste hanno un'occupazione intorno ai 70.000/80.000 addetti di cui 30.000 sono persone in condizioni di grave svantaggio: persone assicurate, regolarmente retribuite, nonostante siano carcerati in libertà vigilata oppure spesso persone con handicap mentale.

Se però andiamo a vedere l'altro settore, quello delle associazioni e delle fondazioni, che è più nuovo, abbiamo dei risultati piuttosto interessanti. I risultati del censimento del 2011 ci dicono che delle 300.000 organizzazioni no profit recensite, almeno il 50% delle attività è derivante dalla vendita di beni e servizi o ai privati o al pubblico tramite convenzione. Ho chiesto all'Istat di fare un ulteriore ricerca e di calcolare quante di queste hanno il 70% di attività market, che secondo la legge sulle imprese sociali, le farebbe rientrare a pieno

titolo come imprese sociali: 52.000. Molte di più delle cooperative sociali. La maggioranza produce servizi culturali, ricreativi, sportivi. C'è stato un boom delle associazioni sportive che hanno ormai un carattere imprenditoriale a tutti gli effetti.

Marco Alfieri

Professore, ha fatto una retrospettiva importante ed ha anche spiegato le motivazioni per cui questo tipo di impresa ha tenuto meglio, anche per il cambiamento dei bisogni, seppure in contrazione di risorse pubbliche: ci spiega che occasioni di lavoro possono trovare i giovani in questo tipo di impresa e che professionalità richiede questo tipo di attività?

Carlo Borzaga

La domanda privata c'è ed è anche pagante, adesso bisogna capire come fare evolvere queste forme di impresa. Perché è un mondo interessante per i giovani? Prendiamo innanzitutto in esame un dato: elevata percentuale di occupati sotto i 35 anni. L'Inps dice che oltre un terzo dei lavoratori occupati hanno meno di 35 anni. La cosa più interessante è che all'interno di queste imprese, nonostante salari non eccezionali, il 40% degli occupati ha almeno la laurea. È un settore che, siccome fornisce servizi alla persona, tende a impiegare risorse qualificate. Altro dato interessante è che non sono imprese focalizzate su un'unica tipologia di percorso di studi, ma di fatto sono imprese che occupano una grande vastità di competenze. Nelle cooperative sociali invece, nonostante sia aumentata l'occupazione del 15% (tra il 2008 e il 2013 secondo i dati inps), il numero di giovani occupati è diminuito. Perché? Perché sono rimasti dentro quelli che speravano di andare in pensione. Però questo è un effetto di breve periodo

perché quando la cosa sarà superata queste imprese ricominceranno ad assumere, soprattutto giovani.

Perché allora l'impresa sociale è d'interesse per i giovani? Perché è una forma di impresa adatta a un tipo di attività in espansione. Abbiamo detto: è lì che c'è la domanda. In secondo luogo perché amplia le opzioni lavorative di settori sia nuovi che tradizionali. In altre parole, l'affermarsi dell'impresa sociale ha fatto sì che persone che si volevano impegnare in attività considerate di interesse generale, non dovessero passare per le forche caudine dell'assunzione pubblica e si potesse avere una domanda di lavoro molto più allargata da parte di queste migliaia di imprese che operano sul territorio.

Semmai adesso il problema è sbloccare le pubbliche amministrazioni perché mettano a disposizione i beni che hanno per chi volesse gestirli attraverso una attività di impresa. Queste forme di impresa si prestano inoltre all'avvio di attività nuove. Perché? Perché molte attività nate in questo settore sono di natura collettiva. Consentono, e anche questo è importante, una maggiore attinenza tra le attitudini personali, la formazione (spesso scelta per la coerenza con le attitudini e non con il mercato del lavoro) e il lavoro. Aprono cioè degli spazi lavorativi in settori che fino a ieri erano considerati non interessanti da un punto di vista economico. Per fare questo però occorrono forme specifiche di impresa. Occorre anche grande apertura mentale e prendere atto che si può fare attività di interesse pubblico attraverso un'impresa, concetto che in Italia stenta a passare. Occorre ovviamente avvicinarsi a questo mondo con motivazioni che non sono il guadagno massimo consentito: queste sono attività che assorbono le persone, ma sono anche spesso coerenti con le loro attitudini.

Marco Alfieri

Questo penso che sia ormai un problema in qualsiasi campo … ahimè!

Carlo Borzaga

Non è più un grande problema, però occorre essere consapevoli che lì ci si butta e lì ci si passa la vita. Occorre essere consapevoli delle opportunità che si aprono ma anche dei limiti. Credo che l'impresa sociale sia una grande innovazione. Una grande innovazione che non ha fatto la politica, ma che ha fatto la società civile e che, secondo me, la società civile deve continuare a coltivare in quanto società civile, senza dipendere troppo dalla politica.

Marco Alfieri

Grazie. Professor Borzaga, credo davvero siano state due relazioni interessanti che hanno unito, com'è lo spirito dell'iniziativa, la capacità di analisi con la concretezza delle idee e delle situazioni anche nella descrizione, nelle ricette da provare a mettere in campo.

Presentatrice

Congediamo allora i professori ringraziandoli moltissimo per le relazioni. Con Marco Alfieri invece adesso entriamo nel vivo delle storie imprenditoriali. Chiamiamo allora Flavio Fabiani: socio e partner di *Peoplerise*, è stato *Innovation manager* di *Toshiba Europe*. Oggi è ricercatore, conferenziere, consulente di progettazione cocreativa di *Peoplerise*, una organizzazione "peer-to-peer" senza manager, centrata sul valore che ogni singolo individuo può portare al cliente. Grazie per essere quest'oggi qui con noi.

Elisa Franco dell'*Azienda agricola Franco Carlo*: laureata in

giurisprudenza, è un'imprenditrice agricola e lavora, per scelta, nell'azienda di famiglia nata con i trisnonni, a vocazione cerealicola e bieticola, dove si occupa sia della attività produttiva, sia di quella amministrativa. È presidente di ANGA, Associazione Nazionali Giovani Agricoltori sezione di Verona.

Andrea Lupo: nel 2006 con altri giovani artisti fonda la compagnia *Teatro delle Temperie* per la quale cura la direzione artistica e i progetti culturali. Organizza e conduce corsi e laboratori di teatro, è regista, autore e attore di teatro. Nel 2012 *Teatro delle Temperie* è stato selezionato tra i vincitori del Bando Founder35 promosso da 10 Fondazioni, tra cui la Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo.

Francesco Manfio: fonda insieme al fratello Sergio e a Laura Fintina il *Gruppo Alcuni* nel 1973. Il gruppo ha uno studio di produzione e di distribuzione di cartoni animati e produzioni televisive e gestisce un parco tematico dedicato all'attività editoriale e musicale. Il Gruppo si focalizza su produzioni che veicolano messaggi educativi per l'infanzia e ha acquisito notorietà in particolare grazie alla produzione televisiva *Cuccioli*. In coproduzione, tra gli altri, con Rai Fiction, la serie è stata venduta in ben 107 Paesi.

Francesco Pettenon: inizia il suo percorso in *Fila Surface Care Solution* dove, nel corso degli anni, ricopre diverse funzioni. Dal 2010 è direttore commerciale con l'obiettivo di coordinare il processo di internazionalizzazione e dal gennaio 2015 ricopre anche il ruolo di direttore operativo. È componente della giunta del consiglio direttivo di Confindustria Marmomacchine e fa parte del gruppo giovani imprenditori di Confindustria Padova.

Ho presentato tutti e quindi, Marco, lascio a te la parola per la

tavola rotonda e naturalmente ai nostri ospiti eventualmente per le domande finali.

Marco Alfieri

Grazie. Non me ne voglia chi mi ha preceduto, però adesso è il momento davvero caldo, che non sarebbe stato possibile senza le relazioni precedenti che ci hanno dato un quadro molto concreto da cui partire. Ci sono cinque storie di impresa, ma anche di imprenditori, perché in ogni storia di impresa c'è sempre la passione, l'intuizione, la voglia di misurarsi di una persona prima ancora che di un imprenditore. Chiederei a tutti loro, iniziando naturalmente da Elisa, di raccontarci la loro storia, come è nata la loro impresa, come è nata la voglia di fare un'impresa, quanta gente, quanti collaboratori, quante persone lavorano nella loro azienda e come la crisi ha impattato o sta impattando – se sta impattando – sulla loro attività.

Elisa Franco

Buongiorno a tutti. Io sono una imprenditrice agricola, guidata da mio padre, perché imprenditori non ci si improvvisa ma è un lavoro che viene insegnato e deve esserci qualcuno che ti guida, soprattutto all'inizio. La scuola ti può aiutare ma fino a un certo punto. Io ho fato il liceo classico, finito il liceo mi sono iscritta a Giurisprudenza e ho avuto la fortuna di avere un professore che ha creduto in me e che mi ha fatto fare una bellissima esperienza in Israele. Quindi ho avuto il privilegio di conoscere un mondo molto diverso da quello a cui noi siamo abituati, ma nel contempo molto simile. Dopodiché, finita l'università ho avuto la fortuna di tornare nuovamente in Israele a lavorare e ho fatto una cosa completamente diversa: mi sono

occupata di una TV, TelePace, la TV cattolica di Verona. Dopodiché sono tornata in Italia dove la passione per la mia terra e la mia famiglia mi hanno portato a prendere questa decisione: occuparmi dell'azienda agricola di famiglia a indirizzo cerealicolo e bieticolo. Una delle frasi che mi sono venute in mente per questo convegno è: è auspicabile un ritorno non solo ad una "agricoltura" ma ad una "agricultura". Un ritorno, a mio parere, a quelle che sono le nostre radici e alle nostre reali possibilità, perché è inutile guardare sempre e solo al futuro o fare gli imprenditori innovando sempre. È necessario guardare anche al nostro passato.

Marco Alfieri

Anche questa è un'innovazione in qualche modo.

Elisa Franco

In questo momento direi di sì! Io ho la fortuna di aver avuto la possibilità di fare questa scelta e mi auguro che molti altri possano farla.

Marco Alfieri

È indubbio. C'è stato un periodo in cui l'essere un imprenditore agricolo era stato eliminato dall'immaginario, direi quasi una cosa di cui vergognarsi. Oggi invece non ci si vergogna più a "stare in società" con un imprenditore agricolo. Flavio, veniamo a te. Peoplerise cos'è, cosa fa?

Flavio Fabiani

Peoplerise si occupa di sviluppo organizzativo, è una società di consulenza nell'ambito dello sviluppo umano. Dal nostro punto

di vista, grazie all'esperienza che abbiamo con i clienti, lo sviluppo umano non è una questione razionale, nel senso che può essere vista anche da questo punto di vista, ma ci sembra che la differenza sia legata all'azione. Il filosofo tedesco Carl Levin diceva che non si può conoscere una cosa se non si può modificarla. Per questo motivo direi che si possono sviluppare tutte le politiche sociali che si vogliono, possiamo fare tutta la formazione che vogliamo, ma le persone si sviluppano nell'azione, quindi le persone si sviluppano nell'azienda e all'interno dell'azienda possono esserci relazioni sociali che permettono lo sviluppo, oppure ci possono essere relazioni sociali che non permettono alle persone di svilupparsi. Alcune aziende l'hanno capito. Ho lavorato nell'abito dell'agricoltura con GROM, che, per portare un esempio, è una azienda che ha capito che percorsi di sviluppo vanno fatti dall'interno. Se prendiamo l'ottica del contadino e lo trasformiamo in "contadino sociale" e lo cooptiamo come manager dall'esterno non riusciremo mai ad avere una politica di crescita sana che parta dall'interno. Al contrario, se le persone hanno modo di crescere dentro l'azienda, allora questo permetterà loro di svilupparsi realmente. Questo è quello che cerchiamo di fare. Qual è il problema? Il problema è il meccanicismo che blocca lo sviluppo delle aziende e la cultura dell'errore. La cultura dell'errore manca nelle aziende. Ci sono contesti complessi dove non c'è linearità: la leadership, l'innovazione radicale, la cultura aziendale, non rispondono a una linearità che permetta di collegare una causa ad un effetto sicuro. L'unico modo per fare veramente innovazione è fare "sviluppo delle persone", perché non c'è sviluppo organizzativo se non c'è sviluppo umano. Tata, azienda automobilistica per esempio, l'ha capito e ogni anno mette in palio un premio di 8.000 dollari per

l'errore più clamoroso fatto in azienda. Questo vuol dire avere delle politiche che portano le persone a sperimentare.

Marco Alfieri

Scusami se ti interrompo. È interessante questo ragionamento. Secondo me ha anche a che fare con l'ipocrisia italiana. Ad esempio, con il tema del fallimento. Il fallimento di impresa è visto come un'onta in Italia. All'estero è quasi una cosa da mettere nel curriculum. Ricordiamoci che Apple è fallita tre volte.

Flavio Fabiani

Certo. Noi li chiamiamo "fallimenti di sicurezza", nel senso che è vero, si potrebbe idealmente disegnare un'organizzazione che non fallisca mai, ciò però significa che, se fallirà, cadrà e non si rialzerà più. Oppure possiamo creare un'organizzazione che sia resiliente e quindi riesca a fare delle sperimentazioni di apprendimento e questo la renderà molto più adattiva.

Marco Alfieri

In Peoplerise quanta gente lavora?

Flavio Fabiani

Siamo 10 persone. Siamo piccoli ma belli, come dicono alcuni nostri clienti. L'approccio che utilizziamo è esposto in un libro che ho aiutato a tradurre: *Guidare le economie emergenti* (Franco Angeli). Secondo questo approccio quello che riusciamo a ottenere nelle aziende in termini di generatività è legato ai tipi di conversazioni che facciamo. Abbiamo quattro tipi principali di conversazione. La prima

viene chiamata downloading o conversazione di vendita o monologo. Il problema del monologo però è che si prepara a priori quello che si vuole dire e ciò fa sì che non si riesca ad entrare in connessione con le persone che si hanno di fronte.

Marco Alfieri
Top-down?

Flavio Fabiani
Sì, dobbiamo "scaricare un file". Volenti o nolenti. Poi abbiamo un secondo livello, che invece è più razionale, quello che si chiama dibattito, per cui razionalmente sentiamo ciò che una persona ha da dirci. Se ho la mente aperta cambio il mio punto di vista. Darwin era un grande razionalista, ma, sul suo taccuino, scriveva soltanto le cose che erano contraddittorie riguardo le sue teorie, perché sapeva che questo avrebbe portato innovazione alla sua teoria. C'è poi un livello che è quello empatico, ovvero quando si "esce" dalla propria posizione e ci si mette nei panni degli altri. L'ultimo livello è il livello generativo. Il livello generativo in azienda si realizza quando le persone capiscono qual è il potenziale futuro degli individui che hanno di fronte e le aiutano a tirarlo fuori.

Marco Alfieri
Grazie. Dopo di te la storia di Andrea Lupo che fa il teatrante, nel senso bello del termine, no?

Andrea Lupo
Non esiste un senso brutto del termine!

Marco Alfieri

No! Però nell'immaginario il teatrante sembra un po' uno che perde tempo…

Andrea Lupo

Questa è la cultura italiana!

Marco Alfieri

Esattamente, è proprio qui che volevo arrivare. Davvero non era preparata e in qualche modo credo di aver preparato bene il terreno…

Andrea Lupo

Sì sì, e l'ha preparato benissimo anche il professore che parlava di impresa sociale, che ho apprezzato moltissimo.

Marco Alfieri

Insomma, domanda scontata, ma neanche troppo: fare teatro in Italia è sempre complicato. In questi periodi di crisi credo lo sia ancora di più: come si fa?

Andrea Lupo

Non è vero. Nel senso che la crisi per uno che si occupa di arte (questa parolaccia, nel senso che in Italia è una parolaccia) è un gran bel momento. Perché è nella crisi che vengono fuori le grandi tensioni umane e sociali ed è di quello che si occupa l'arte, per cui per noi è tutto 'grasso che cola', come si dice. Certo versiamo anche noi in grandi difficoltà economiche. Come si diceva prima: è molto difficile per noi accedere a quei fondi pubblici che devono invece garantire la

diffusione della cultura nei territori, ma è anche vero, e mi riallaccio al discorso di impresa sociale, che noi personalmente come *Teatro delle Temperie* siamo un po' stanchi di quelle persone, associazioni, compagnie, di quel modo di fare cultura che pretende di attingere a piena bocca e a piena gola solo dalla mammella pubblica, e di non fare mai un discorso da impresa vera. Esistono addirittura molte compagnie, molte persone e molti artisti, che hanno un brivido lungo la schiena quando si parla di impresa culturale, perché esiste questo vecchio concetto molto italiano per cui l'artista è il pazzo che va a letto alle 4 di mattina e si sveglia dopo pranzo perché altrimenti non sei un artista, sei un medio borghese. Invece noi ci alziamo alle 7:30 di mattina e, purtroppo, andiamo a letto comunque tardi. Ma ne siamo molto felici.

Dieci anni fa ci siamo messi insieme perché eravamo stanchi di subire un mercato del lavoro che ci voleva come artisti genio e sregolatezza; eravamo stufi di lavorare in un ambiente in cui non si potesse parlare di prodotto culturale. A noi non piace l'artista che si chiude nella sua cantina a produrre e a gratificare se stesso. Almeno nella nostra visione di teatro, non può esserci sono questo. Noi non potevamo più fare "solo" la nostra personale ricerca artistica, perché ci sentivamo molto impoveriti da questo percorso personale e autoreferenziale. Avevamo bisogno di andare a vedere, dato che la nostra è arte teatrale che si rivolge direttamente al pubblico, essendo spettacolo dal vivo – altrimenti sarebbe spettacolo "dal morto" – che ha bisogno di persone vive di fronte. Ci siamo detti: scendiamo per strada, vediamo fuori del nostro teatro che cosa c'è, e infatti non abbiamo inventato niente, siamo un "teatro a kilometro 0" in un piccolissimo centro urbano, Calcara di Crespellano di Valsamoggia,

una piccola frazione. Prima di tutto la nostra ricerca è stata quella di dire: chi c'è fuori da questa porta? Chi cammina davanti a questo teatro? In quell'area, nessuno era abituato ad andare a teatro. Nessuno sapeva di aver bisogno di un teatro. Ed è proprio lì che si è inserita la nostra famosa barzelletta, la storia del rappresentante di scarpe che va presso la tribù che non porta le scarpe. Ci sono due rappresentanti: uno manda il telegramma a casa dicendo "qui non c'è nessuno che porta scarpe, non c'è niente da vendere", l'altro manda un telegramma dicendo "mandatemi scarpe, qui nessuno le porta". Ecco, noi abbiamo visto la seconda realtà. Perché l'arte è un bisogno dell'essere umano, non è un bene accessorio. Portiamo avanti il concetto, che amiamo molto, della "piazza al coperto", che essendo un luogo può dare molto servizio alla comunità su cui insiste.

Questo abbiamo fatto. Ci siamo guardati attorno, e come dicevo, non abbiamo dato un prodotto preconfezionato, piuttosto ci siamo detti: facciamo un percorso insieme a questi cittadini, a queste persone, offrendo loro un percorso, dei prodotti di alto profilo culturale e artistico. In altre parole abbiamo accompagnato le persone nella ricerca del prodotto, della "fame" di risposte che soddisfacessero i loro bisogni più intimi e di crescita personale. E ben venga il teatro!

Marco Alfieri

Quanti siete nel vostro teatro?

Andrea Lupo

Siamo 3, 4, 5 persone che lavorano nel teatro 16 ore al giorno e queste sono gli "imprenditori", ma abbiamo una serie di collaboratori

che arriva a contare 40-45 persone con diverse tipologie di contratto di lavoro.

Marco Alfieri

Come vedete, catalogarle queste come semplici storie imprenditoriali sarebbe limitativo: c'è davvero dietro una storia, scelte individuali, visione delle cose, del mondo. Tutto ciò rende davvero le imprese un qualcosa di più ampio, che ha attinenza in realtà con il vero modo di fare l'impresa.

Andrea Lupo

Scusa se finisco di dire una cosa, ma poi non so se avrò occasione di dirla e me la dimenticherò sicuramente: abbiamo fatto i salti sulle sedie quando è uscito il bando di Funder35, perché era quello di cui avevamo veramente bisogno! Eravamo stufi di partecipare a bandi che prevedevano la partecipazione a progetti artistici. Chiarisco: se partecipi a un progetto artistico e te lo finanziano questo vuol dire sopravvivere due mesi e morire dopo quattro. Invece il bando Funder35, che prevedeva la possibilità di costituirsi ancor di più come impresa culturale, ci ha dato la possibilità di accedere a dei fondi che per noi sono stati una boccata di ossigeno perché abbiamo potuto spendere quei soldi per strutturarci anche come impresa, e quindi acquisire personale, competenze e fare formazione.

Marco Alfieri

Francesco Manfio, Gruppo Alcuni: come fate voi con gli americani?

Francesco Manfio

Si fa credendo, noi e tutti quelli che lavoro con noi, in quello che

facciamo senza preoccuparci tanto dei soldi. Sì, non prenderemo mai quanto i manager della Disney, ma facciamo ugualmente quello che ci piace fare.

Marco Alfieri

Ti prego, spiega alla platea cosa fate.

Francesco Manfio

Facciamo cartoni animati, e considerate che le grandi aziende che fanno cartoni animati sono nate negli anni Venti e fanno parte dell'immaginario collettivo. Ognuno di noi ha visto Topolino. La Disney è nata negli anni Venti, la Warner subito dopo. Noi siamo nati qualche anno fa. Capite che la competizione è folle. Però abbiamo scelto di farlo lo stesso e stiamo avendo un grandissimo successo, e questo è assolutamente divertente. È divertente ai convegni perché il relatore ha sempre dei numeri sbagliati, non per colpa del relatore, per colpa nostra, perché in realtà quando hanno mandato la nostra scheda, c'è scritto che siamo presenti in 107 Paesi del mondo. In realtà non è vero. Siamo presenti in 120 Paesi al mondo adesso. I 13 Paesi che mancavano si sono aggiunti negli ultimi venti giorni. Perché? Intanto perché crediamo molto in quello che facciamo.

Non siamo un'impresa sociale, ma in realtà siamo un'impresa sociale senza saperlo. La cosa divertente è che tutti i soldi che guadagniamo li investiamo in una compagnia teatrale che riesce a perdere tanto… veramente! E in un parco tematico per i bambini. Quando ho detto ai nostri "facciamo un parco tematico per i bambini", loro hanno detto: "cosa facciamo?!". "Prediamo una villa del Settecento, facciamo vedere quanto bello possa essere uno

spazio che abbiamo invece di andare a Marne-la-Vallée, a 72 km da Parigi, a inventarsi un mondo che non esiste."

Marco Alfieri

Ogni riferimento a Eurodisney è puramente casuale!

Francesco Manfio

Cioè non vado a vedermi un castello, vado a vedere un castello che non esiste! Ai nostri bambini facciamo vedere una cosa che non esiste quando ci sono dei castelli straordinari, e questa è la ricostruzione di un castello sulla Foresta Nera immaginato da Disney che non l'aveva mai visto. Siamo veramente alla follia. Noi prendiamo un bel posto. Facciamo vedere quanto bella è la nostra storia, la nostra cultura nelle nostre città. Quindi prendiamo un parco bellissimo e andiamo dalla sovrintendenza a dire: "noi vorremo fare un parco tematico", "ah volete metterci delle giostre …", "No no no, lasciamolo com'è e facciamo vedere quanto è bello ai bambini creando dei laboratori, facciamo dei cartoni con loro, raccontiamo che cosa succede, facciamo un percorso sui temi dell'Expo". L'Expo ha affidato la mascotte alla Disney: cioè l'Expo, fatto in Italia con la cultura italiana, ha affidato la mascotte alla Disney! Potevano mettere come testimonial Topolino, era loro… invece no, hanno preso un nostro straordinario pittore, l'Arcimboldi, e hanno fatto un personaggio mettendo insieme una nostra storia. Ma a chi abbiamo dovuto chiedere? Alla Disney. Le Nazioni Unite chiamano gli Alcuni e dicono: "Ma scusate, perché non fate voi qualcosa per l'Expo?". Da New York. "Abbiamo visto che voi siete i produttori di Leonardo". Noi facciamo un cartone animato con Leonardo ragazzino, ma Leonardo non poteva essere il testimonial

dell'Expo? Sì, diciamo noi. "A noi" ci dissero dalle Nazioni Unite "piace molto e allora lo leghiamo ai temi dell'Expo, però vogliamo che siate voi Gruppo Alcuni a fare un cartone animato per noi ad Expo". In sintesi, gli Alcuni sono presenti con i loro cartoni animati all'Expo, grazie alle Nazioni Unite che hanno chiamato da New York.

Noi non scimmiottiamo gli americani. Cioè, la cosa che non abbiamo capito forse è che non è che i cartoni animati americani o giapponesi siano gli unici da far vedere ai bambini: facciamo vedere loro anche quelli europei. In realtà la varietà è quella che ci permette di scegliere. Se tu vedi solo una cosa, capirai solo quella. Se ne vedi tante, sceglierai. Quindi io non sono uno che vuole difendere, come fanno i francesi, il loro territorio. Solo musica francese, solo film francesi. Noi invece, in Italia siamo così: tutto tranne quello che è italiano. E questo è sciocco.

Quindi vengo a quello che facciamo: i nostri cartoni animati raccontano storie europee. Che poi sono anche storie italiane, anche storie venete, ma sono anche storie europee perché il Veneto è in Europa. Così poi va a finire che raccontiamo la storia, ad esempio, di cinque animaletti che sono il cartone più amato dei bambini che guardano Al Jazira. Siamo i primi fornitori di Al Jazira e gli ultimi di Expo. Questi animaletti partono da Venezia e rifanno il viaggio di Marco Polo, una storia fantastica! Girando il mondo ti accorgi che c'è un entusiasmo straordinario per quello che siamo noi italiani. Solo noi non ci crediamo, bloccati qui ad aver paura di rischiare, di fare impresa. È questa la follia.

Marco Alfieri

Credo che questa testimonianza colga il punto. Alcuni dicono che

l'Italia è un Paese piccolo che ha davanti il mondo e quindi in realtà la globalizzazione è una grande occasione ma bisogna saperla cogliere.

Francesco Manfio

Sì! Se tu vai in giro per il mondo potrebbero non sapere dov'è la Germania, ma sanno dov'è Venezia, sanno dov'è Roma. Ed essersi giocati così l'Expo ad esempio è una maniera strana e folle! Era un'occasione straordinaria che ci portiamo a casa al 5% quando potevamo ricavarne il 100%. Leonardo è un ragazzino che usa la creatività e l'intelligenza per risolvere i problemi. La cosa estremamente simpatica del nostro Leonardo è che è un ragazzino assolutamente normale e innamorato di Gioconda, e Gioconda è convinta che lui non sia proprio un genio e molte invenzioni gliele "corregge" Gioconda. Questa, secondo me, è bella come storia e non c'è violenza.

L'altro aspetto è che tutto quello che noi facciamo nei nostri cartoni animati si risolve con la creatività, con l'intelligenza. Noi italiani diciamo spesso che siamo creativi, ma dimostriamolo invece di dirlo e basta!

Marco Alfieri

Francesco Pettenon, Fila Surface Care Solution: cosa fate voi? Siete un'impresa che ha i piedi ben piantanti nelle radici, che però guarda avanti.

Francesco Pettenon

Rappresentiamo la "old economy", diciamo così. È un'azienda nata nel 1943, un'azienda familiare. Facciamo prodotti per la protezione

di tutte le superfici. Quindi prodotti di alta qualità per la casa per proteggere il piano in marmo.

È una multinazionale familiare perché siamo presenti già con 6 filiali in tutto il mondo, con casa madre qui in Italia. Abbiamo i piedi molto solidi in quanto la produzione, la ricerca, lo sviluppo e il marketing sono qui in Italia e sono d'accordo: noi aziende italiane riusciamo ad essere competitive perché siamo italiani, e purtroppo, devo dire, che gli italiani all'estero invece, molte volte, non si accorgono delle capacità e delle competenze che possiamo dare al mondo. La nostra azienda è un'eccellenza nel senso che i nostri prodotti sono raccomandati da 220 produttori al mondo. Aziende eccellenti come Marazzi o il gruppo Iris, solo per citarne un paio, consigliano i nostri prodotti in tutti i loro cataloghi.

Marco Alfieri

Allora, siccome siamo andati un po' lunghi, facciamo un giro finale. Due minuti a testa. Vi chiedo questo: proprio nell'esperienza che voi esprimete, nel vostro fare impresa, che occasioni vedete per un giovane, nella vostra attività o nelle attività contigue, di intraprendere un percorso professionale di questo tipo? Che aperture mentali, che predisposizioni deve avere per fare questo tipo di lavoro? E che innovazioni deve portare? Elisa, a te la parola.

Elisa Franco

In agricoltura tutto dipende dal settore che si vuole seguire, nel senso che, ovviamente, se uno si trova ad avere a che fare con l'enogastronomia è già una strada piuttosto spianata. Nel mio caso invece mi occupo di seminativo e chi è in questo settore ha seri

problemi. Ad esempio ci volevamo appoggiare all'Expo, ma i costi per parteciparvi erano parecchio proibitivi.

Marco Alfieri

Dovevano pagare Disney per la mascotte.

Elisa Franco

Esatto! (ride) Di conseguenza, sì, avrebbe potuto essere un ottimo trampolino di lancio, avrebbe potuto essere un modo attraverso il quale far conoscere il nostro territorio invece, molto spesso, siamo bloccati perché le nostre scelte dipendono anche dal pubblico, da sovvenzioni pubbliche, che appunto non aiutano. E questo è il nostro problema principale.

Marco Alfieri

Quindi sconsiglieresti a un giovane di intraprendere la carriera di imprenditore agricolo?

Elisa Franco

No, però voglio essere chiara: di base un giovane deve avere almeno 2-3 ettari in famiglia, perché acquistare ora, anche chiedendo un prestito, è impossibile, soprattutto perché non si riuscirebbe mai a rientrare. È questo uno dei problemi principali.

Marco Alfieri

Flavio.

Flavio Fabiani

Il problema che notiamo è questo: lavoriamo sulle dinamiche relazionali, cerchiamo di capire all'interno dei contesti sociali come integrare la sfera sociale e la sfera tecnologica in azienda, ma, spesso, queste due cose non vengano prese in considerazione allo stesso tempo e quindi qualcosa non funziona perché le persone non hanno la possibilità di contribuire alla crescita e alla realizzazione di un'idea imprenditoriale. Quello che funziona è la richiesta d'aiuto. Il giusto approccio per noi è quello che si chiama "unlearning", per cui le persone devono prima disimparare il modo in cui hanno imparato ad approcciare le cose e solo poi essere parte attiva di un processo generativo intimamente legato alla propria passione.

Marco Alfieri

Andrea.

Andrea Lupo

Quando noi siamo nati, nove anni e mezzo fa, non ci ha aiutato nessuno. Nel senso che avevamo bisogno di aiuto perché non siamo nati imprenditori, io ho fatto l'Accademia come attore, le altre persone che hanno fatto nascere questa esperienza insieme a me vengono da quel percorso formativo per cui di impresa, purtroppo, non si parla, altro grave errore. Avevamo bisogno di aiuto ma non sapevamo a chi chiederlo. Il settore è molto competitivo come puoi immaginare per cui non è che se vai in un altro teatro e gli dici: "Scusa come fai tu?" te lo vengono a dire con piacere. Avevamo bisogno di un tutoraggio, avevamo bisogno di scambiare opinioni con altri come noi che avevano la stessa nostra prospettiva, e non lo trovavamo.

Noi viviamo in un settore in cui non c'è neanche corporativismo, il nostro sindacato non esiste, per cui come attori siamo tutti contro tutti con il coltello fra i denti, triste ma è così. Per superare questo ostacolo stiamo cercando di creare una rete tra compagnie che si chiama *Teatri in rete* con compagnie che condividono la nostra visione di teatro come spazio, "piazza al coperto" e quindi servizio culturale. Teatro quindi anche come mezzo e non solo come fine; non solo prodotto ma anche percorso da far fare e far gestire a persone. *Teatri in rete* in cui diverse compagnie si rendevano disponibili a diventare tutor per quelle compagnie più giovani e inesperte. L'obiettivo è molto semplice e lo riassumo così: "Veniteci a raccontare che percorso volete fare per il vostro futuro sapendo che noi questo percorso lo stiamo facendo". Abbiamo raccolto più di cinquanta domande a livello nazionale. Ne abbiamo poi selezionate dieci che hanno portato i loro spettacoli nei nostri teatri, hanno incontrato il nostro pubblico e, poi, si sono fermati con noi a fare un percorso di affiancamento, per far capire loro anche soltanto come gestire certe pratiche burocratiche. In questo modo cerchiamo di restituire qualcosa e di far passare il messaggio per cui, se si vuole, c'è anche un altro modo di concepire il teatro.

Marco Alfieri

Si chiamerebbe contest *oggi*…

Andrea Lupo

Scusa, ma le parole dell'impresa io proprio non le conosco.

Marco Alfieri

Francesco, un po' l'hai già detto raccontando il meccanismo anche passionale emozionale per cui la gente si ferma a lavorare fino alle 9 di sera il venerdì. Questo ci dice già molto dell'approccio che bisogna avere per lavorare in contesto del genere e in un'azienda innovativa, anche nell'approccio, come la vostra. Quindi, in qualche modo credo che incentiviate i giovani… Da dove li pescate? C'è un percorso formativo per cui vi arriva il curriculum o c'è il passaparola, cosa?

Francesco Manfio

Avete capito che in realtà non abbiamo scelto di fare gli imprenditori. A noi piaceva fare questo lavoro e siamo stati costretti a fare gli imprenditori. Noi incentiviamo le persone quindi anche le persone meno giovani. Molte grandi aziende hanno licenziato quarantenni e cinquantenni che sapevano fare il loro lavoro e li abbiamo assunti noi. Quindi, quando dicono "hai tanti giovani in azienda" dico sì, ma ho cinquantenni e quarantenni che sanno fare il loro lavoro, e perché dobbiamo buttarli via? Una ragazza che è venuta da me, aveva quarant'anni e aveva scritto la storia del cartone animato italiano. Lo avete sicuramente visto anche voi: "La gabbianella e il gatto". L'hanno licenziata. Era convinta di dover andare a cercare lavoro in giro per il mondo, è venuta da me e gli ho detto: "Se sei disposta a trasferirti da Roma a Treviso domani mattina inizi a lavorare". Lei l'indomani mattina ha iniziato a lavorare. Io assumo non guardando il curriculum: da noi il capo del settore musicale è un ingegnere. Ma io l'ho saputo dopo. Sapeva scrivere musica e a me interessava questo. Che avesse imparato a scrivere musica facendo qualsiasi cosa gli passasse per la testa a me non interessava. Il nostro responsabile del settore

post-produzione è un filosofo.

È chiaro, non siamo dei pazzi, sono convinto però che con uno stage di sei mesi in azienda tu capisca perfettamente se una persona può stare con te e fare quello che vorrebbe fare nella vita: far fare ai giovani, e anche ai meno giovani, quello che sognano di fare a costo magari di guadagnare un po' meno. Se tu fai quello che sognavi di fare, allora non sei obbligato a restare fino alle nove di sera, lo fai e ti diverti.

Marco Alfieri

Francesco, la stessa domanda anche a te.

Francesco Pettenon

Fila è un'azienda giovane però abbiamo novantotto persone sparse in tutto il mondo e l'età media è di quarantadue anni e il 40% è sotto i quaranta. Cosa devono portare i giovani in azienda? Devono portare energia, esperienza internazionale (questo è molto importante), come programmi al di fuori dell'università, come l'Erasmus piuttosto che esperienze lavorative all'estero. Il giovane deve dimostrare adattabilità. Molte volte i giovani dicono: "Visto che ho studiato economia devo per forza entrare al controllo di gestione". No, non è detto. Puoi iniziare a fare come me il venditore. Quindi l'adattabilità è fondamentale soprattutto in un mondo che cambia, dove anche l'azienda deve cambiare ma ricordiamoci che l'azienda è fatta di persone e sono loro quindi che devono cambiare e adattarsi. I giovani poi sono molto importanti in azienda perché creano una pressione positiva nei collaboratori meno giovani e li mantengono attivi, ricettivi, visionari.

Marco Alfieri

Un'ultima cosa: gli ultimi provvedimenti del governo vi hanno spinti o vi spingeranno a fare regolarizzazioni e assunzioni?

Francesco Pettenon

Sì, l'abbiamo fatto. Sicuramente lo sgravo fiscale aiuta, non ovviamente su un'azienda in crisi ma in questo caso noi la crisi non l'abbiamo sentita. Anzi, ci ha aiutato a fare un passaggio organizzativo e ad avere più persone con alta competenza.

Marco Alfieri

Io direi che potremmo andare avanti davvero delle ore ma credo sia stato un osservatorio e una chiacchierata interessante, anche un po' come dire – lo dico positivamente – fuori dai canoni rispetto a tavole rotonde più tradizionali.

8 APRILE 2015

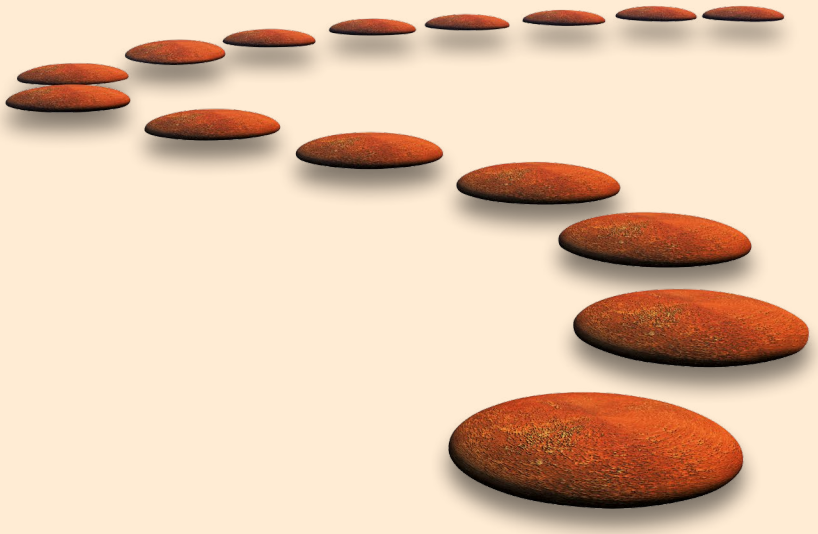
OGM: TRA MITO E REALTÀ

ROBERTO DEFEZ
Direttore del gruppo di ricerca di Biotecnologie microbiche CNR Napoli

OSCAR FARINETTI
Fondatore e Presidente di Eataly

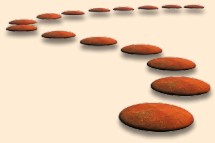
Intervista

Massimiano Bucchi
Sociologo – Università di Trento



"Se non li vogliamo, che problema c'è? Chiudiamo. Non c'è nessun problema. Il problema è la schizofrenia. Importare mais e soia OGM dal Brasile, dall'Argentina, dal Sud Africa e dall'Australia, è consentito. Produrre qui OGM, non è permesso, ma entrano nella filiera di tutta l'alimentazione che viene effettuata in questo Paese e in tutta Europa."

Roberto Defez



"In teoria, in senso egoistico, vorrei essere l'unico Paese al mondo senza OGM, avrei almeno il 50% del mercato, no? E vorrei cavalcarlo. Ma noi dobbiamo lavorare sulla nostra biodiversità. Dobbiamo occuparci delle carote di Polignano a Mare, del cardo gobbo di Nizza, del peperone di Carmagnola, dell'asparago di Bassano. Dobbiamo fare in modo che questi prodotti straordinari non siano dimenticati, e qui mi appello agli scienziati, affinché ci aiutino a trovare un sistema di conservazione che tolga meno sapori possibile."

Oscar Farinetti

Massimiano Bucchi

Vorrei iniziare ringraziando la Fondazione per questo invito e per l'opportunità di discutere un tema così importante con due relatori di questo spessore. Io sono un sociologo che si occupa di rapporti tra scienza e società, e con i miei colleghi cerchiamo sempre di capire come cambia, come si trasforma questo rapporto tra i cittadini, la scienza e la tecnologia. Da undici anni pubblichiamo un annuario, edito da Il Mulino, che è una specie di compendio di tutto ciò che potrebbe essere importante sapere, nel modo più accessibile possibile, su scienza e società. Sono dati che vengono dalle più importanti fonti nazionali (Ocse ed Eurostat), oltre a dati, sui quali mi soffermerò, che vengono dal nostro Osservatorio, con indagini condotte costantemente su opinione pubblica, scienze e tecnologia in Italia.

Aspetti che i cittadini europei ritengono molto importanti quando comprano del cibo, valori percentuali

	Qualità	Prezzo	Provenienza geografica	Marchio
Austria	53	42	35	16
Belgio	62	48	18	7
Bulgaria	78	77	41	28
Cipro	84	77	44	26
Danimarca	58	31	24	10
Estonia	55	60	34	13
Finlandia	62	34	32	11
Francia	62	55	43	19
Germania	67	36	33	6
Grecia	78	76	54	15
Irlanda	76	69	48	29
Italia	**61**	**53**	**49**	**22**
Lettonia	73	72	45	24
Lituania	76	65	45	21
Lussemburgo	73	38	34	13
Malta	86	58	37	32
Paesi Bassi	52	22	13	4
Polonia	66	66	31	23
Portogallo	49	63	23	11
Regno Unito	66	56	21	11
Rep. Ceca	73	74	43	23
Rep. Slovacca	71	74	36	21
Romania	70	67	37	32
Slovenia	68	58	52	25
Spagna	63	66	25	13
Svezia	71	22	37	11
UE 27	**65**	**54**	**34**	**15**
Ungheria	60	76	45	19

Fonte: European Commission, *Special Eurobarometer 389. Europeans' Attitudes towards Food Security, Food Quality and the Countryside*, Luxembourg, Office for Official Publications of the European Commission, luglio 2012. Dati rilevati a marzo 2012.

bserva science in society

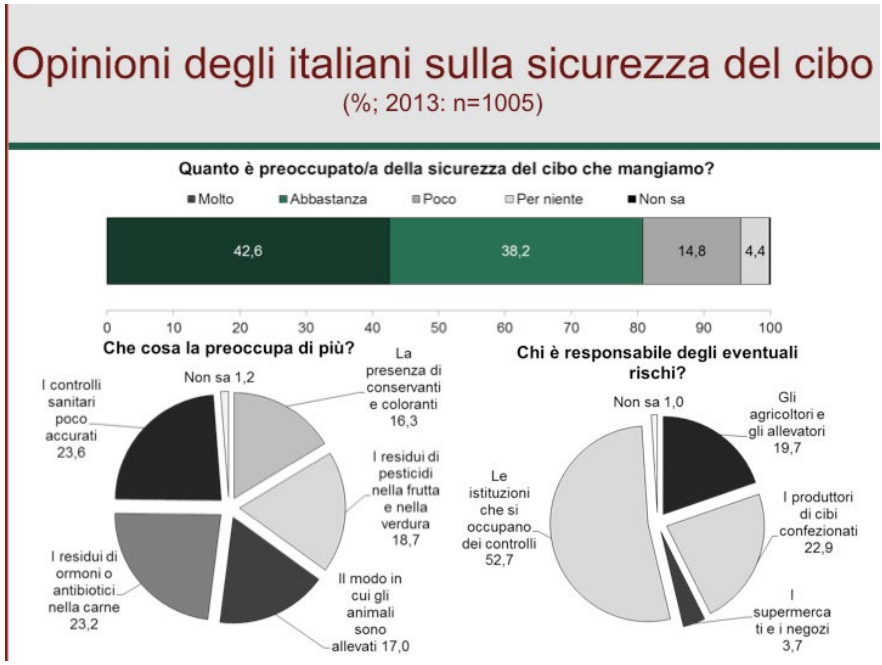
Questo è un dato che viene dalla Comunità europea. Sono gli aspetti che i cittadini ritengono molto importanti quando comprano del cibo: la qualità, il prezzo, la provenienza geografica. Molto importante, per esempio, mettendo a confronto gli italiani e la media europea, è notare come gli italiani valutino la provenienza geografica del cibo.

Cittadini europei che controllano l' etichetta quando comprando del cibo

	% di Sì	Quale etichetta? (%)				
		Agricoltura biologica	Commercio equo e solidale	Denominazione di origine protetta	Indicazione geografica protetta	Specialità tradizionale garantita
Austria	74	36	72	19	16	15
Belgio	61	20	54	8	10	11
Bulgaria	68	12	6	14	15	15
Cipro	64	18	7	7	10	20
Danimarca	68	39	75	3	6	5
Estonia	68	34	17	8	10	22
Finlandia	82	33	54	5	5	12
Francia	70	38	29	25	17	19
Germania	69	33	57	8	9	11
Grecia	73	17	5	16	15	16
Irlanda	80	27	78	6	7	8
Italia	**74**	**24**	**17**	**36**	**32**	**22**
Lettonia	71	33	6	7	14	14
Lituania	66	26	5	4	7	21
Lussemburgo	74	37	76	16	11	15
Malta	73	19	28	5	7	10
Paesi Bassi	66	21	78	6	6	5
Polonia	48	12	5	6	11	15
Portogallo	47	21	26	17	18	15
Regno Unito	63	22	81	7	10	13
Rep. Ceca	67	21	12	14	13	20
Rep. Slovacca	62	28	12	14	12	20
Romania	76	10	5	5	6	9
Slovenia	69	32	11	13	16	13
Spagna	64	14	3	14	14	25
Svezia	82	33	74	10	9	10
UE 27	**67**	**24**	**36**	**14**	**14**	**15**
Ungheria	73	19	6	7	9	11

Fonte: European Commission, *Special Eurobarometer 389. Europeans' Attitudes towards Food Security, Food Quality and the Countryside*, Luxembourg, Office for Official Publications of the European Commission, luglio 2012. Dati rilevati a marzo 2012.

Sappiamo che anche a proposito degli OGM a livello europeo c'è stata una discussione sull'etichettatura. Sempre secondo la Commissione europea, circa sette italiani su dieci dichiarano di guardare l'etichetta quando comprano del cibo. Cosa controllano? In primo luogo, se proviene da agricoltura biologica, poi se deriva da commercio equo e solidale; altro dato che balza agli occhi è costituito dai 20 punti in più sulla media europea riguardo la denominazione di origine protetta e la denominazione geografica di origine controllata.



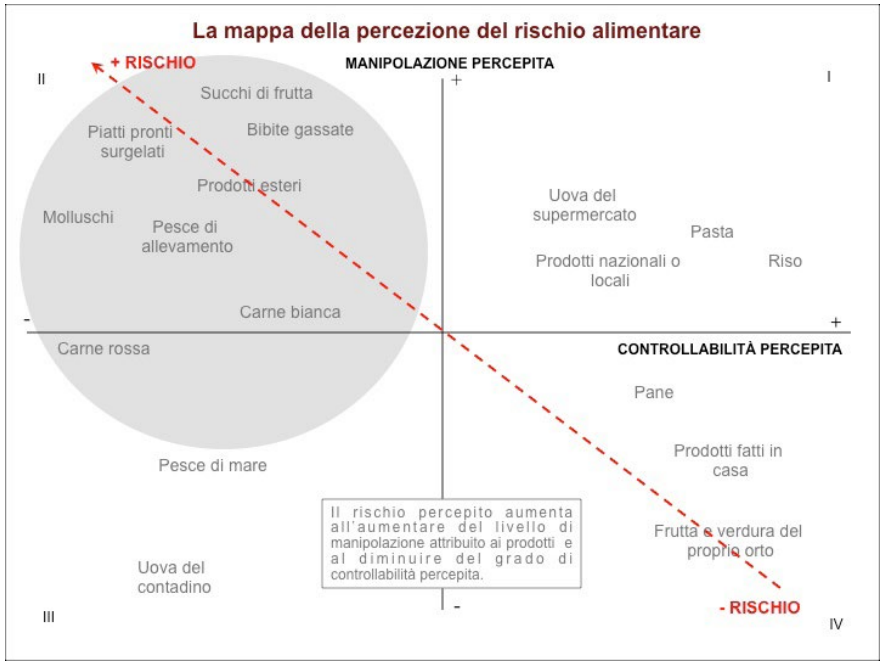
Questo è un dato che viene dal nostro osservatorio. Due anni fa abbiamo rilevato un picco nella preoccupazione sulla sicurezza del cibo. Naturalmente sarebbe interessante discutere che cosa ci sia alla base di questa preoccupazione. Sembra che uno degli aspetti che più preoccupano i cittadini italiani, rispetto alla media, europea sia una fiducia non del tutto radicata nelle istituzioni che si occupano dei controlli. Oltre ad una serie di aspetti concreti: le percentuali di residui di ormoni, antibiotici, coloranti e pesticidi, oltre al modo in cui gli animali vengono allevati.

La preoccupazione sale di più nei consumatori con un livello di istruzione inferiore. I giovani invece sono meno preoccupati rispetto ad adulti e anziani, ma forse l'aspetto più significativo è proprio il livello di istruzione che sembra attenuare questo tipo di preoccupazione.

Cittadini italiani preoccupati per la sicurezza del cibo che mangiano, per sesso, età e titolo di studio (%; 2013: n=1005)

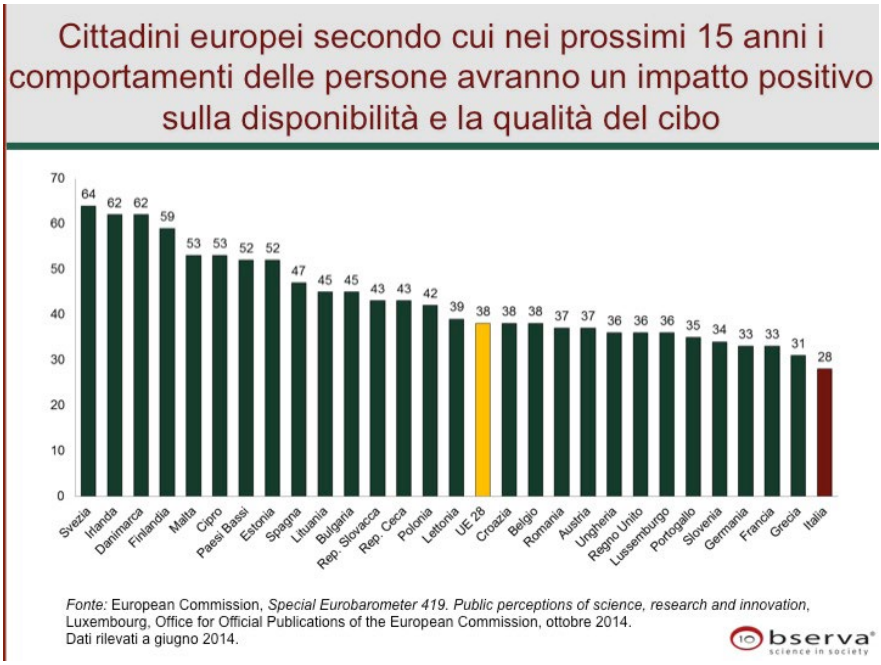
		Molto	Abbastanza	Poco	Per niente
Genere	maschio	37,2	42,6	15,2	5,0
	femmina	47,7	34,2	14,4	3,7
Classi d'età	15-29 anni	32,4	34,6	27,0	6,0
	30-44 anni	45,3	43,8	7,8	3,1
	45-59 anni	49,0	34,7	14,7	1,6
	60 e più	41,2	38,7	13,4	6,7
Titolo di studio	elementari	48,1	35,4	12,3	4,2
	medie	46,6	34,5	14,4	4,5
	superiori	36,9	44,0	15,0	4,1
	laurea	34,5	41,2	20,1	4,2
Totale		42,6	38,2	14,8	4,4

Fonte: Observa, *Osservatorio Scienza, Tecnologia e Società.*



Qualche anno fa ho cercato anche di approfondire la percezione del rischio in campo alimentare con una serie di focus group, coinvolgendo cittadini di tutta Italia; è emersa una mappa della percezione del rischio alimentare, dove le due dimensioni della manipolazione percepita e del controllo percepito si combinano e fanno sì che i prodotti ritenuti più rischiosi siano quelli che hanno subìto più manipolazioni nel percorso di trasformazione e che il consumatore ritiene di poter controllare meno.

Due dati della Commissione europea meritano di essere menzionati dato che vedono l'Italia all'ultimo posto. Gli italiani dubitano che nei prossimi cinque anni i comportamenti delle persone avranno un impatto positivo sulla disponibilità e la qualità del cibo. All'opposto abbiamo i cittadini dei Paesi scandinavi i quali ritengono che il modo in cui le persone si rapporteranno al cibo avrà un impatto molto elevato. Il nostro paese è



all'ultimo posto anche rispetto alla percezione secondo cui le innovazioni scientifiche e tecnologiche avranno un impatto positivo sulla disponibilità e la qualità del cibo. Su questo punto, al primo posto ci sono i Paesi Bassi. Qualche anno fa sono stato visiting professor all'Università di Delft e sono rimasto impressionato dalla connessione che c'è tra università e aziende alimentari in quel settore e anche qui gli italiani sono quelli che hanno meno aspettative da questo punto di vista.

Opinioni sul proseguimento della ricerca biotecnologica in campo alimentare in Italia (OGM)
(%; 2003: n=994; 2013: n=1005)

	2003	2013	Perché	2003	2013
Favorevole	57,3	64,2	La scienza deve andare avanti senza vincoli di nessun tipo	20,1	17,7
			Con gli OGM si potrebbero sfamare le popolazioni del Terzo Mondo	25,7	28,4
			Altri paesi come gli Stati Uniti utilizzano già da tempo OGM	3,6	5,6
			Consentiranno di ridurre i prezzi di frutta e verdura	3,5	7,7
			Altro	1,5	2,6
			Non sa	2,9	2,2
Contrario	33,4	30,7	Tutto è spinto dall' interesse economico delle multinazionali	5,7	1,0
			Non sappiamo con certezza quali sono i rischi	11,6	8,4
			L' uomo non deve interferire con la Natura	14,8	6,8
			Non mi fido degli scienziati	1,0	2,3
			Altro	0,3	12,2
Incerto	9,3	5,1	Non ho la competenza per decidere	6,3	1,4
			Non mi è chiaro cosa siano gli OGM	1,9	2,5
			I pro e i contro mi sembrano equivalenti	0,9	0,8
			Altro	0,2	/
			Non sa	/	0,4

Fonte: Observa, *Osservatorio Scienza, Tecnologia e Società.*

italiani dal 2003 non riguarda il consumo ma la ricerca biotecnologica in campo alimentare in Italia. Dal 2003 questa domanda viene posta ad un campione rappresentativo della popolazione italiana sopra i 15 anni, stratificato per genere, zona di residenza ed età. Come vedete si è passati da quasi 6 su 10 a 2 italiani su 3 favorevoli alla prosecuzione della ricerca biotecnologica in campo alimentare. Quindi quando si domanda se sia

giusto portare avanti la ricerca non c'è una preclusione. Anche questo è uno stereotipo che è un po' da sfatare: gli italiani sono antiscientifici. Non è così, lo vediamo in molte ricerche e anche su questo tema. Pur non volendo entrare nel dettaglio, per noi sono molto importanti le motivazioni, più che il sì e il no. La motivazione più importante di chi è favorevole è quella di dire che con gli OGM si potrebbero sfamare milioni di persone, in particolare nel terzo mondo. La motivazione principale di chi è contrario agli OGM risiede nel fatto che non si conoscono con certezza i rischi del loro utilizzo e nella convinzione che l'uomo non debba interferire con la natura.

Noi, dal 2008, abbiamo messo in piedi un monitoraggio semiautomatizzato per analizzare il modo in cui i media parlano di scienza e, in generale, di temi che si legano al progresso tecnologico. Questo ci permette di avere il polso sulle tendenze, sull'andamento di certe discussioni, come quelle sugli OGM. Qui si nota come ci sia stato un picco particolare,

Opinioni sul proseguimento della ricerca biotecnologica in campo alimentare in Italia (OGM)
(%; 2003: n=994; 2013: n=1005)

	2003	2013	Perché	2003	2013
Favorevole	57,3	64,2	La scienza deve andare avanti senza vincoli di nessun tipo	20,1	17,7
			Con gli OGM si potrebbero sfamare le popolazioni del Terzo Mondo	25,7	28,4
			Altri paesi come gli Stati Uniti utilizzano già da tempo OGM	3,6	5,6
			Consentiranno di ridurre i prezzi di frutta e verdura	3,5	7,7
			Altro	1,5	2,6
			Non sa	2,9	2,2
Contrario	33,4	30,7	Tutto è spinto dall' interesse economico delle multinazionali	5,7	1,0
			Non sappiamo con certezza quali sono i rischi	11,6	8,4
			L' uomo non deve interferire con la Natura	14,8	6,8
			Non mi fido degli scienziati	1,0	2,3
			Altro	0,3	12,2
Incerto	9,3	5,1	Non ho la competenza per decidere	6,3	1,4
			Non mi è chiaro cosa siano gli OGM	1,9	2,5
			I pro e i contro mi sembrano equivalenti	0,9	0,8
			Altro	0,2	/
			Non sa	/	0,4

Fonte: Observa, *Osservatorio Scienza, Tecnologia e Società.*

Articoli sugli OGM nei quotidiani italiani, 2008-2014

Quotidiani	n	%
AVVENIRE	19	4,1
CORRIERE	76	16,4
GIORNALE	91	19,6
LASTAMPA	67	14,4
MATTINO	8	1,7
MESSAGGERO	5	1,1
REPUBBLICA	50	10,8
SOLE24ORE	148	31,9
Totale	464	100,0

Anno	n	%
2008	6	1,3
2009	8	1,7
2010	133	28,7
2011	60	12,9
2012	63	13,6
2013	112	24,1
2014	82	17,7
Totale	464	100,0

	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	Totale
AVVENIRE				3	5	5	6	19
CORRIERE	1	4	17	14	14	17	9	76
GIORNALE			38	21	10	16	6	91
LASTAMPA	1	3	13	3	5	23	19	67
MATTINO						5	3	8
MESSAGGERO						3	2	5
REPUBBLICA			1	4	13	15	17	50
SOLE24ORE	4	1	64	15	16	28	20	148
Totale	6	8	133	60	63	112	82	464

Fonte: Observa, *Science in the Media Monitor*, 2014.

sicuramente un aumento negli ultimi anni, ma in particolare nel 2010-2011 in cui si è registrato un picco di attenzione, soprattutto da parte di alcune testate. Nella slide successiva vedrete una word cloud dei termini più usati negli articoli dei quotidiani italiani quando si parla di OGM.

Come vedete il contesto discorsivo che prevale è in ambito politico di molto inferiore invece l'inserimento nel contesto scientifico. Quindi la voce degli scienziati è stata relativamente poco presente in questa discussione. Detto questo voglio subito cercare di innescare il dibattito sugli OGM. Quali sono state le domande scientifiche, i processi economici che hanno portato alla ribalta il tema?

Roberto Defez

Gli OGM sono lo sbocco finale più logico, più razionale, soprattutto

del progresso scientifico in agricoltura. Quello che abbiamo fatto fino alla fine degli anni Settanta è stato cercare a casaccio mutazioni, varietà, innovazioni in agricoltura, senza sapere esattamente cosa stavamo facendo e come; uno degli effetti è stato la scarsa produttività, malattie delle piante sempre più evidenti. Per cui, qual era la soluzione? Continuare a spruzzare insetticidi o cercare una strada alternativa? La soluzione più ragionevole è stata proprio quella di cercare di abbattere l'utilizzo della chimica in agricoltura.

Così sono nate sia le varietà di mais e di cotone geneticamente modificate, che riducono del 40% circa l'utilizzo di insetticidi, sia le altre due categorie di piante geneticamente modificate, ossia colza e soia soprattutto, che erano tolleranti ad un solo erbicida. Uno solo, perché sulla soia geneticamente modificata, che è vietato coltivare in Europa, nel 1996 si poteva usare un solo erbicida, adesso piano

piano ne dobbiamo usare tre o quattro perché le erbe infestanti (l'evoluzione va avanti anche in quel campo) venivano debellate con un solo erbicida mentre oggi non basta più. In Italia sulla soia non geneticamente modificata ne usiamo sei. Quindi la scelta fatta vent'anni fa era di abbattere l'utilizzo degli erbicidi. Tra l'altro uno dei sei, usato pochi anni fa ancora nei campi friulani, era il glifosate, cioè l'unico erbicida che poi sarebbe stato possibile usare sulla soia geneticamente modificata.

Quindi, il primo goal degli OGM è stato sulla riduzione dell'impatto della chimica in agricoltura, con l'aumento della qualità delle produzioni, non solo meno inquinate ma anche più salubri per l'intero ecosistema. Già su questo parametro si sono scatenate le forze mondiali. Così abbiamo lasciato tutte queste attività nelle sole mani delle multinazionali. Perché? Perché erano le uniche in grado di continuare a fare analisi di sicurezza alimentare ed ambientale, con dei costi che sono diventati esorbitanti - questo per rispondere alle esigenze del pubblico.

Quindi il meccanismo della richiesta di sempre maggiore sicurezza è scaturito dalla esclusione dei centri di ricerca e delle università da questa partita che è nata tutta nelle università, che era tutta di proprietà, anche brevettuale, dei centri di ricerca. Bene, queste sono state spiazzate dalle richieste di aumento di analisi. Adesso le analisi che si fanno sugli OGM hanno costi equivalenti a quelli per la produzione di un farmaco, per cui non ho dubbi nel dire che il cibo OGM è il più sicuro che ci sia in circolazione al mondo in questo momento, proprio perché si fanno delle analisi che non si sono mai fatte e non si faranno mai su tutti gli altri tipi di prodotti. Non è vero che un prodotto cosiddetto naturale non ha rischi. Ci

sono morti per due piante di sedano che si sono incrociate? Ci sono morti per l'alimentazione cosiddetta 'naturale'? Perché la natura non ha mai agito per sfamarci. Non c'è nessuna pianta che sia nata per darci da mangiare. Noi siamo dei predatori delle piante. Noi mangiamo i figli delle piante, cioè i semi e i frutti. Quindi le piante si difendono dalla nostra aggressione e noi dobbiamo cercare di trovare un compromesso accettabile tra quello che le piante riescono a produrre, le nostre esigenze e la loro capacità di sopravvivere in un mondo complesso pieno di parassiti, pericoli e infezioni.

Il problema è quindi l'impatto mediatico che hanno avuto gli OGM a livello mondiale e il contemporaneo spodestamento che ha interessato tutti i centri di ricerca e le università internazionali che hanno ceduto sottocosto alle multinazionali tutta l'innovazione, che era pubblica. Il punto a me sembra sia proprio questo: far tornare il dibattuto su una situazione di equilibrio, nella quale gli scienziati possano tornare a competere (soprattutto gli scienziati europei, che sono quelli esclusi dalla partita), a insidiare l'oligopolio di poche multinazionali che per adesso sono statunitensi, ma che a breve saranno cinesi e indiane, cioè quei grandi paesi che stanno investendo sulle biotecnologie agricole e che nell'immediato futuro saranno in grado di dominare il mercato.

Massimiano Bucchi

Quindi, se ho capito bene, sta dicendo: siamo partiti da una necessità dell'agricoltura…

Roberto Defez

Siamo partiti da un necessità della natura e della nostra gestione

della crescita vegetale per riuscire ad andare avanti, a fare un miglioramento. Invece di usare insetticidi per combattere i parassiti, abbiamo usato geni di batteri trasferiti in piante. OGM: Organismi Geneticamente Modificati significa proprio trasportare piccoli pezzi di DNA da un organismo all'altro. Si prelevano geni dai batteri per traferirli all'interno di una pianta. Considerate che tutte le cellule del mondo, vegetali e animali (noi inclusi), ospitano residui di batteri. Noi abbiamo dentro degli interi pezzi di genomi, centinaia di germi battericidi. Quindi, diciamo, il batterio è parte di noi: non da quando siamo nati, ma da miliardi di anni prima della nostra nascita quindi, diciamo, non è niente di straordinario.

L'idea è questa: se noi aiutiamo le piante a difendersi da sole dall'attacco di un parassita, eviteremo di spruzzare insetticidi. Prima portavo l'esempio del cotone che ha esattamente questo tipo di componente: sul cotone OGM si usa in questo modo il 40% di insetticidi in meno rispetto a quelli che bisogna usare per la gestione e la crescita del cotone non OGM e siccome un quarto di tutti gli insetticidi mondiali viene usato per trattare il cotone, abbattere del 40% significa che le aziende produttrici di insetticidi avranno il 10% in meno di vendita di insetticidi al mondo. Questo è un dato netto semplice: più OGM, meno insetticidi. Più cotone e mais, soprattutto.

Per la parte degli erbicidi la questione è molto più complessa perché non siamo andati avanti bene in quella direzione. Ma per ciò che riguarda gli insetticidi il successo è straordinario. Le organizzazioni dell'agricoltura biologica statunitense stimano che in sedici anni abbiamo evitato l'utilizzo di 56.000 tonnellate di insetticidi. Stiamo parlando di veleno non solo per i parassiti, ma anche per tutti gli invertebrati, noi inclusi. Noi moriamo esattamente nello stesso

modo in cui facciamo morire tutto quello che si trova in un campo di mais o di cotone geneticamente modificato con un meccanismo molto semplice: non arriva più il messaggio dal nervo al muscolo; il muscolo non si contrae perché la comunicazione tra nervo e muscolo è bloccata. Noi blocchiamo questa forma di comunicazione. Quindi, il muscolo non si contrae e si muore asfissiati: i polmoni non si espandono e non si contraggono. Questo è il meccanismo semplice del funzionamento di questi insetticidi che fanno tanto male a noi quanto agli altri insetti. Ecco, 56.000 tonnellate in meno. Comunque finisca la partita degli OGM, li abbiamo risparmiati grazie a mais bt e grazie al cotone bt (così si chiama). In sedici anni li abbiamo evitati. Ovviamente un'azienda che produce insetticidi non è contenta. Questa è l'evoluzione delle conoscenze e progresso scientifico.

Massimiano Bucchi

Non si possono accontentare tutti.

Roberto Defez

No.

Massimiano Bucchi

Oscar Farinetti, come racconterebbe questa storia da imprenditore?

Oscar Farinetti

Grazie mille per avermi invitato. Trovo molto intelligente l'idea della Fondazione di avviare dei dibattiti su questi temi importanti. Cerchiamo di farlo anche noi nei nostri territori. È una cosa utile per la gente, per farci un'idea, e anche (chi lo sa) per far cambiare idea,

che è la cosa più bella del mondo, è straordinario. Io adoro molto cambiare idea. Magari il professore mi convince, mi fa passare dalla sua parte. Non lo so. Però mi avete fatto uno scherzo gravissimo: non potete mettermi di fronte ad uno scienziato! Io perdo in partenza e, quindi, non posso assolutamente affrontare questo argomento allo stesso livello di Roberto, perché è il suo mestiere, lo ha fatto tutta la vita. La prossima volta dovete promettermi di organizzare un convegno sul trade marketing e di invitate anche lui!

Mi limito a pensare che esista un gran numero di scienziati, italiani, europei, ecc. con competenze credo altrettanto serie e approfondite quanto quelle del professore qui presente, che la pensano sotto il profilo scientifico in modo completamente diverso dal professore. Quindi, io, da ignorante, mi limito a osservare che su una questione così importante, come gli OGM, abbiamo personaggi insigni che dicono non solo che "non fa male" ma che "fa bene", e altri scienziati che dicono addirittura "stiamo distruggendo il pianeta". Io da non-scienziato, di fronte a un tema così importante, faccio una scelta quando il 95% degli scienziati sono d'accordo.

Voglio premettere che sono un innovatore, sono a favore dell'innovazione, sono per la ricerca, per la crescita. Io non credo alla storia della 'decrescita felice': è una cretinata! Perché la decrescita è sempre infelice. Primo perché la pagano i poveri, sempre. Secondo perché siamo destinati a crescere, la crescita fa parte della nostra natura. Mentre dico questo ho in mente un'immagine datata 9 milioni e mezzo di anni fa, quando un uomo scimmia, già un po' più uomo, è andato con un rametto a prendere il fuoco dal vulcano e l'ha portato a valle, mostrando la più grande invenzione della storia dell'umanità ai suoi simili. Anche in questo caso ci saranno stati i soliti neofobi a dire

che faceva una cretinata, che rovinava il mondo, eccetera. Io non sono assolutamente neofobo, tuttavia ritengo che la terra, l'agricoltura, il lavoro contadino e l'allevamento siano questioni molto serie, con problematiche che meritano una riflessione profonda.

Penso che sia un problema piccolo e abbastanza falso questo degli OGM perché secondo me non si può risolvere la fame nel mondo. Inoltre sono sicuro che il problema degli OGM non abbia a che fare con l'Italia.

Cerchiamo di inquadrare il problema stiamo parlando soprattutto di quattro culture che ha elencato prima il professore: soia, colza, cotone e mais. Quattro culture che impegnano nel mondo 180 milioni di ettari. Il nostro Paese ha 17 milioni di ettari coltivabili. Ne coltiviamo 14, perché nei restanti 3 siamo ancora arretrati. Pensate che nella coltivazione del vino siamo passati, dagli anni Ottanta a oggi, da 1 milione e 100 mila ettari a 695 mila. Siamo il Paese più bio-diverso al mondo per puro "culo", perché siamo l'unica penisola che è stretta da nord a sud da un mare buono. "The answer my friend is blowing in the wind". I venti. I venti buoni dei nostri mari si incontrano con i venti buoni delle nostre montagne e delle nostre colline e creano un microclima unico al mondo. Unico.

È incredibile quello che è successo, quello che succede, nella nostra piccolissima penisola, che è lo 0,20 della superficie emersa del mondo, lo 0,058 della superficie del mondo. Siamo i numeri uno nella biodiversità vegetale, numeri uno nella biodiversità dei mari in Europa, numeri uno nel mondo nella biodiversità della serie di prodotti agricoli che stanno alla base della nostra cucina. Il vino: abbiamo 1.220 viti autoctone. La Francia ne ha 222, per capire la differenza. L'oliva: abbiamo 533 coltivazioni di olive, e la Spagna ne ha

70. Anche il grano duro: ne abbiamo 140 tipi. Gli Stati Uniti, che sono il più grande produttore, ne usa 6.

Il nostro futuro dipende da quanto saremo capaci di lavorare sulla nostra biodiversità e dare frutto a prodotti dalla bioagricoltura da vendere con autorevolezza nel mondo. Questo è il futuro del nostro Paese. Perché questo vuol dire pagare meglio il latte agli allevatori: stiamo parlando di OGM ma non dimentichiamo che nel frattempo gli allevatori in Italia guadagnano 0,30 centesimi al litro, non vivono. Parliamo di mais, quando costa il mais? Un quintale di mais costa meno di un cappuccino e di una brioche al bar. I nostri contadini sono poveri. Io penso che si debbano dedicare molte più energie per sviluppare un'agricoltura buona. Io ci ho provato nelle mie aziende agricole e abbiamo ottenuto dei successi clamorosi.

Lo sapete che noi da vent'anni non usiamo soia nei nostri allevamenti di La Granda, razza piemontese, presidio Slow Food? Non usiamo soia e gli animali hanno tutte le proteine che servono. Abbiamo scoperto nel tempo che gli animali devono mangiare meno e meglio, come noi umani. Per questo produciamo una carne molto più buona. Ha ragione il professore a dire che noi viviamo nel mondo, ma non l'abbiamo inventato. Non c'è soluzione, se non vogliamo morire dobbiamo mangiare animali e dobbiamo mangiare vegetali, se non vogliamo sbranarci a vicenda.

Tornando a quanto ho affermato all'inizio a me spaventa questa divergenza di opinioni tra scienziati... Mi fa paura perché parliamo di cibo, che introduciamo nel nostro corpo. Di chi ci dobbiamo fidare, se gli scienziati sono in disaccordo tra di loro?

Come ho detto all'inizio penso che per noi, per l'Italia, lo ripeto, il vero problema non sia questo dal momento che abbiamo 14 milioni

di ettari coltivabili. Preferirei dedicarmi a problemi veri per il nostro Paese. Il nostro Paese è già molto avanti nell'agricoltura sana, siamo il Paese più verde d'Europa e tra i più verdi del mondo. Dobbiamo lavorare, ha ragione lui, per abbattere la chimica. Ci riusciamo, con il biologico, tuttavia ci sono problemi di produzione, di pagamento dei salari, ecc. Con l'agricoltura sostenibile in vigna, ad esempio, abbiamo fatto un salto di qualità enorme con i dissuasori sessuali.

Poi abbiamo dato un'attenzione diversa alla terra. Abbiamo eliminato completamente gli erbicidi, sottolineo completamente. Abbiamo eliminato completamente i concimi chimici, siamo tornati alla terra. Il problema è là, là sotto, la terra è la vera questione. Mi raccontano agricoltori della soia in Italia che attraverso le rotazioni riescono a combattere molto di più quelle che loro chiamano le "male erbe". Quindi hanno meno necessità di utilizzare insetticidi.

La mia risposta quindi è: in questa incertezza faccio un ragionamento di opportunità di marketing per il nostro Paese. In teoria, in senso egoistico, vorrei essere l'unico Paese al mondo senza OGM, avrei almeno il 50% del mercato, no? E vorrei cavalcarlo. Ma noi dobbiamo lavorare sulla nostra biodiversità. Dobbiamo occuparci delle carote di Polignano a Mare, del cardo gobbo di Nizza, del peperone di Carmagnola, dell'asparago di Bassano. Dobbiamo fare in modo che questi prodotti straordinari non siano dimenticati, e qui mi appello agli scienziati, affinché ci aiutino a trovare un sistema di conservazione che tolga meno sapori possibile.

Poi dobbiamo prendere questi prodotti e apporci un unico marchio "Italia" e andare nel mondo a venderli al doppio, al triplo del prezzo a cui li vendiamo oggi, per poter pagare meglio i contadini. Mentre noi discutiamo di OGM stiamo svendendo il Parmigiano

Reggiano che esce a 7 euro dalle aziende produttrici. Ecco perché poi non ci sono soldi per pagare il latte, la materia prima. Ma perché non siamo capaci a livello di marketing di spiegare la meraviglia di quel formaggio. Perché non siamo ancora riusciti a metterci sopra un marchio semplice per farlo distinguere dal Parmesan? Perché non facciamo una politica di marketing rivolta alle nostre vocazioni. La stessa cosa vale per il turismo, la stessa cosa vale per l'industria manifatturiera di precisione, piuttosto che per quella creativa. La stessa cosa vale per il nostro patrimonio artistico. Ho dimenticato di dirvi che in quella superficie pari allo 0,20 del pianeta, c'è il 70% del patrimonio artistico! E poi vedo i sondaggi, che mi affliggono sempre, dove noi italiani siamo sempre quelli che hanno meno speranza, meno fiducia.

Chiudo con questo, professore: a me piacerebbe proprio che la ricerca in Europa, soprattutto in Italia, prendesse una strada completamente diversa da quella dell'America. Dobbiamo smetterla di scimmiottare gli americani, perché riguardo a questi temi arrivano sempre prima di noi. È come se noi adesso iniziassimo ad occuparci di intelligenza artificiale e a fare concorrenza on line a Google, Apple ecc. Quello è il popolo (e lo conosco bene, perché vivo là) più on line del mondo. Noi dobbiamo diventare il popolo più 'on land'. Attenzione eh! Usando tutte le precauzione possibili, per essere 'on land', per vendere questa meraviglia che abbiamo solo noi nel mondo.

Massimiano Bucchi

Tra i tanti temi che ha sollevato Oscar Farinetti ce ne sono due su cui mi piacerebbe sentire Defez. Uno è un tema su cui credo lui sia abituato a discutere, quello della controversia eventuale, percepita o sostanziale, tra

gli scienziati sugli OGM e la loro sicurezza; l'altro è quello secondo cui c'è chi dice "comunque sia, gli OGM non sono una cosa per noi" dovuto alla nostra vocazione produttiva e anche di consumo forse. Come reagisce su questo?

Roberto Defez

Dibatto ormai da diciassette anni su questo tema e posso dire che ci sono sostanzialmente tre scienziati italiani cauti sull'utilizzo di organismi geneticamente modificati. Tutti e tre sono riusciti a fare quello che a me non è mai riuscito di fare, cioè hanno potuto sperimentare in pieno campo organismi geneticamente modificati e quindi valutarli e capire qual era l'efficienza di questa attività. Quindi non è vero che dicono "no alla ricerca in campo". Questa è la politica che converte la loro cautela in un divieto alla ricerca in pieno campo. Vietare la ricerca in pieno campo sugli organismi geneticamente modificati è come andare a Maranello e dire alla Ferrari: tu puoi progettare al computer un motore, ma ti è vietato farlo girare sulla pista di Fiorano; cioè, la macchina non può toccare l'asfalto, deve essere tutta teoria che rimane chiusa nel computer. Ovviamente questa ragionamento non sta in piedi, significa negare l'innovazione.

Massimiano Bucchi

Vogliamo ricordare a beneficio di tutti qual è lo stato della regolamentazione?

Roberto Defez

Allo stato attuale non c'è nessun divieto formale in Italia alla sperimentazione in pieno campo, ma ci sono delle leggi del 2005

che impongono una serie di vincoli per cui in nessun laboratorio, di nessuna università o centro di ricerca italiano, si può mettere in campo una pianta geneticamente modificata.

Ora cerco di arrivare alla parte più dubbiosa di quello che diceva Farinetti: "Io non so, esito, sento due campane, preferisco dire no". Benissimo. Chiudiamo. Che problema c'è? Non siamo pronti all'innovazione? Chiudiamo. Non si usano OGM in Italia. Il problema di questa nazione è l'opposto. È che il dibattito, anche quello di oggi qui, non è tra chi vuole gli OGM e chi non li vuole, perché la materia del contendere è la coltivazione di un solo, unico, tipo di pianta geneticamente modificata. Un mais. Ma il nostro problema come Paese è il contrario. È che importiamo 46 diversi tipi di organismi geneticamente modificati che entrano nella filiera alimentare di tutta Italia, che entrano nelle produzioni dei prodotti tipici DOC e IGP. Se volete sentire le parole del presidente del Consorzio del Parmigiano Reggiano che vi dice che il Parmigiano Reggiano non è OGM free, ho la registrazione qui, ve la faccio sentire in diretta.

Oscar Farinetti

È per questo che abbiamo il Parmigiano Reggiano a 7 euro, abbiamo dei geni del marketing ragazzi!

Roberto Defez

No, diciamo che da Eataly si vende anche a 94 euro al chilo, il 120 mesi. Quindi, c'è tutta la gamma. Il problema è che non è Parmigiano Reggiano. È Grana Padano, è prosciutto di Parma, San Daniele, latte, yogurt, formaggio, tutto. Allora, il problema nostro è: non vogliamo gli OGM, non siamo pronti come Paese ad accettare l'innovazione…

Massimiano Bucchi

Scusi, qui a beneficio del pubblico forse bisogna spiegare come questi OGM...

Roberto Defez

Entrano attraverso i mangimi. Soia e mais sono la principale base della mangimistica (del cotone parliamo dopo), in tutta Italia si utilizzano mangimi con organismi geneticamente modificati, entrano in tutte le produzioni di qualunque genere, e quindi il nostro problema non è sì o no. Se è sì, è sì a tutto, anche a noi che possiamo sperimentarla, anche agli agricoltori che vorrebbero poter coltivare OGM, che poi trovano nei consorzi agrari dove vanno a prendere i mangimi.

Se non li vogliamo, che problema c'è? Chiudiamo. Non c'è nessun problema. Il problema è la schizofrenia. Importare mais e soia OGM dal Brasile, dall'Argentina, dal Sud Africa e dall'Australia, è consentito. Produrre qui OGM, non è permesso, ma entrano nella filiera di tutta l'alimentazione che viene effettuata in questo Paese e in tutta Europa. Più del 90% della soia consumata in tutta Europa è geneticamente modificata. Noi abbiamo speso nel 2013 1 miliardo e 400 milioni di euro solo per acquistare dall'estero. Solo nel 2013 abbiamo speso 800 milioni di euro per comprare mais all'estero, in parte geneticamente modificato. Quindi 2.2 miliardi della mangimistica italiana entrano in tutta la produzione di latte, formaggi, yogurt, carni eccellenti, meravigliose e quelle entrano in un circuito. Allora, che problema c'è a chiudere? Smettiamo di importarli, e diciamo, ci prendiamo dieci anni di tempo. Aspettiamo. Non siamo pronti, non siamo maturi, siamo ancora angosciati. Vogliamo aspettare? Aspettiamo. Ma il problema è che noi facciamo esattamente l'opposto.

Allora, se vogliamo prenderci una pausa di riflessione, avere il tempo di ragionare, meditare, fare qualche cosa fermiamo l'importazione. Che problema c'è? Fermiamo l'importazione, produciamo solo soia non geneticamente modificata e così per lo meno i nostri imprenditori agricoli (io non li chiamerò mai 'contadini', io li chiamo 'imprenditori agricoli' perché è un problema tremendo fare questo lavoro in questo Paese) riusciranno a produrre quello che non riusciamo a fare.

Le do un numero così riusciamo a capirci. Noi nel 2013 abbiamo importato 800 milioni di euro di mais. Senza aumentare di un solo ettaro la superficie coltivata a mais, potevamo essere autosufficienti per la produzione del mais se avessimo fatto la stessa scelta degli spagnoli. Gli spagnoli coltivano mais geneticamente modificato, hanno una produzione che è quasi del 50% più alta della produzione italiana; se avessimo fatto la scelta degli spagnoli invece di prendere 800 milioni di euro dalle nostre tasche e versarle nelle casse di tutti i Paesi esteri da cui abbiamo importato mais, avremmo risparmiato 800 milioni di euro. Glielo converto in assegni di ricerca per laboratori di ricerca. Sono 32 mila assegni di ricerca in meno. Cioè, non li forniamo alle nuove generazioni di scienziati perché dobbiamo pagare ucraini, francesi, brasiliani, spagnoli per il mais geneticamente modificato che potevamo produrre noi. Abbiamo importato un terzo del mais nel 2013. Il dato che circola in questo momento é che non verrà piantato un altro 10% quest'anno. Cioè, noi stiamo vivendo con la metà della nostra autosufficienza per quanto riguarda il mais. Noi prendiamo i nostri soldi e li regaliamo alle filiere produttive straniere, queste ci servono per fare i nostri prodotti di alta gamma, ma tutti questi prodotti, sommati, sono 2.7 miliardi di euro. Importavamo per 2.2 miliardi solo soia e mais e stiamo arrivando al pareggio. Ma qui sto paragonando solo due parametri, cioè mangimi

geneticamente modificati contro prodotti di alta gamma, se facciamo il bilancio generale dell'agroalimentare, la nostra bilancia dei pagamenti è in rosso permanente fra i 4 e i 6 miliardi di euro l'anno, ogni anno da oltre vent'anni. Allora, io voglio essere ottimista, perché diciamolo, con numeri di questo genere se non lo facessi sarebbe un disastro. Però i problemi li dobbiamo guardare. Non è non guardandoli che li risolviamo. Da oltre vent'anni tutto l'agroalimentare, tra quello che esportiamo e quello che importiamo, è in rosso.

Allora, o ci decidiamo a invertire questa operazione, o continuiamo a spendere i soldi delle future generazioni. Saranno loro a pagare i debiti che noi contraiamo in questo momento.

A questo punto la domanda diventa un'altra. Ma i nostri padri, i nostri nonni hanno fatto innovazione di prodotto. E questa innovazione è giunta fino a noi. Abbiamo potuto beneficiare delle scoperte dei nostri predecessori. Che scoperte stiamo facendo in questo momento in questo Paese? Cosa stiamo regalando alle future generazioni? Il grano Cappelli, del 1932. Questo è quello che stiamo regalando. Ma è un disastro! È chiaro che quando ci sediamo a tavola stiamo mangiando il capitale, non stiamo mangiando l'interesse sul capitale.

Prendiamo ad esempio la vite. Arriva la Filossera in Europa, scompare tutta la viticoltura europea. Gli OGM vengono raccontati come il cibo di Frankenstein, ma perché vengono raccontati così? Perché nessuno capisce qual è la vera natura del mostro Frankenstein, il figlio di Frankenstein non è l'assemblaggio di pezzi, i più strani e informi possibili. Il figlio di Frankenstein è figlio delle sue cellule staminali, dei suoi spermatozoi, quindi di una sola parte. Dov'è Frankenstein? Nelle viti. Le viti sono degli innesti. La base è americana, e noi abbiamo innestato sopra come in un mostro di Frankenstein la parte buona

che produce l'uva. Quella è una straordinaria innovazione, è una straordinaria biotecnologia. Non c'era una vite in giro per l'Italia e gli innesti erano gli OGM che ci potevamo permettere 80 anni fa, ma restano OGM! Ma allora perché loro hanno avuto il coraggio di osare, di andare oltre, di riprendere una coltivazione morta? Io ne ho 4 di viti sopravvissute alla Fillossera, se vuole la porto a vedere, di 200 anni, sono in una solfatara, in un cratere vulcanico. Cioè, ci vogliono condizioni assurde per farla sopravvivere. All'epoca è stata compiuta una grandissima innovazione. È stata fatta una vera biotecnologia. Abbiamo preso una base americana, ci abbiamo innestato sopra le migliori viti europee e abbiamo fatto un grande vino, un grandissimo vino. Siamo bravissimi a fare queste cose. Ma perché non aver fiducia nel fatto che possiamo farle ancora, anche adesso? Che sappiamo fare ancora innovazioni e proporle per le generazioni future? Forse non le vedremo adesso, ma tra vent'anni che cosa lascieremo ai nostri figli? Nulla. Sono scomparse 400 varietà di grano perché è arrivato il grano Cappelli. Il più grave killer della biodiversità è il grano Cappelli, non gli OGM, perché erano talmente più produttivi che hanno fatto saltare tutto il resto della produzione.

Allora, noi stiamo tornando ad un finto antico, che in realtà è vecchio perché non abbiamo il coraggio di fare innovazione. Facciamo innovazione italiana. Scegliamo di abbandonare gli OGM. Benissimo. Andiamo a fare la valorizzazione dei prodotti tipici italiani. Sì. Ma per fare gli OGM ci vuole un investimento in ricerca. Per non fare gli OGM ci vuole 10 volte quell'investimento in ricerca. Noi, per le statistiche che ci fa vedere Massimiano Bucchi, investiamo meno della metà di quello che investe l'India. L'India sta passando all'1 e al 2% secondo quando riportato da Il Sole 24 Ore stamattina sull'investimento in

ricerca; la Cina ha già da alcuni anni il 36% di tutti gli ortaggi mondiali, ha il dominio assoluto della agronomica del riso, ha tutto il futuro davanti sugli OGM. Noi stiamo lì a guardarli allibiti e importiamo tutto. Importiamo non solo soia e mais, importiamo pomodoro, olive, pomodoro Pachino che facciamo crescere in Marocco, le carni per metà ci vengono dall'estero. Siamo i più grandi importatori di grano al mondo. Importiamo più grano noi della Cina. Non andiamo da nessuna parte così, e soprattutto ci stiamo mangiando il futuro delle nuove generazioni.

Massimiano Bucchi

Mi pare che ci sia molta carne al fuoco, per rimanere in tema. Oscar Farinetti, Defez ha detto: "ci vogliono investimenti in ricerca dieci volte di più per fare gli OGM" e i dati che ci ha illustrato sulla nostra dipendenza da Paesi che coltivano OGM...

Oscar Farinetti

Con grande pacatezza vorrei dire che li chiamo contadini e mi chiamo contadino perché lo vedo come un termine molto positivo. Io vivo con i contadini, tutti i giorni. Ho grandi amici tra di loro e ho un rispetto enorme nei loro confronti. Faccio con loro ricerca, tutti i giorni. La mia ricerca da mercante, che cerca di convincerli a produrre dei prodotti sempre più puliti, per venderli ad un prezzo migliore.

Quindi li chiamo contadini in Italia perché non si può paragonare l'imprenditore agricolo italiano con quello del Brasile, dell'Argentina, degli Stati Uniti, che hanno una media di 147 ettari a testa. Noi abbiamo pochi ettari perché siamo l'Italia. Siamo conformati così, siamo nati qui. Siamo nati in un Paese che ha una conformazione geografica e

una divisione in 8000 comuni, frazioni eccetera, per cui la media di chi si occupa di agricoltura in Italia è inferiore all'ettaro. È una cosa su cui lavorare, ma non arriveremo mai a quelle dimensioni. Produciamo, ma non avremo mai quelle quantità perché mancano gli ettari. È un altro mondo. Siamo divisi con gusti completamente diversi rispetto agli altri popoli del mondo e abbiamo un'agricoltura già ricca, molto ricca. Importiamo molto perché ci mancano le materie prime. Adesso riusciamo a fare pasta con il 75% di grano italiano. Ne importiamo il 15-30%. Ma è un'enormità perché fortunatamente produciamo pasta per tutto il mondo. I cinesi non producono pasta e naturalmente non importano grano, è naturale. È un abbinamento che non ha senso. Come secondo me, professore, non si può paragonare agli OGM quello che è avvenuto in Europa tra il 1890 e il 1925, cioè l'innesto sul piede americano di viti per salvare l'uva. L'innesto è una pratica che non mi vede favorevole. Anche perché è inevitabile, il contadino da che mondo e mondo fa innesti. Ma è una cosa completamente diversa rispetto agli OGM. È una vita che con il mandarino e l'arancio facciamo il mandarancio, ma è completamente diverso dall'OGM, non è paragonabile e non è giusto paragonarli. Viva l'innesto. Trovo che non si possano applicare all'agricoltura e al cibo i ragionamenti di produzione e di marketing relativi alle altre cose, come l'automobile. Stiamo parlando dell'unico prodotto che mettiamo dentro al nostro corpo. Ragionare solo in termini di quantità di produzione, produzione per ettaro, prezzo, è sbagliato. Dobbiamo parlare di altro, dobbiamo parlare di sapori, dobbiamo parlare di cultura, dobbiamo parlare di tradizioni, dobbiamo parlare di convivialità…

Io voglio quella agricoltura lì. Voglio investire 10 volte in ricerca in Italia su una strada completamente diversa da quella delle

multinazionali, delle grandi aziende americane. Voglio investire sulla ricerca della nostra storia dell'agricoltura, in produzione di cibi straordinari e vorrei che i migliori ricercatori come Lei avessero molti quattrini a disposizione, molte borse di studio. Queste risorse le troveremo, perché le troveremo. Perché il nostro Paese sta vivendo nel mondo un momento di appeal fantastico, che noi non riusciamo a sfruttare per una serie di ragioni. Lei pensi, ma certamente lo saprà, che siamo il Paese numero uno al mondo per desiderio di turismo, poi però siamo quinti in fatturato. Vuol dire che c'è un problema, che sono gli italiani, che siamo noi che non cogliamo. Pensi se triplicassimo il turismo in Italia, cosa fattibile… pensi quanti quattrini avremmo a disposizione per investire. In cosa? In una agricoltura italiana, io è questo che vorrei, un investimento che è il frutto della nostra storia.

Ha ragione Lei assolutamente quando dice che i due prodotti principali su cui si basa la nostra gastronomia arrivano uno dalla mezzaluna fertile del Tigri e dell'Eufrate, e sto parlando di tutti i prodotti di grano, e l'altro è il pomodoro del Sud America. Ma è fantastica questa meraviglia di tutti i prodotti che sono arrivati. È fantastico l'innesto, accoppiare vegetali con vegetali della stessa specie. È naturale, tutti i mais, tutte le coltivazioni che abbiamo in Italia sono frutto di innesti. Io vorrei un'agricoltura completamente diversa. Vorrei una mentalità diversa, e vorrei cambiare, perché noi, tutte le volte che ci siamo messi a scimmiottare i grandi Paesi che hanno una mentalità diversa, un popolo diverso, ettari diversi, siamo finiti male. Come siamo finiti nella musica, siamo finiti nella letteratura: non vendiamo più un libro all'estero, non vendiamo più la nostra grande musica all'estero.

Sono sicuro che i nostri prodotti, i nostri culti, su cui voi farete

una ricerca straordinaria per usare meno chimica possibile senza modificare geneticamente, con il nostro marchio sopra andremo a venderli nel mondo. E quindi non contesto assolutamente niente di quello che dice sulla base scientifica. Semplicemente penso che per il nostro paese dobbiamo prendere una strada completamente diversa.

Roberto Defez

Nel mio libro scrivo che non penso che gli OGM servano a risolvere il problema della fame nel mondo.

Oscar Farinetti

Come io non penso che bisogna essere contro gli OGM per le multinazionali.

Roberto Defez

Un'altra cosa: il cibo e il sapore. Non ci sarà mai nessun OGM mirato al nostro consumo diretto immediato. Sono prodotti di un costo spaventoso. Stiamo parlando di derrate alimentari e di navi che scaricano tonnellate di alimenti. Quello che arriva sulle nostre tavole sarà e resterà una agricoltura del sapore. Allora, dove sono le modalità per investire su questo? Quello che ci contrabbandano non è il pomodoro San Marzano. Il riso Carnaroli lo perdiamo ogni giorno. Perché? Perché è attaccato da dei funghi e noi non facciamo sperimentazioni a tutto campo. Se noi non diamo innovazione ai nostri agricoltori, rimarremo tutti fermi.

Glielo dico da un altro punto di vista. Lei pensa di star dando da mangiare alimenti italiani con tutti i vegetali più belli. Lo sa che non abbiamo un'azienda semenziera in Italia? Tutti i nostri semi vengono

da fuori. Se un'insalata viene attaccata da un fungo, sto parlando di tutti i tipi di insalata, noi isoliamo dei resistenti dalle piante di insalata e l'anno dopo i semi di questa pianta resistenti a quel fungo vengono messi in commercio. Il fungo l'anno dopo si evolve e mangia la seconda insalata resistente al fungo. Tre, quattro, cinque, sei… trenta volte. L'insalata che stiamo vendendo a questo punto è resistente a trenta attacchi di funghi che si sono evoluti insieme a loro. Questa non è roba per contadini. Questa è roba per aziende sementiere e non ne abbiamo più nessuna in Italia. Tutti i nostri semi vengono dall'Olanda o dall'estero. Noi non vendiamo cibi pensati da noi. Noi vendiamo cibi pensati dagli altri, per la nostra agricoltura che noi cerchiamo di tenere in piedi in qualche modo, ma non abbiamo un progetto. Il 99% del mais che usiamo in Italia è fatto da multinazionali: significa che abbiamo scelto di concentrarci sull'1%, sul pranzo della domenica una volta ogni quindici giorni, e tutti gli altri pasti li lasciamo in mano alle grandi compagnie che hanno investito sull'innovazione? Siamo d'accordo che non dobbiamo seguire gli americani. Ma noi, parlando con le mani legate dietro la schiena, senza poter fare sperimentazione e innovazione, non avremo modo di rimetterci in contatto con l'agricoltura: già i nostri agricoltori sono nelle mani delle aziende sementiere estere, tutte estere.

Oscar Farinetti

Queste grandi aziende estere, le 'Public Companies', sono un'altra cosa, sono mondiali. Noi dobbiamo, ha ragione Lei, convincere queste grandi aziende ad avere progetti in Italia di produzioni sementiere fatte in purezza, fatte bene. Ma devo correggerla su un punto. Metà delle aziende bio in Italia lavora con sementi proprie. Molte

fanno un grandissimo lavoro sulla purezza del seme. Tuttavia, sono d'accordissimo con Lei. Monsanto per esempio ha preso la decisione, visto che tanto noi non vogliamo i prodotti OGM, di investire sul resto; andiamo a convincere queste multinazionali a venire in Italia con dei manager italiani, perché così è. È come per gli autogrill, gli americani si sono lamentati che non hanno più una stazione per mangiare sulle autostrade, sono tutte italiane. Autogrill, una Public Company che investe e fa ricerca. Stiamo diventando mondiali, io voglio diventare cittadino del mondo, e sono favorevole all'esistenza di Public Companies, e più sono Public e più sono buone. Public Companies che fanno investire semplicemente, sono d'accordo con Lei. Investimenti dieci volte superiori per fare ricerca su un'agricoltura italiana di un certo tipo. Questo per me è il futuro. E pensare molto di più a cosa succede dentro la terra, non contro la terra.

Non mi sento antico quando mi viene voglia di conoscere la storia delle tradizioni, dei nostri prodotti. Il San Marzano, sa dov'è nato? A Torino, perché il signor Cirio è nato a Torino. Ed è terribile che non abbiamo più il San Marzano, come è terribile che non abbiamo più una razza autoctona di maiali italiana. Ne abbiamo già perse tante, quindi fermiamoci! Teniamoci le nostre e lavoriamoci, e cerchiamo di essere un anti-modello. Il nostro Paese deve essere anti-modello. Comune ricerca, anti-modello.

Massimiano Bucchi

Prima di lasciare la parola al pubblico per le domande, desidero chiudere su questo punto che entrambi avete toccato: la ricerca. Per Defez è più facile mettersi nei panni di un ricercatore, ha parlato di libertà di ricerca, no? Ricordo di averla citata in un libro quando ho partecipato a degli

incontri tra ricercatori e cittadini a Casalino nel 2002… Fu un dibattito molto costruttivo, molto interessante. A un certo punto un abitante di Casalino chiese a un ricercatore che aveva spiegato con molta pazienza le proprie ragioni come ha fatto Defez: "Ma se il riso non lo mangia il parassita, perché lo devo mangiare io?". Questa è una battuta, ma lì il ricercatore rimase spiazzato. La domanda che le faccio dunque è: c'è stato un difetto di comunicazione, anche da parte della comunità scientifica, soprattutto nella prima parte della vicenda OGM?

Roberto Defez

Una mancanza clamorosa, certo. Ma prima ancora le dico che la comunità scientifica non esiste, non esiste il 'capo' degli scienziati, non esiste un organigramma, un consiglio d'amministrazione, nulla.

Massimiano Bucchi

Ci vorrebbe un Farinetti per la comunità scientifica.

Roberto Defez

Non c'è chi detta la linea e altri che seguono. Sono tutti dei leader e tutti quindi dei singoli, isolati, pensatori. Non solo. C'è un grande difetto nella comunità degli scienziati, c'è stata una mostruosa sottovalutazione che continuiamo a vedere in questi giorni da parte delle grandi multinazionali che non capiscono di che cosa stanno parlando e a chi stanno parlando. Quindi, che ci sia stato un dilettantismo impressionante al limite del suicida, mi sembra palese.

Gli OGM sono il tema più controverso al mondo. Il punto sul quale c'è la maggior distanza tra la percezione degli scienziati e la percezione dei cittadini. Ma non ha senso inseguire la richiesta banale

di un popolo spaventato. Dai dati di Eurobarometro, per esempio, emerge un 30% degli italiani che gli OGM li mangerebbe. Dipende dalle annate, dipende da come viene posta la domanda. Io penso che sia un dato straordinario. In assenza di pubblicità positiva sugli OGM, pur non essendoci nessuno che dica qualcosa di favorevole (tutti i partiti politici sono contro gli OGM) e con tutte le catene della distribuzione contro gli OGM, che ci sia ancora una percentuale elevatissima di cittadini che ha capito che gli scienziati stanno dall'altra parte, è un fatto straordinario. Vi posso citare la lista dei premi Nobel italiani pro OGM, qualcosa significa, no? La pubblicità non è riuscita a penetrare, ma detto ciò, sì, gli scienziati non sanno comunicare, è verissimo.

I numeri che abbiamo di fronte sono numeri di un'altra dimensione. Non c'è un piano di investimenti per la ricerca, non si sa dove andiamo, dipendiamo dagli altri e allora, ripeto: vogliamo prenderci una pausa di riflessione? Interrompiamo le importazioni di mais e soia geneticamente modificate adesso. Anzi, facciamo di più. Etichettiamo tutti i derivati, mettiamo un'etichetta a tutti gli animali nutriti con OGM. Come potete leggere nel mio libro, io chiedo che quando entriamo negli ospedali ci venga fatto firmare un consenso informato. Siccome usiamo per il 70% cotone geneticamente modificato per asciugarci le ferite, io vorrei che il pubblico fosse informato del fatto che ce li abbiamo a contatto con il circuito sanguigno, gli OGM. Allora chiudiamo anche al cotone OGM?

Massimiano Bucchi

Ricerca e politica, che spazio c'è per questo? Perché anche qui, un po' provocatoriamente, il giovane ricercatore italiano invocato da Defez

potrebbe dire: se questa è la situazione ce lo potevate dire vent'anni fa, no? E ci occupavamo d'altro.

Oscar Farinetti

Noi siamo vittime di trent'anni di follie in Italia, sotto il profilo politico, e la colpa è nostra, perché i politici sono come noi, non è che siano diversi. Siamo noi che li votiamo. Il tema fondamentale è affrontare gli argomenti con moderazione, con senso del dubbio. Com'è che gli americani sono diventati il popolo più potente del mondo? Cominciano a parlare dicendo "maybe", "forse". Non trovate sia pazzesco? Noi invece siamo sicuri di tutto. Ognuno fermo sulla propria posizione.

La politica cosa deve fare? La politica deve amministrare il bene pubblico, circa 1/3 del PIL, e poi deve creare lo scenario, che per i 2/3 del PIL ovvero l'attività privata, si svolga in maniera sana e vada incontro alle vocazioni, in modo che tutti si viva bene e meglio. La politica italiana ha dirottato una marea di risorse verso forme di clientelismo e assistenzialismo, sottraendole dalle punte avanzate della ricerca. Adesso è ora di recuperare. Credo che piano piano ci arriveremo.

È chiaro che bisogna ripartire e smettere di passare il tempo a lamentarci come abbiamo fatto per trent'anni. Bisogna che ognuno di noi faccia la sua parte, il mio compito è quello di fare l'imprenditore e di creare posti di lavoro dove la gente sia pronta a imparare un mestiere e abbia voglia di fare l'imprenditore a sua volta.

Io sono per esempio orgoglioso che sei dei nostri ragazzi che lavoravano in panetteria a Torino si siano aperti sei panetterie a Torino. A partire da lì abbiamo fatto ricerca. Abbiamo lavorato sul lievito madre, abbiamo lavorato sulle farine macinate a pietra. Siamo

andati a ricercare i tempi lenti, la manualità, tutte cose che a me piacciono da pazzi, che alla fine tirano fuori un pane diverso, che non si produce con la macchinetta veloce, con la farina OGM. Quindi, dobbiamo fermarci un attimo, come dice Lei, e pensare. Sulla ricerca bisogna investire, ma deve investire anche l'impresa privata, diciamo pure le multinazionali, le quali ho l'impressione abbiano mollato un po' sugli OGM come investimenti.

Ho l'impressione che le economie si siano sedute sui profitti dei brevetti. Parlo di ricerca in generale, la maggior parte della quale dovrebbe partire da un impegno pubblico, dello Stato, per garantirci che quella dei privati vada nella direzione giusta.

Abbiamo l'enorme problema del Sud Italia. Noi siamo un po' come due Paesi, cioè abbiamo il Sud che è in grandissima difficoltà. Siamo come un uomo che ha le gambe in cancrena, e servono un sacco di risorse per questo pezzo di Italia che, combinazione, è dove è nata la pasta, è dove è nata la pizza: pensate che da Roma in su si fa l'87% del turismo in Italia, da Roma in giù il 13. Stiamo parlando dei posti più belli del mondo! Tutta la Sicilia ha 1/3 dei turisti di Rimini. Stiamo toccando il fondo, dal fondo si rimbalza. Io sono ottimista, bisogna fare qualcosa e qualcosa è stato fatto. Nei confronti dell'agricoltura, io ho questa visione dell'Italia divisa dal resto del mondo, e vorrei avere tutti i ricercatori, le più belle menti italiane al servizio di questo tipo di agricoltura e di economia.

Massimiano Bucchi

La parola al pubblico. Vi chiediamo di fare domande che siano domande e non conferenze aggiuntive, e magari ne raccogliamo due o tre e facciamo rispondere ad entrambi i relatori.

Dal pubblico 1

Io sono venuta stasera per vedere se cambiavo idea, come diceva il signor Farinetti, però mi rimane una domanda a cui non ricevo mai una risposta convincente ed è questa: se si vuol dare libertà di scelta ai consumatori perché non viene data libertà di scelta alle imprese?

Dal pubblico 2

Sono un agricoltore e noi agricoltori come obiettivo abbiamo quello di produrre dei prodotti sani in un ambiente sano ed economicamente vantaggioso. Io ho seminato mais OGM. I risultati sono stati straordinari, sia dal punto di vista sanitario del prodotto che da quello ambientale ed economico. Allora, io chiedo: visto che oggi abbiamo il nostro mais pieno di tossine, qual è secondo Lei, dottor Farinetti, la soluzione per avere un prodotto sano?

Dal pubblico 3

Io vorrei sapere quali sono gli scienziati contrari agli OGM, quali sono le ragioni e soprattutto quali sono i numeri, perché mi sembrano molto contrastanti. Defez ha detto che ci sono tre scienziati in Italia, secondo Farinetti sembra quasi che siano il 50%. Quindi: quali sono le ragioni degli scienziati e quanti sono gli scienziati contrari?

Massimiano Bucchi

Mi sembra sufficiente per innescare il dibattito.

Oscar Farinetti

Rapidissimamente. Non lascio libertà di scelta perché c'è una decisione

nazionale, dello Stato, del Governo, dell'Italia, del Ministero, per cui in Italia non vengono seminati prodotti OGM così come è vietato fumare negli spazi pubblici e sui luoghi di lavoro. Non si lascia libertà di scelta sul fumare o non fumare in questa sala. Poi che sia giusto o no, ognuno la pensa come vuole.

Uno che la pensa diversamente da me, quando è da solo, ha tutti contro ovunque, e io ho una sorta di rispetto anche se la penso diversamente. Preferisco lavorare sulla ricerca per togliere le malattie usando il meno possibile trasformazioni genetiche e chimiche. Questa è la risposta. Tuttavia ho uno spirito di solidarietà nei vostri confronti (anche se la penso diversamente da voi) per la forza e la tenacia che mettete nelle battaglie. Capita anche a me di farne…

Poi ci sono gli scienziati che sono contro gli OGM. Proprio in questi giorni leggevo che negli Stati Uniti il 78% degli scienziati è favorevole all'OGM, il 22% contrario, mentre l'opinione pubblica negli Stati Uniti è contraria. Il 37% dell'opinione pubblica è favorevole, e opinione pubblica vuol dire consumatori, mentre il 67% è contraria. In Italia mi sono segnato Buiatti per esempio. Mi sono segnato David Bellamy, che è di Londra. Mi sono segnato Liebe Cavalieri del Minnesota. Mi sono segnato Thomas Cox, indiano, e sapete che l'India è la patria del cotone. Mi sono segnato Teoboldo Dab dell'Etiopia, mi sono segnato una serie di persone. Herefield americano, Zajak cecoslovacco. Sono scienziati contro l'OGM. Ma quelli a favore alla fine chi sono? La Cattaneo che si occupa di altre cose, lo stesso professor Veronesi…

Qui, invece, la Fondazione ha avuto l'intelligenza di invitare uno scienziato proprio del ramo. Ha ragione lui a dire che ce ne sono di meno di quelli a favore, ma è naturale: sono scienziati, lo fanno

di mestiere, è il loro mestiere l'innovazione. Poi può darsi anche che abbiano ragione. Quel che è certo è che entrambi, su posizioni diverse, miriamo a una cosa buona, quindi a una miglior distribuzione della ricchezza, a un equilibrio in agricoltura, ad andare contro le ingiustizie, ad andare verso la sanità. Stasera ho scoperto che anche Defez è per i sapori e per i gusti, e quindi sono contento. Dopo lo inviterò a cena.

Massimiano Bucchi

Defez, allora, riprendiamo la questione degli scienziati scettici sugli OGM.

Roberto Defez

Sono sedici le società scientifiche italiane di scienziati italiani che dicono che non ci sono problemi di sicurezza alimentare con gli OGM. Le società scientifiche sono fatte di 300-400 scienziati l'una, quindi 5000, 7000, 8000 scienziati, dicono una certa cosa. Non c'è dubbio che la scienza sia di parte. Ha ragione Farinetti quando dice "Ma loro sono scienziati". La capisco questa obiezione. Il paradosso è quando lo fanno degli scienziati che hanno tutto da perdere. Prendiamo Elena Cattaneo, che ha avuto il successo che ha avuto sulle cellule staminali. Senatore a vita, professore all'università: sporcarsi le mani con gli OGM vuol dire che uno ci crede davvero. Io penso che sia più importante Elena Cattaneo di chi come me 'ci lavora', è nel campo e quindi ha un interesse, da un certo punto di vista. Veronesi, Garattini, Rita Levi Montalcini, Renato Dulbecco, addirittura Carlo Rubbia, Margherita Hack. Io non so più che nomi fare.

Rispetto alla questione della libertà di impresa, io penso che, se noi consentissimo di fare coltivazione OGM, chi non fa OGM avrebbe

un aumento del valore della sua merce. Quindi, siccome le quattro più grandi agricolture mondiali che fanno biologico fanno anche OGM, la coesistenza è possibile, e la scelta, l'offerta del pubblico sarebbe diversa. Io vi dico tranquillamente che se voi mettete sullo scaffale di un supermercato una polenta di mais bt, non uno qualunque, rispetto a una polenta di mais biologico, io scelgo il mais bt, senza nessun dubbio. Ma io non ho questa libertà, e il divieto non è un divieto sanitario. Non è neanche un divieto dello Stato italiano, è un divieto dei supermercati. Sono i supermercati che non mettono in esposizione quel prodotto.

Massimiano Bucchi

Non potendo assaggiare la polenta prendiamo qualche altra domanda.

Dal pubblico 4

Il problema dell'etichettatura è venuto fuori in maniera prepotente anche stasera. Allora, se vogliamo fare delle proposte concrete, direi che i cittadini hanno il diritto di sapere cosa c'è sul banco del supermercato quando vanno a fare la spesa. Se i prodotti provengono da filiere che sono state contaminate da OGM, deve essere scritto.

Roberto Defez

"Contaminate" non è un termine accettabile.

Dal pubblico 4

O comunque che sono passate attraverso filiere che hanno mais o soia transgenico. Il problema di questo Paese è che non c'è l'etichettatura. Il cittadino non sa cosa mangia. Se non c'è scritto niente quasi sicuramente

il cittadino si mangia OGM o comunque dei derivati da OGM. In Italia, come si diceva prima, esiste un problema grossissimo, che è quello che l'80% dei mangimi contiene soia e mais OGM. Volete che questa catena per cui gli OGM che adesso ci arrivano sulle tavole in questo modo truffaldino sia interrotta oppure no? E se volete che finisca, cosa avete intenzione di fare?

Dal pubblico 5

Io ho un'azienda agricola in Brasile e ho la fortuna di coltivare OGM. Ecco, vi dico: io coltivo soia e ho ridotto i trattamenti diserbanti da 3 a 1 utilizzando un diserbante biodegradabile che è il grifosate. Non uso insetticidi. Da 8 anni che facciamo 4000 ettari all'anno di soia ed è aumentata la biodiversità negli appezzamenti in cui facciamo soia. I prodotti sono assolutamente privi di tossine, quindi senza aflatotissine e micotossine che sono cancerogene. È giusto informare le persone, e sono perfettamente d'accordo che bisogna etichettare i prodotti e dichiarare che sono OGM. Però bisogna anche informare le persone sui rischi che ci sono ad alimentarsi di prodotti 'tradizionali' e soprattutto 'biologici'. Mi spiace contraddirLa, signor Farinetti, ma i prodotti 'biologici' sono pericolosissimi e possiamo discuterne giornate intere.

Dal pubblico 6

C'erano premi Nobel che erano a favore della bomba atomica, ed erano anche italiani, ma c'erano anche coloro che erano contro, vedi Einstein. Lei cita per esempio Veronesi, che è lo stesso che dice che chi abita sotto il termovalorizzatore non corre nessun rischio. Poi guardi la sua Fondazione, è sponsorizzata dai costruttori di termovalorizzatori. Se è questo il concetto di scienziato…

Ha cominciato con l'innesto delle viti e giustamente l'hanno corretta perché non c'entra assolutamente niente con gli OGM! Lei parla della bilancia alimentare italiana: cosa c'entra la bilancia alimentare italiana che è in deficit con l'importazione di mais OGM? Noi siamo in deficit perché compriamo prosciutti dalla Germania! Come diceva Farinetti, l'Italia deve essere quel posto di cui tutto il mondo deve dire: vado in Italia perché non c'è l'OGM.

Oscar Farinetti

Il problema dell'etichettatura è europeo. Ogni volta che parlo con questa gente che va a Bruxelles, mesi, anni di discussioni: ma ribaltate il tavolo su queste cose! Noi da Eataly riscriviamo un sacco di etichette e chiediamo ai nostri produttori di scrivere determinate cose. Dopodiché è assolutamente giusto che, se io faccio un latte con degli animali che mangiano mangimi fatti con OGM, deve essere scritto su quel latte. Ci sono state delle cose molto belle nell'essere stati messi insieme in Europa, e delle cose negative. Questa è una cosa negativa. Io ho una visione diversa della diplomazia, ho una visione diversa della politica estera, ed è un tema da affrontare di petto.

Purtroppo c'è da un 20% a un 40% di aziende che dichiara di essere Bio e non lo è, perché quella è un'altra bugia, sono d'accordo. Noi, con tutti questi tumori, con tutte queste cose che sono nel mais, con tutto questo disastro, abbiamo aumentato di 20 anni la vita media negli ultimi 80 anni. Il problema è che c'è un 30% di bambini obesi e un 30% di bambini rachitici negli Stati Uniti. Mal nutriti sotto tutti i profili: troppo nutriti. Ci sono 827 milioni di persone che muoiono ancora di fame, e noi siamo 7 miliardi e produciamo cibo per 12 miliardi, e lo buttiamo via! Fate un convegno sullo spreco! Quello è

un problema enorme. Il nostro Paese ha preso una strada. Possiamo essere d'accordo o contrari. Lei è andato in Brasile. Visto che il Paese ha preso quella strada, secondo me non è giusto che loro siano fuori legge. Mi inviti a mangiare la polenta, io vengo con la mia. Cerchiamo di avere rispetto per le altre categorie. Io conosco gente che fa prodotti biologici e sono persone meravigliose, che si impegnano e che hanno un rapporto con la terra magnifico, e che danno la vita per quella roba lì. Quindi facciamo attenzione!

Massimiano Bucchi
Defez, sono stati richiesti dei dati…

Oscar Farinetti
Chiede perché moriamo di tumore se mangiamo mais normale.

Roberto Defez
No, diciamo che la domanda riguardava un documento sul sito dell'Organizzazione Mondiale della Sanità che accoppia alto inquinamento da micotossine nel mais con alta incidenza di morte per tumore all'esofago. L'Organizzazione Mondiale della Sanità elenca tre luoghi al mondo dove questa correlazione è stata riscontrata in maniera molto forte: il Sudafrica, nella provincia dove è nato Nelson Mandela; una provincia della Cina; e terza assoluta al mondo è la provincia di Pordenone. Questo per dirne una. Sul biologico invece, visto che io lavoro sul sottoterra, e non sul sopra-terra, la richiesta è: si vada a guardare sempre molto bene che tipo di fertilizzanti utilizzano, perché la metà dei fertilizzanti usati nell'agricoltura biologica sono farine animali. Quindi quello che prima davamo alle vacche per farle

diventare degli erbivori, e poi è diventato tutto l'inferno di 'mucca pazza', abbiamo smesso di darlo alle vacche e adesso lo usiamo come fertilizzante. Assolutamente lecito.

Oscar Farinetti
Cioè previsto dal disciplinare…?

Roberto Defez
Previsto dal disciplinare del 1991, confermato negli aggiornamenti e totalmente legale.

Oscar Farinetti
Cioè si usa al posto del letame, per chiarirci?

Roberto Defez
Ed è 'biologico' perché siccome non è 'chimico' è autorizzato.

Oscar Farinetti
Capito.

Roberto Defez
Allora, chiedo: andate a guardare i fertilizzanti…

Oscar Farinetti
Eh, togliamoli!

Roberto Defez
Perché una cosa è il letame, la pollina e quelle altre scorie per cui

bisogna stare attenti che non abbiano usato antibiotici…

Oscar Farinetti
Cos'hanno mangiato, certo.

Roberto Defez
E l'altra metà è farina animale. Ho scritto un articolo sul Corriere della Sera nel gennaio del 2001 e ovviamente il Ministro dell'agricoltura mi ha minacciato di andare per le vie legali. Poi, non è andato per le vie legali perché è così, perché è sempre stato così.

Oscar Farinetti
Dal 2001 a oggi abbiamo cambiato undici Ministri dell'agricoltura.

Roberto Defez
Sì, infatti non si riesce più a tenere il conto. Però l'etichettatura mi sembra il punto nevralgico. Io vi chiedo un minuto, un minuto e mezzo, però questa la dovete sentire.

Questa è una trasmissione che va in onda su Radio2 tutte le sere dalle 20:30 alle 21:00. Per parlare di OGM invitano il Presidente del Consorzio di tutela del Parmigiano Reggiano.

[Audio Radio2 Decanter]

- *Conduttore: Il punto è che le mucche del Consorzio del Parmigiano Reggiano mangiano ogni giorno soia OGM della Monsanto. Qual è la verità?*
- *Presidente: Questo ormai è un tormentone che ricorre ormai da un paio d'anni e viene usato in modo strumentale. Noi stiamo ormai*

da due anni sostituendo la soia con del pavino e del pisello perché abbiamo fatto degli studi insieme all'Università del Sacro Cuore di Piacenza e stiamo assistendo ormai a una quasi completa sostituzione della soia con questi due prodotti, perché sono in grado di integrare la razione proteica dei nostri animali quasi completamente. Quindi, per quanto ci riguarda, stiamo uscendo quasi interamente da questo tipo di problema e ormai l'abbiamo accantonato e messo alle spalle.

Va bene. Qui racconterà tutte le diatribe su come stanno cercando di uscire dall'alimentazione con risorse geneticamente modificate, gli intervistatori tornano due volte sull'argomento e lui cerca di trovare due volte altri argomenti. Io vi porto direttamente alla conclusione, così non vi faccio perdere tempo.

[Audio Decanter]

- *Presidente: Chiaramente i disciplinari vengono controllati ogni giorno, e di conseguenza ci sentiamo sempre più tranquilli per l'alimentazione dei nostri animali. Voi chiaramente mi insegnate che sono nati prima i ladri dei carabinieri, di conseguenza una sorveglianza attenta non basta da sola, ma serve anche una maturazione, una cultura dal punto di vista dei produttori.*
- *Conduttore: Ecco, ma se trovate qualcuno con le mani nel sacco, che fate?*
- *Presidente: Nel caso nostro c'è anche l'espulsione dal consorzio, quindi chi si mettesse contro il disciplinare non potrebbe proseguire la propria attività come faceva prima.*
- *Conduttore: Quindi il Consorzio di tutela del Parmigiano Reggiano in realtà tutela anche i consumatori.*

- *Presidente: Assolutamente sì. Le produzioni poi hanno questa caratteristica: devono seguire un disciplinare della produzione che impone ai produttori un certo tipo di comportamento e questo comportamento diventa una sorta di certificato di garanzia per i consumatori.*
- *Conduttore: Allora possiamo dirlo tranquillamente? Il Parmigiano Reggiano è OGM free?*
- *Presidente: Il Parmigiano Reggiano è quasi completamente OGM free per il fatto che usa ormai in alternativa alla soia le altre produzioni di natura vegetale che sostituiscono interamente le proteine che finora venivano prese dalla soia.*

Roberto Defez

Non è vero che il Parmigiano Reggiano è "quasi completamente OGM free": è totalmente OGM free. Ma siccome tutta l'intervista era sulla alimentazione delle vacche, lui ha risposto "quasi completamente", in realtà si riferiva ai mangimi, e i mangimi non sono per nulla OGM free.

Quindi il punto è questo: se non vogliamo gli OGM, chiudiamo l'importazione ed etichettiamo i prodotti. Ma se autorizziamo le importazioni, non vedo perché i nostri produttori debbano essere più stupidi di quelli brasiliani o argentini. Secondo me sono capacissimi di fare un prodotto della stessa qualità. Delle due l'una: o tutto sì o tutto no. Ma sì agli altri e no a noi, no.

Oscar Farinetti

Non siamo assolutamente distanti. Io sono per il no a tutti.

Roberto Defez

Ma che problema c'è?

Massimiano Bucchi

È stato un grande piacere discutere così approfonditamente con chiarezza e onestà da parte di entrambi. Grazie.

28 MAGGIO 2015

LE NUOVE FRONTIERE DELLE NEUROSCIENZE: AMBIENTE E CERVELLO

LAMBERTO MAFFEI

Neuroscienziato
Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei

Intervista

Piero Bianucci
Scrittore e giornalista scientifico

"L'uomo mantiene piuttosto a lungo la plasticità del cervello. È la proprietà che il cervello ha di cambiare le connessioni, la morfologia, la struttura. Se c'è una scoperta epocale negli studi sul sistema nervoso degli ultimi vent'anni è proprio questa: ci siamo accorti che, se stimolato, il cervello – specialmente quello del bambino – può cambiare la sua struttura."

Lamberto Maffei

Piero Bianucci

Negli ultimi anni le neuroscienze hanno avuto uno sviluppo straordinario. Probabilmente, insieme alla genetica, sono il settore scientifico in più rapido sviluppo. Il professor Maffei è autore di circa trecento pubblicazioni scientifiche apparse sulle maggiori riviste del mondo. Recentemente ha pubblicato un libro di carattere divulgativo che si intitola L'elogio della lentezza. *Un titolo controcorrente, perché oggi parlare di lentezza è estremamente impopolare, sia a livello politico che a livello dei nostri comportamenti quotidiani. Oggi viviamo nell'era della fretta, del fare quasi prescindendo dal pensare. Tra l'altro questo libro ha da poco vinto il Premio Braitenberg per le neuroscienze. È un libro di 150 pagine, nel quale troviamo sintetizzata la parabola del nostro cervello, da quando nasciamo fino all'età avanzata. La prima domanda è questa: perché la lentezza? Lei sostiene che, se il cervello è lento, così come il suo sviluppo, un motivo c'è.*

Lamberto Maffei

La domanda è impegnativa. Bisognerebbe definire la lentezza nel senso scientifico della parola. Semplificando molto, quello che si osserva è che il cervello ha più velocità. Per esempio, supponiamo che io debba muovere una gamba: per riuscirci deve partire un segnale dalla corteccia alla gamba, e in questo compito il cervello è abbastanza veloce. Che velocità può avere? Per darvi il senso della velocità del cervello, diciamo 350-400 km/h. Una velocità notevole, dunque. Se però si passa alle piccole fibre, che interessano la sensazione del dolore o il tatto, la velocità si riduce a 0,5/1 km/h, più o meno la velocità di una tartaruga!

L'idea di scrivere questo libretto mi venne dopo una conferenza tra neurologi, nel Palazzo dei Cinquecento a Firenze. Prima della conferenza visitai il Palazzo e vidi tante tartarughe con la vela accompagnate da una scritta:

festina lente, cioè affrettati lentamente. Guardandoti intorno ti accorgi che tutti corrono, sono in corsa contro il tempo. Mi sono domandato da dove venga questo atteggiamento e ho pensato che provenga dalla tecnologia, che in pochissimo tempo si è sviluppata in maniera abnorme. La velocità degli strumenti ha portato il desiderio di essere come lo strumento.

Mi sono domandato: perché l'uomo moderno corre? Il sistema nervoso è sostanzialmente lento, un milione di volte più lento del computer. Ho cominciato a vedere, anche da un punto di vista medico, una discrasia fra il comportamento e la velocità del cervello.

Il pensiero è un processo lento. È come un frutto: ha bisogno di essere coltivato, sarchiato, innaffiato, concimato… è un frutto prezioso che non può crescere in un minuto. Mi sono chiesto anche: in quale epoca l'uomo è stato più veloce? Appena arrivato sul pianeta, perché il suo compito era fuggire dal pericolo. La fuga dal pericolo è un riflesso: vedo il leone, devo fuggire; vedo il serpente, devo fuggire. Non c'è pensiero sotto. Poi, con i secoli, è nato il lobo del linguaggio. Il linguaggio richiede di mettere insieme un soggetto, un verbo, un aggettivo, un complemento oggetto… e per mettere in fila questa serie di elementi è necessario del tempo. Il linguaggio quindi è di per sé lento.

Se si studia l'emisfero del linguaggio, che normalmente è il sinistro, ci si accorge che c'è qualcosa di più: la razionalità. Se, a causa di lesioni, si perde il linguaggio, si perde anche questo dono meraviglioso che ci ha fatto l'evoluzione: la capacità di ragionare. E allora perché tornare indietro a quando dovevo scappare dal pericolo e non avevo bisogno di pensare? Se mi guardo intorno invece, anche guardando a certa politica, vedo che la decisione spesso precede il pensiero. Io credo invece che sarebbe meglio l'inverso: pensare prima di agire.

Piero Bianucci

In sostanza il cervello ha due velocità: quella dell'istinto, che deve essere per forza immediata, e quella del pensiero, che ha i suoi tempi. Tra l'altro, lo sviluppo del cervello nell'uomo è particolarmente lento rispetto alle altre specie. Questo non è casuale, probabilmente.

Qui ci avviciniamo al tema dell'incontro di oggi: ambiente e cervello. Tra i suoi studi più recenti, alcuni riguardano lo sviluppo dell'intelligenza nei bambini. Questo è un processo regolato dai geni, in cui l'ambiente poi interviene in modo significativo. Oggi si parla molto di epigenetica, cioè dell'azione dell'ambiente sui nostri geni. I geni raramente agiscono uno per volta, magari lo fanno per creare gli occhi azzurri piuttosto che verdi. Quando però fanno delle operazioni più complesse agiscono insieme, in gruppo, si accendono e si spengono a seconda degli stimoli esterni. Lei ha indagato queste dinamiche sin dai primissimi stadi dello sviluppo del bambino, studiando come l'intelligenza si sviluppa nel contatto con l'ambiente. Ci può dire qualcosa su questo aspetto?

Lamberto Maffei

L'uomo mantiene piuttosto a lungo la plasticità del cervello. È la proprietà che il cervello ha di cambiare le connessioni, la morfologia, la struttura. Se c'è una scoperta epocale negli studi sul sistema nervoso degli ultimi vent'anni è proprio questa: ci siamo accorti che, se stimolato, il cervello – specialmente quello del bambino – può cambiare la sua struttura.

Io ho sempre lavorato sulla visione: ad esempio, dando un lampo di luce come stimolo è possibile osservare le sinapsi che si muovono… è commovente vedere come il sistema nervoso si muove quando viene accesa una lampadina. Insistendo con gli stimoli cambia ancora la struttura; questo è quello che chiamiamo apprendimento. Questo periodo si chiama periodo critico ed esiste in tutti gli animali. Tuttavia, mentre in un topo dura

circa quattro settimane, in un gatto tre mesi, in una scimmia sette/otto mesi, nell'uomo può arrivare fino all'adolescenza.

Ci sono poi strutture del sistema nervoso centrale che continuano a cambiare fino a 20-22 anni, o addirittura per tutta la vita. Rimanendo nel periodo critico, una delle questioni principali è quella dell'educazione. Cosa posso fare per un bambino che ha il cervello così plastico? Dovete pensare che nel cervello ci sono miliardi di neuroni. I neuroni hanno tantissime diramazioni e si uniscono l'uno con l'altro per parlarsi, a formare le cosiddette sinapsi. Le sinapsi sono mille o diecimila volte più numerose dei neuroni. È attraverso questi snodi che passano i messaggi.

Se avete un bambino di due o tre anni e lo portate dal pediatra perché ha preso una malattia, sappiate che il pediatra ha almeno tre volte meno sinapsi del vostro bambino. Questo per darvi un'idea delle straordinarie possibilità di apprendimento che ha il bambino. Qui nasce il problema: cosa dobbiamo insegnare?

Premettiamo che il cervello senza stimoli è un cervello praticamente morto. Il cervello ha bisogno di stimoli. La vita del cervello inizia con gli stimoli.

In base a questa premessa, sono stati condotti degli esperimenti negli asili nido, in cui degli scienziati hanno misurato il quoziente intellettivo dei bambini. Dopo aver somministrato per sei mesi degli stimoli ben precisi – in particolare giochi e musica – sono arrivati ad osservare che il quoziente intellettivo era notevolmente aumentato. Tuttavia succedeva che, tornati a casa per un periodo prolungato, i valori tornavano ad essere quelli registrati all'inizio dell'esperimento.

Io ho studiato molto approfonditamente questa plasticità nel mio campo, la visione. Tutti i disturbi della vista sono ben curabili entro i primi sei anni, ma quando il bambino va a scuola, a sei o sette anni, e dice che

non vede bene la lavagna, comincia ad essere troppo tardi, perché questa grandissima plasticità è diminuita.

In questi ultimi anni ho indagato l'ambiente, usando dei "trucchi", cioè dei protocolli di simulazione chiamati "ambiente arricchito".

Questo che vedete è un ambiente arricchito per topi. Hanno diversi giocattoli, un labirinto, una ruota… In questo ambiente arricchito la loro vita sociale cambia continuamente. Quando escono dal nido c'è una comare che li aiuta con i cuccioli. Questa cosa normalmente non accade, è un prodotto dell'ambiente arricchito.

Piero Bianucci

La nostra idea è che questi topini siano molto lontani da noi. In realtà non è così. Per lo sperimentatore è un magnifico modello. Pensate che recentemente il premio Nobel per la medicina è stato assegnato per uno studio che ha appurato

che il nostro ippocampo contiene delle vere e proprie mappe. Quando noi immaginiamo, per esempio, la strada per andare da questo teatro alla stazione dei treni, abbiamo in mente il percorso, che probabilmente scegliamo come il più corto, e possiamo immaginarlo attraverso queste mappe – una sorta di GPS – depositate nell'ippocampo.

Questa caratteristica è stata scoperta per la prima volta nei topi e solo successivamente verificata sull'uomo. Oggi sappiamo, per esempio, che i tassisti di Londra hanno un ippocampo particolarmente interconnesso perché per ottenere l'abilitazione devono dare un esame su 25.000 strade. Quindi il modello che utilizza i topi altro non è che un modello sperimentale semplificato che agevola la comprensione dei meccanismi umani.

Lamberto Maffei

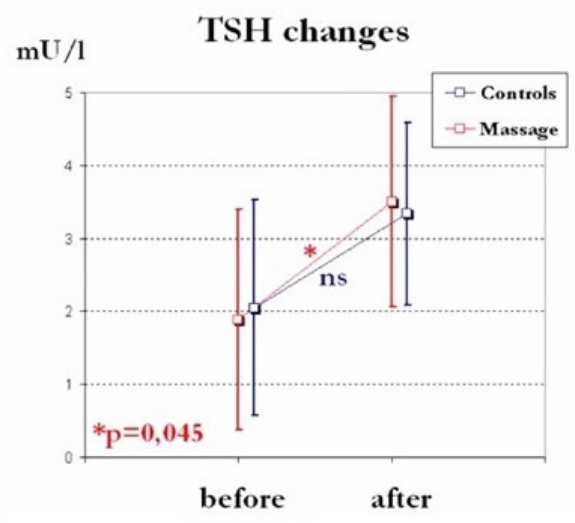
È esattamente così. Paragonando questi mammiferi al mammifero uomo ci si accorge che, per certi meccanismi di base, sono identici. Tornando agli esperimenti, qualche tempo fa – assieme ad altri scienziati – creai un ambiente arricchito per topi appena nati. Mi accorsi che, in questi ambienti, i topini aprivano prima gli occhi, certe catene biochimiche che stavo indagando si sviluppavano prima, e in generale il cervello si sviluppava più velocemente. Questo accadeva in pochissimi giorni. A quel punto mi feci una domanda: posso farlo anche con i bambini? Una cosa che si nota negli esperimenti con i topi in ambiente arricchito è che le mamme leccano di più i loro cuccioli, almeno il doppio rispetto alla norma. A quel punto ci venne un'idea: cosa succederebbe se, invece di metterli in un ambiente arricchito insieme con le loro mamme, noi li toccassimo?

Allora si presero questi topini e con uno spazzolino da denti, tre volte al giorno per un quarto d'ora, li spazzolavamo e li carezzavamo, ottenendo gli stessi risultati – o comunque molto simili – che si ottenevano

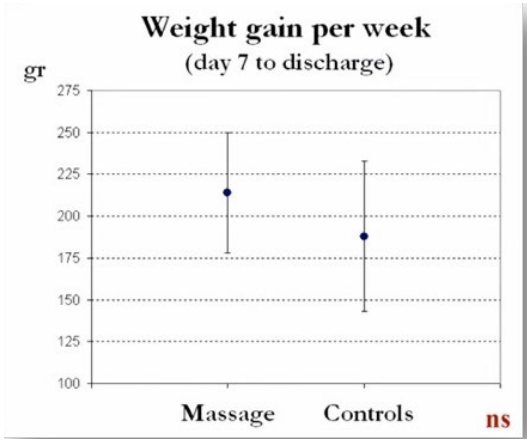
mettendoli in ambiente arricchito: un'accelerazione dello sviluppo del cervello. Il passaggio successivo fu comprendere che, in fondo, toccare significa massaggiare. Perché allora non provare a massaggiare i bambini?

Dovete sapere che i bambini appena nati, specialmente quelli prematuri, vengono massaggiati. Noi abbiamo preso questa pratica banale e ne abbiamo fatto un esperimento. La prima volta che lo proposi ai neonatologi mi dissero che non era possibile perché dopo il parto normalmente una mamma torna a casa. Questo rende impossibile portare a termine l'esperimento. Così ci venne l'idea di fare l'esperimento con i prematuri, perché rimangono quindici giorni in ospedale. Scegliemmo di lavorare con i bimbi nati tra la 32° e la 34° settimana.

I bambini erano massaggiati da un'infermiera specializzata tre volte al giorno per 10-15 minuti. Lo stesso identico protocollo che era stato utilizzato nei topi. In questo esperimento c'era anche una musica di sottofondo. Io ero il direttore dell'esperimento. I risultati ottenuti sono questi:



Cosa succede nel cervello di questi bambini massaggiati per 10 giorni? Prima di tutto, rispetto al gruppo di controllo (non massaggiati) aumenta l'ormone della crescita, mentre il cortisolo (l'ormone dello stress) diminuisce e il peso aumenta.



Poi cominciammo a fare degli esperimenti più approfonditi. Si dava un lampo di luce e si registrava il potenziale evocato. Il potenziale evocato è un'onda facilmente registrabile con un elettrodo che si mette sulla testa. Esiste un ritardo tra il momento in cui viene data la luce e il momento in cui il segnale appare; chiamiamo questo ritardo "latenza". È un ritardo normale e si deve al fatto che dall'occhio l'impulso deve giungere al cervello. Nei bambini massaggiati la latenza era ridotta di 40 millesecondi rispetto a quella del gruppo di controllo. Tenete presente che 40 millesecondi è un tempo enorme per il cervello: significa che le connessioni erano maturate, conducevano più velocemente. Tutto questo in dieci giorni di massaggi.

Poi ci capitò un colpo di fortuna. Due bambine, Valentina e Federica, gemelle monovulari. Massaggiammo una e l'altra no. La bimba massaggiata ebbe lo sviluppo del cervello previsto, l'altra no. Un test magnifico.

RESULTS IN A COUPLE OF IDENTICAL TWINS

Massage		Control
Valentina		Federica
1,1	TSH increase (mU/ml)	0,9
13,2	Cortisol decrease (ng/ml)	-3,6
18,3	Weight gain (gr/day)	17,8
2	EEG interval decrease (sec)	0,5
58	VEP N300 decrease (msec)	41

Quando queste bambine tornarono in ospedale, dopo 3 mesi, misurammo la visione. E scoprimmo che non solo l'acuità visiva dopo dieci giorni di massaggio era aumentata, ma che a distanza di tre mesi era aumentata ancora. Questa differenza di accelerazione dura fino a un anno, poi torna tutto uguale. Questo significa che avevamo provocato una accelerazione dello sviluppo del cervello.

Poi, acquisendo esperienza, abbiamo continuato ad effettuare questi esperimenti su bambini da due a quattro mesi, lavorando con le madri a casa. Il nostro obiettivo era indagare lo sviluppo della visione binoculare,

cioè la visione della profondità (stereopsi) che si sviluppa verso la fine del terzo-quarto mese. Scoprimmo che nei bambini massaggiati compare alla fine del terzo mese, mentre in quelli non massaggiati bisogna aspettare un'altra decina di giorni per averla.

Questo per darvi un'idea di come, quando si stimola il cervello, questo si sviluppi in maniera grandiosa.

Piero Bianucci

Il fatto che il cervello del bambino sia così plastico e che una carezza scateni tutte queste modificazioni nel cervello dovrebbe insegnare qualcosa ai genitori o ai nonni. Cosa ne pensa?

Lamberto Maffei

Sono d'accordo. Questi esperimenti aprono tutta la questione della responsabilità verso lo sviluppo del bambino. Cos'è lo stimolo? Può essere una carezza, una parola o altro…

Piero Bianucci

E la musica? Avete verificato se la musica che accompagnava gli esperimenti ha influito sugli esiti dell'esperimento?

Lamberto Maffei

In un altro esperimento ai bambini prematuri si è fatto ascoltare un concerto di Mozart per circa 20 minuti e poi si è andati a vedere come è cambiato il loro metabolismo. I risultati sono stati pubblicati nel 2011-2012 sui *Proceedings of the National Accademy of Sciences*: cambia il metabolismo e il bambino comincia a consumare meno l'energia e il cuore batte più lento… è come se il bambino fosse più rilassato. È una cosa fantastica!

Poi segue un altro esperimento: si fa sentire al bambino un'altra musica, che ha un altro tono e il bambino non presenta questo cambiamento di metabolismo. Perciò la musica ha senza dubbio un'importanza enorme. È stato un mio errore non aver inserito la musica tra le variabili dei miei esperimenti sui bambini, vedrete però che quando parleremo degli adulti me lo sono ben ricordato.

Piero Bianucci

Ci rimane ancora del tempo per parlare degli anziani. Il nostro cervello assorbe molta energia. Noi siamo delle macchine da circa 80 watt, di cui 20 li assorbe il cervello. Quindi una buona parte dell'energia è assorbita dall'attività cerebrale. Un'altra fetta, diciamo un quarto, è assorbita dall'attività visiva. Questa macchina con il tempo perde colpi. Però ho letto un libro, molto consolatorio per me, del neuroscienziato americano Elkhonon Goldberg. Goldberg, dopo aver visto una propria risonanza magnetica fatta intorno ai 65-70 anni, in cui ha visto i primi segnali di una proteina che si chiama amiloide – il primo segnale premonitore dell'inizio dell'Alzheimer – ha detto: "Io mi sento come quando ero un ragazzo, perché allora ho questi segnali? E qual è il segreto di questa mia vitalità intellettuale benché il risultato di questa risonanza magnetica mi dica che non sono più giovane?". Arriva alla conclusione che esista una cosa che abbiamo sempre chiamato saggezza.

Nel nostro cervello abbiamo, in un certo senso, un repertorio di soluzioni acquisite per esperienza dal quale attingere. È come una biblioteca in cui andiamo a trovare delle soluzioni già escogitate e memorizzate, per cui un anziano può in qualche misura competere con un giovane, che ancora non ha questa biblioteca. Credo che questo sia uno dei motivi per cui nel periodo dell'università è molto importante che ci sia una relazione tra un maestro di una certa età e dei giovani che stanno formando la loro personale biblioteca

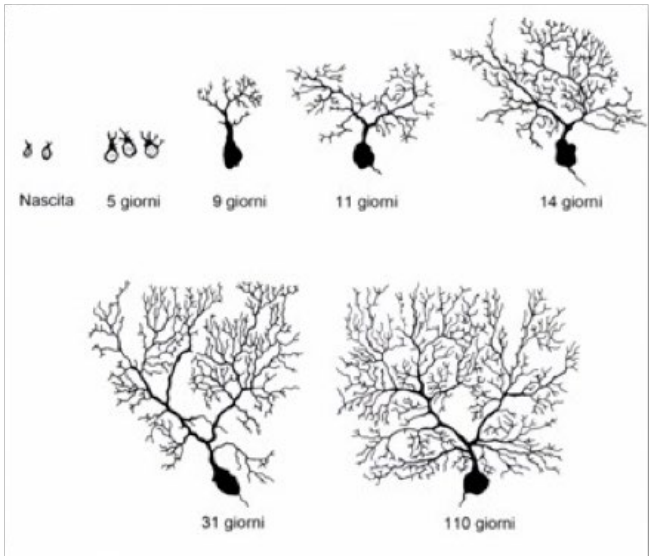
aggiungendo nuovi libri.

Recentemente Lei ha condotto alcuni esperimenti con gli anziani, che hanno dato risultati straordinari. È possibile conservare bene questa biblioteca? Possiamo aggiungere, se non un libro, qualche nuovo fascicolo nella nostra biblioteca di anziani?

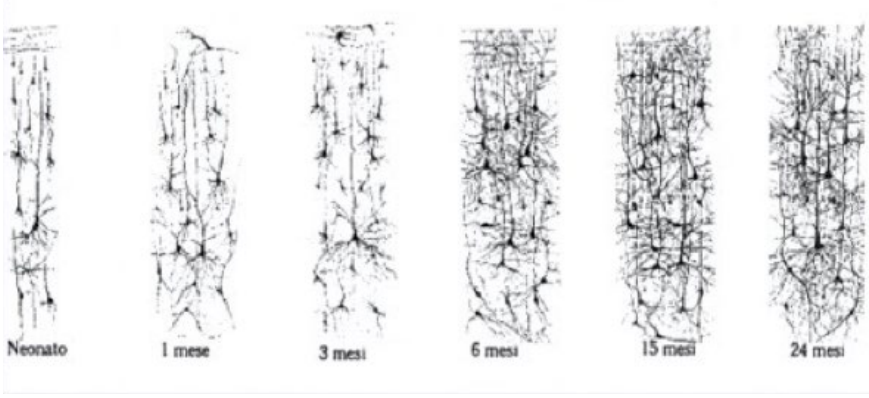
Lamberto Maffei

Anche per quanto riguarda il tema degli anziani, i miei studi hanno seguito la stessa linea, cioè si sono concentrati sull'ambiente. Credo che nel prossimo futuro verrà introdotta nelle facoltà una disciplina che studierà come cambiare un ambiente in maniera che sia utile all'uomo. Già sappiamo infatti che certi ambienti sono positivi e altri negativi.

Tornando alla domanda, l'invecchiamento è una perdita di sinapsi. Io lo definisco una patologia fisiologica. Certamente è una patologia, perché il cervello funziona peggio, funzionano peggio i piedi, eccetera… è fisiologica perché avviene in tutti: l'invecchiamento è democratico.



Questi che vedete sono i neuroni di un ratto. Come vedete, il neurone (la macchia nera) di per sé non aumenta molto. Prima abbiamo detto che le sinapsi, cioè i punti in cui i neuroni incontrano altri neuroni, avvengono all'interno di questi "capelli" che vedete. È facile notare che con l'età aumentano. Sono dunque questi "capelli" che determinano lo sviluppo del cervello.



Questo è quello che accade nell'uomo. Vedete come col passare dei mesi le connessioni aumentano. Poi a una certa età succede che si perdono i "capelli", si torna indietro. L'invecchiamento è dunque una perdita di connessioni, di sinapsi; i neuroni perdono la loro funzionalità. Ci sono sinapsi che restano e sinapsi che muoiono. I neuroni diminuiscono, ma non molto. È la densità delle connessioni che diminuisce, e perdendo l'intensità della connessione si perde anche l'organizzazione.

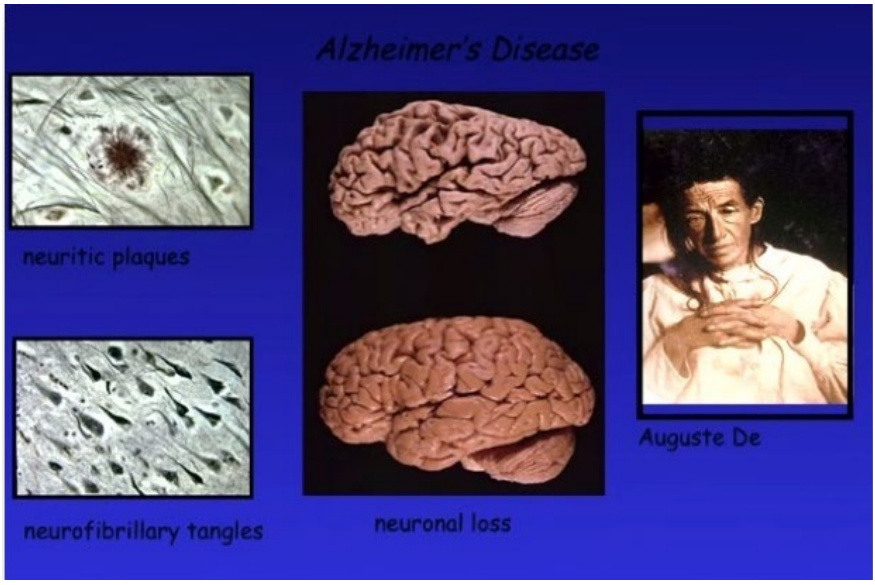
Si potrebbe dire, usando una parola un po' difficile anche se non del tutto corretta, che aumenta l'entropia, cioè aumenta la disorganizzazione. Ecco, l'invecchiamento è questo: una patologia fisiologica.

Piero Bianucci

È ineluttabile o c'è qualcosa che possiamo fare?

Lamberto Maffei

A un certo punto, a questo invecchiamento fisiologico può subentrare la demenza. Ce ne sono di diversi tipi. Io mi focalizzerò sull'Alzheimer, perché più conosciuto. Ce ne sono anche altre forme, simili per sintomatologia, ma con eziologia e cause diverse. L'Alzheimer è una malattia gravissima. Vediamone alcuni aspetti. Io li ho studiati prima sugli animali. Purtroppo devo dire che certi studi sugli animali per quanto riguarda la terapia dell'Alzheimer sono positivi, poi però quando si passa all'uomo non si ha la stessa corrispondenza che si è vista con i bambini.



Questa è la prima donna studiata da Alzheimer nel 1906. Si notò che aveva dei sintomi particolari. Gli psichiatri che proseguirono questi studi chiamarono la patologia Alzheimer in onore del neurologo che per primo ne riconobbe i sintomi. Il morbo di Alzheimer è una malattia terribile: si formano delle placche che causano dei buchi nel cervello. È una malattia terribile, progressiva, per la quale ad oggi non si conosce cura.

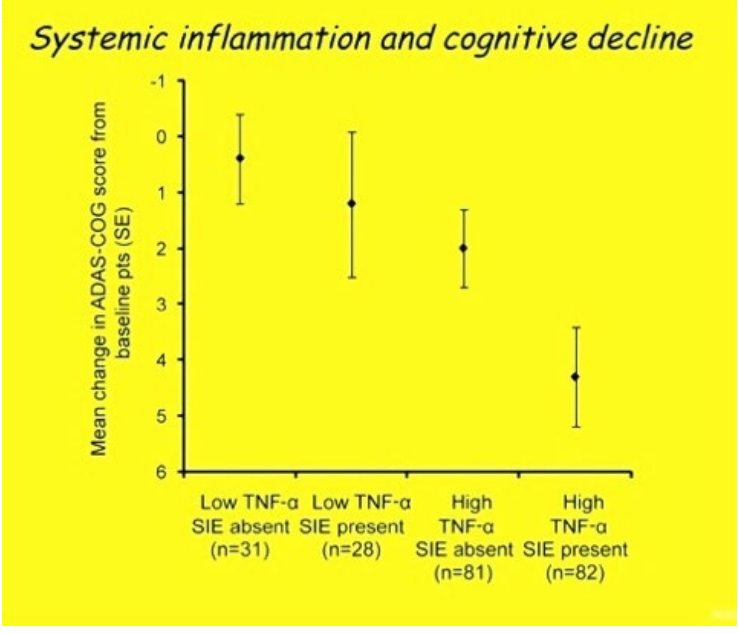
Quali possono essere le cose che peggiorano questa malattia? L'obesità, il diabete, il fumo, ma soprattutto l'età. La medicina ci ha fatto un grande dono aumentando la vita, ma ha portato anche delle grane terribili come effetto collaterale di questo grande successo: le malattie della vecchiaia.

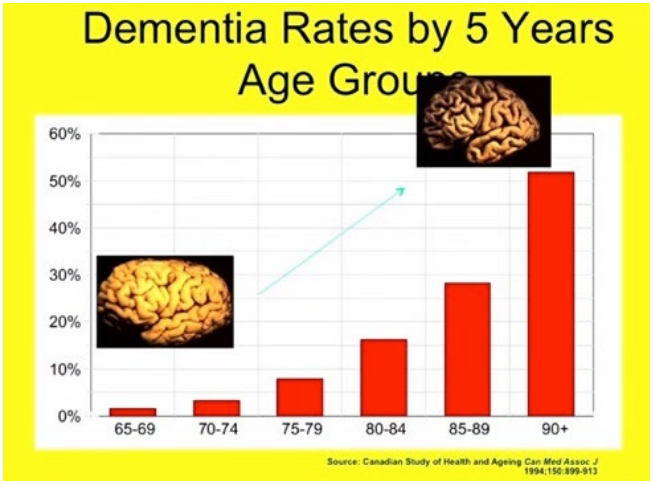
Piero Bianucci

Malattie che hanno costi immensi: assistere un paziente di Alzheimer può costare anche 50.000 euro all'anno.

Lamberto Maffei

Prima di toccare questo punto ci sono dati che penso sia opportuno conoscere. L'infiammazione può peggiorare la progressione della malattia di Alzheimer. Quindi, una aspirinetta non fa male… io la prendo!





Questa slide è terribile. Sono le percentuali di malati di Alzheimer. Nel mondo ce ne sono 36 milioni, in Italia circa un milione. Tenete presente che si tratta di valutazioni per difetto perché ci sono molti pazienti che non si curano o non si presentano dal medico, oppure non vengono compresi in questi numeri perché la malattia del cervello fa paura, e alcuni si vergognano. Guardiamo anche qualche dato positivo.

Numero di malati di AD in Europa
(fonte: Alzheimer Europe in base ai dati EuroCoDe (2009) e statistiche ONU)

	EuroCoDe (2009)	EURODEM (1991)
Austria	126,296	111,294
Belgium	163,511	144,594
Bulgaria	99,291	90,584
Cyprus	8,024	7,285
Czech Republic	123,194	111,141
Denmark	78,744	70,108
Estonia	17,825	15,831
Finland	77,516	68,738
France	974,391	854,219
Germany	1,368,330	1,214,085
Greece	159,275	144,745
Hungary	131,995	118,169
Iceland	37,417	33,719
Italy	**1,012,819**	**896,688**
Latvia	29,846	26,583
Lithuania	40,619	36,423
Luxembourg	5,814	5,178
Malta	4,524	4,122
Netherlands	210,666	187,912
Poland	391,344	354,160
Portugal	153,386	137,403
Romania	227,036	207,789
Slovakia	51,622	46,607
Slovenia	25,380	22,822
Spain	690,992	611,734
Sweden	161,327	141,948
UK	931,134	822,679
Total European Union	**7,299,318**	**6,486,360**
Iceland	3,319	2,967
Norway	71,447	62,679
Switzerland	125,614	110,654
Turkey	253,367	242,771
	7,753,065	6,905,631

In Italia, dicevo, abbiamo circa sul milione di malati di Alzheimer, con prevalenza nelle donne. Fino a 70-75 anni le donne hanno statistiche simili a quelle degli uomini, ma poi l'incidenza aumenta, fino al 20-25% in più.

Piero Bianucci

Professore, può raccontarci qualcosa dei suoi studi in questo campo?

Lamberto Maffei

Mi sono chiesto: cosa si può fare? Per un Alzheimer non si può fare niente, non c'è terapia. La domanda che mi sono posto è: si può rallentare questa malattia? Come diceva Lei, un paziente Alzheimer, oltre ad avere una malattia terribile, costa moltissimo. Noi avevamo calcolato 50.000 euro all'anno, ma il *Medical Research Council* calcola una cifra vicina ai 100.000 euro per anno. Perché serve una badante, sono necessarie delle terapie, una persona della famiglia spesso deve lasciare il lavoro…

Cosa abbiamo fatto? Invece di curare gli Alzheimer, che sono incurabili, abbiamo scelto di curare quelli che stanno per ammalarsi. Si chiamano "mind cognitive imperative". Questi pazienti ci sono stati segnalati dai medici di base, che notando tutta una serie di sintomi – tra i quali la perdita della memoria – li hanno inviati a noi e noi li abbiamo mandati a Neurologia. A Neurologia c'è un gruppo che fa tutte le indagini cognitive per vedere se sono adatte per la sperimentazione. La selezione è molto accurata, perché si devono escludere altre patologie. Per questo viene fatto anche un esame cardiologico per escludere una malattia del cuore (la circolazione è molto importante per il cervello), poi viene fatta una risonanza magnetica per verificare in che stato è il cervello.

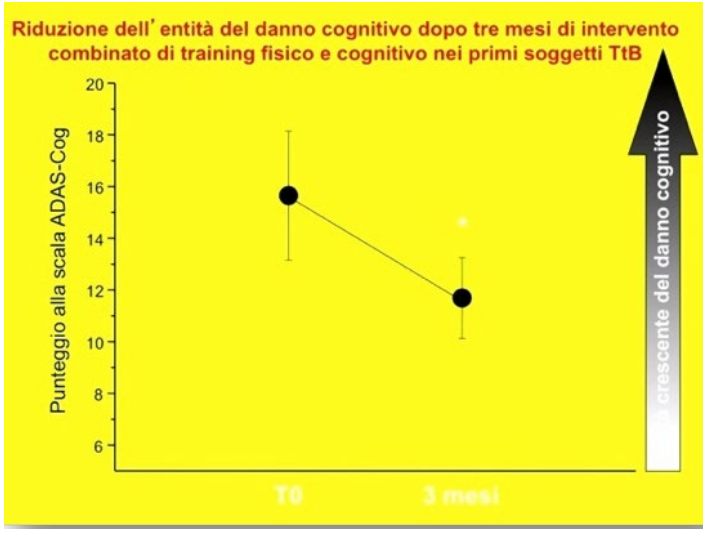
Abbiamo investito quattro milioni di euro per tre anni di lavoro, terminati da poco. Cosa abbiamo fatto? Abbiamo studiato pazienti dai 65 agli 89 anni, suddivisi in piccoli gruppi di 10 persone massimo, che hanno partecipato alla

nostra sperimentazione tre volte a settimana per 7 mesi. Un periodo lunghissimo, quindi. Gli abbiamo fatto fare un'ora di aerobica leggera. Il trainer, adeguatamente addestrato, ha insegnato loro degli esercizi ginnici in cui il soggetto dopo un po' potesse sperimentare dei successi. Il successo è un passaggio fondamentale perché il cervello possa apprendere.

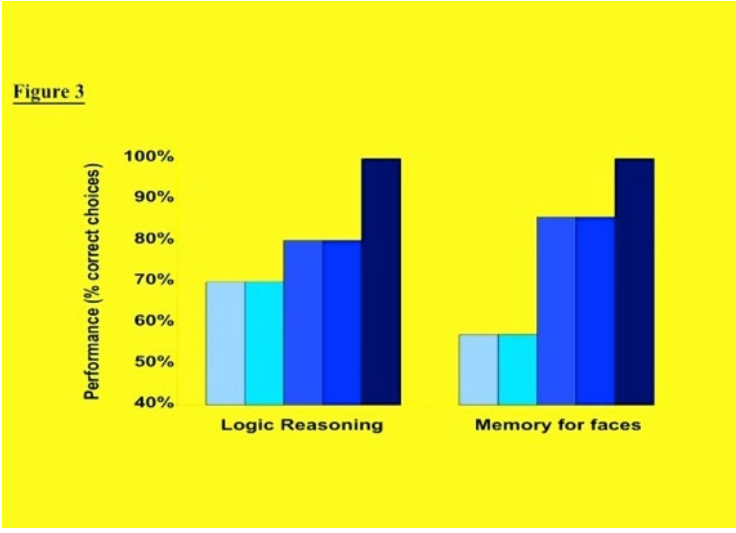
Poi li abbiamo impiegati per un'ora in un'attività cognitiva, in cui per prima cosa li facevamo parlare. È commovente il bisogno di parlare che abbiamo incrociato. Il problema più grande infatti è la solitudine, la perdita di stimoli fa accelerare la malattia. Poi facevano dei giochi con il computer e, successivamente, dedicavano un'ora alla musicoterapia: cantavano delle canzoni oppure suonavano degli strumenti molto semplici. La parola d'ordine era usare, fare. È un dato noto che la musica sia l'unico stimolo che fa aumentare – nella persona sana – la circolazione in tutto il cervello.

Poi, a intervalli regolari – circa 5 volte in 7 mesi – abbiamo ripetuto le analisi, specie quelle cognitive. La risonanza magnetica invece l'abbiamo fatta all'inizio e alla fine, perché è un esame molto caro.

Sembra che chi usa di più il cervello, statisticamente parlando, abbia una tendenza minore a cadere in queste malattie. C'è un convento, nel Far West, in cui le suore entrano a 20-21 anni. Prima di entrare però devono scrivere una biografia, poi entrano in convento e cominciano a condurre una vita simile per ritmi. La particolarità è che queste suore hanno donato il loro corpo alla medicina, per condurre degli studi post-mortem. Dall'autopsia è risultato che le persone che avevano una più alta attività cognitiva, in gergo si chiama "riserva cognitiva", presentavano meno lesioni della demenza senile.



La prima cosa che si osserva è che i segni cognitivi, già dopo tre mesi, migliorano moltissimo.



Questo è un soggetto tipico, guardate il miglioramento (il grafico è testato sul ragionamento logico e sulla memoria per le facce). A fine sperimentazione, dopo sette mesi, i risultati sono quasi identici a quelli di una persona sana. Solo un soggetto su 80 (80 hanno partecipato alla sperimentazione e 80 hanno costituito il gruppo di controllo) è migliorato molto poco.

Sette mesi dopo l'allenamento – abbiamo già dei risultati – cominciano a peggiorare, ma sono sempre molto migliori rispetto a quando hanno cominciato. Sostanzialmente, posso affermare con serenità che con un training adeguato possiamo posticipare di due anni la caduta nella demenza. Due anni sono moltissimi.

Gli effetti di questo allenamento cerebrale non sorprendono affatto il fisiologo perché, come ho all'inizio, lo stimolo è alla base della vita del cervello. Quindi, se vogliamo invecchiare bene, stimoliamoci!

***

Dal pubblico 1

Come mai certi farmaci contro l'Alzheimer funzionano nel ratto e non nell'anziano?

Lamberto Maffei

Nel ratto, come in molti altri animali, la malattia di Alzheimer si presenta con lo stesso tipo di sostanze. L'amiloide è la più nota, anche se ce ne sono altre. Tuttavia non si formano le placche che si osservano nell'uomo. La placca fa un foro nel cervello e il cervello non può essere riparato. È questa la grande differenza.

Dal pubblico 2

Secondo lei che tipo di responsabilità hanno gli architetti in qualità di progettisti degli ambienti in cui trascorriamo la maggior parte del tempo e dai quali il nostro cervello trae stimoli? Questo sia per quanto riguarda i bambini che per quanto riguarda gli anziani.

Lamberto Maffei

A Glasgow ci sono zone – nella parte ricca – in cui la vita media si aggira intorno ai 78 anni. Se si va in periferia, nella parte povera, si vive 20 anni di meno. Basta muoversi di 10 kilometri e cambia tutto, per dire quanto conti l'ambiente. Quanto alla sua domanda, è molto più difficile rispondere.

Quello che posso dire è che l'ambiente deve essere ricco di stimoli. Cioè una persona deve poter incontrare altre persone, deve avere la possibilità di muoversi. Gli anziani non devono rimanere isolati perché se perdono gli stimoli peggiorano velocemente. Di questo forse gli architetti dovrebbero tenere conto.

Dal pubblico 3

Ci sono differenze sostanziali tra un bambino che in età infantile ha vissuto a contatto con gli animali e un bambino che invece non ha vissuto con animali domestici?

Lamberto Maffei

Quando non si sa una cosa è meglio stare zitti. Non sono un esperto in questo campo, tuttavia credo che stare con un animale sia uno stimolo notevole. Considerate le premesse di cui abbiamo parlato, penso sia molto positivo.

Dal pubblico 4

Se il bambino, come ci ha detto, è aperto all'apprendimento a 360°, la tendenza dell'adulto alla specializzazione può ridurre l'attività cerebrale?

Lamberto Maffei

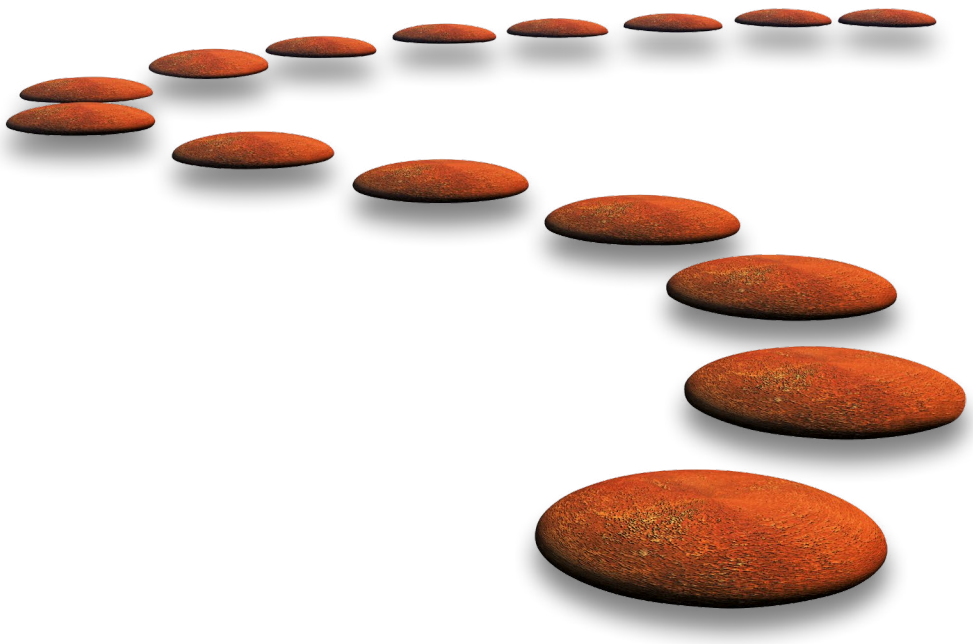
Certamente, sono completamente d'accordo con Lei. L'uomo, nella sua ricerca della sopravvivenza, si deve specializzare. Succede così che impara bene una cosa e ne dimentica altre. Si formano poi delle routine cerebrali, dei meccanismi quasi automatici… questa è fisiologia banale.

Dal pubblico 5

Il sindaco di Rimini ha dato agli over 65 la possibilità di iscriversi gratuitamente in palestra. Il sistema sanitario può trarre un guadagno da questo?

Lamberto Maffei

Certo. In America hanno preso dei pazienti, dai 55 ai 65 anni, e gli hanno fatto fare mezz'ora di tapis roulant al giorno per due mesi. Al termine dell'esperimento l'ippocampo era aumentato del 2-3%. L'ippocampo è la parte del cervello implicata nella memoria. Facendo attività fisica si mettono in gioco tutti i recettori. L'attività intellettuale è fondamentale, ma l'attività fisica lo è altrettanto. Pensate alla palestra, poi. Non è solo un luogo in cui si fa esercizio, è anche un luogo di socializzazione in cui fare due chiacchiere con un amico. Il cervello è fatto per lavorare. È un po' come il muscolo, permettetemi il paragone: se il muscolo lavora, bene; altrimenti diventa flaccido.



15 OTTOBRE 2015

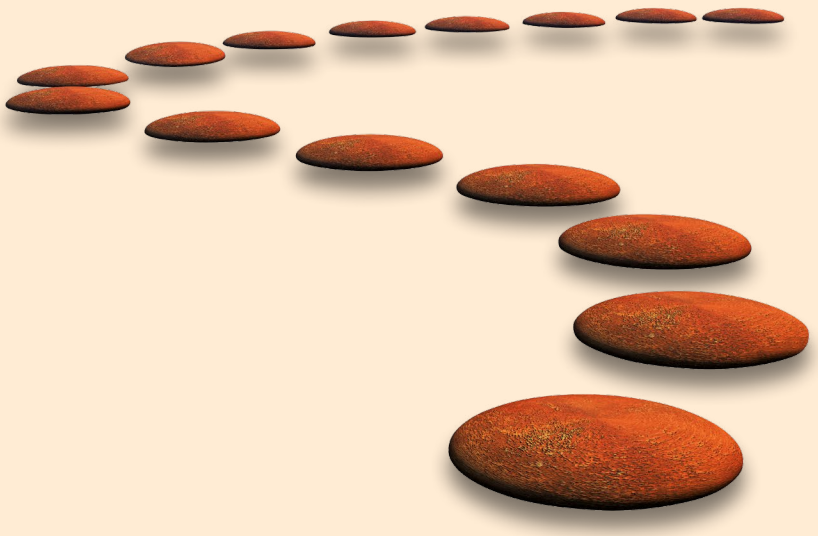
BENI CULTURALI E MERCATO: MISSIONE (IM)POSSIBILE?

ROBERTO GROSSI
Presidente dell'Accademia di Belle Arti di Roma

SALVATORE SETTIS
Archeologo e storico dell'arte

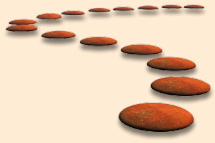
Intervista

Eliana Liotta
Giornalista e scrittrice



"L'Italia è stata un punto di riferimento mondiale nelle idee. La forza delle idee, che si traduce nel manufatto artistico, nella compagnia teatrale, nel film, ha dato linfa a quello che noi abbiamo ereditato. Ecco, bisogna ritornare a questa centralità."

Roberto Grossi



"L'Italia è il terzo Paese al mondo per evasione fiscale, dopo la Turchia e il Messico. Come facciamo a farci prendere sul serio in Europa se nessun governo, compreso questo, fa nulla contro l'evasione fiscale?"

Salvatore Settis

Eliana Liotta

Prima di intervistare Roberto Grossi e Salvatore Settis, voglio abbozzare il quadro della situazione italiana in materia di beni culturali attraverso la lettura di alcuni dati. Noi italiani sappiamo di essere seduti su un tesoro, quando però guardiamo i numeri non possiamo fare a meno di stupirci.

Oltre 46.000 beni architettonici; 4.588 tra musei, aree archeologiche, complessi monumentali; 51 siti UNESCO. L'ultimo è stato da poco riconosciuto a Palermo, mi riferisco all'itinerario arabo-normanno. Visto che Roberto Grossi è anche Sovrintendente del Teatro Bellini di Catania, ricordo che tra i Paesi europei l'Italia è quello con il più alto numero di teatri lirici.

Come vivono gli italiani il loro patrimonio culturale? Nell'ultimo rapporto di Federculture, ente presieduto da Roberto Grossi, c'è una nota positiva: nel 2014 la spesa delle famiglie per cultura e svago ha fatto registrare un +1,2%. Il segnale è positivo perché veniamo da anni tremendi. Nel 2013 abbiamo avuto infatti un calo del 10% rispetto al 2011. A crescere è proprio la fruizione culturale; ce lo dice un'indagine a campione commissionata dall'Istat. Il dato confortante è che nel 2014 cresce del 7,7 % il numero di persone che ha messo piede almeno una volta in un museo.

E qui cominciano le note dolenti. Nel 2015 un quinto degli italiani purtroppo si è astenuto completamente da qualsiasi tipo di attività culturale: niente mostre, libri o cinema. La percentuale tra l'altro è in crescita, nel 2010 infatti era 15,2%. Al Sud c'è un picco di vuoto culturale, chiamiamolo così, che riguarda il 30% delle persone.

Vediamo ora qual è l'andamento delle risorse pubbliche e private, entrando nel cuore del nostro incontro. Lo stanziamento del Ministero dei Beni Culturali è abbastanza stabile, si attesta attorno al miliardo e mezzo di euro, però il bilancio del Ministero rappresenta pur sempre un esiguo 0,19% del bilancio dello Stato. Cresce di 1,8% la spesa culturale dei Comuni, in compenso crolla l'investimento delle Province, in virtù della recente riforma che toglie loro proprio le competenze in cultura. L'Art Bonus del 2014 introduce una detrazione dalle imposte fino al 65% degli importi stanziati in favore del patrimonio culturale pubblico: a oggi

si contano 24 milioni di euro di donazioni contro i 36,8 milioni di euro di erogazioni con il vecchio regime.

Si invoca costantemente il sostegno dei privati, ma gli ultimi dati disponibili non sono rincuoranti. Nel 2013 le erogazioni sono crollate addirittura del 40% nel quinquennio. Sono in calo del 12% le erogazioni delle fondazioni bancarie. Si paventa il rischio, da qui al 2017, di un azzeramento dei finanziamenti da parte delle Camere di Commercio, in virtù di una recente riforma del diritto camerale. Non parliamo di cifre di poco conto, perché fino al 2012 le Camere di Commercio stanziavano circa 50 milioni di euro l'anno.

Vorrei chiudere con un confronto tra noi e gli altri. I primi tre musei di Londra hanno quasi 19 milioni di visitatori l'anno. Parigi conta su 16,2 milioni di ingressi. New York su 10 milioni. E in Italia? Firenze 4 milioni, Roma e Venezia 2 milioni ciascuna.

Durante la nostra conversazione andremo ad approfondire tutti questi dati. Cominciamo subito dai finanziamenti. Come abbiamo visto, il finanziamento pubblico è abbastanza scarso – negli anni tra l'altro viene via via tagliato – e gli investimenti privati sono in calo. La colpa è della crisi? È davvero così? E negli altri Paesi europei cosa accade? Quali suggerimenti darebbero i nostri relatori al Ministro Franceschini e al Governo? È una domanda doppia che faccio, in rigoroso ordine alfabetico, prima a Roberto Grossi e poi a Salvatore Settis.

Roberto Grossi

Domanda impegnativa. I problemi sono tanti e non ci sono risposte facili o scorciatoie. Dovendo semplificare al massimo, c'è un problema serio di centralità nelle coscienze del valore della cultura. Si parla spesso dell'articolo 9 della Costituzione: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione". Questo articolo non è nato casualmente, esiste perché i Costituenti dovevano identificare la Carta dei Principi a partire dai quali ricostruire un'Italia distrutta dal punto di vista economico, morale e civile. Quindi la prima risposta è che bisogna ridare centralità alla cultura, perché un livello così basso di investimenti in cultura non può essere un destino inesorabile. Nel dopoguerra non esisteva il Ministero della Cultura. Il primo Ministro della Cultura è stato Spadolini, lo volle Moro nel 1974, se non ricordo male. Prima di allora dunque il Ministero della Cultura non c'era, ma l'Italia è cresciuta facendo grandissimi investimenti sulla scuola. La stessa Rai, nata nel 1954, era la più grande azienda culturale del Paese: ha alfabetizzato l'Italia.

Attenzione, i Comuni oggi investono. Ogni Comune investe in cultura 37 euro l'anno per cittadino. Il problema è che è poco, soprattutto rispetto agli altri Paesi. È una quesitone di scelte. Nel 1998 gli investimenti dello Stato erano quasi 3 miliardi di euro. In pochi anni siamo scesi a 1 miliardo e mezzo, che Franceschini ha difficoltà a difendere. Anche all'estero risentono della crisi, eppure in Inghilterra il patrimonio culturale, l'industria culturale ed educativa sono asset importantissimi. Nel bilancio della Francia circa il 20% è destinato a questo settore della creatività, che produce lavoro.

Quindi la prima cosa è compiere le scelte giuste sugli investimenti.

Non dimentichiamoci che la produzione artistica è fondamentale. C'è il monumento, c'è il museo… ma non ha senso che il museo poi sia vuoto. Il beneficio c'è se è utile, se il cittadino lo vive. Pensiamo ai teatri, il nostro Paese ne è pieno. Nelle Marche abbiamo 71 teatri storici, più di tutti i teatri della Spagna. Ma che senso ha avere i teatri se poi la gente non li frequenta? La cultura va avvicinata alla vita delle persone. Pensando all'Europa, qual è la vera moneta unica se non l'arte e la letteratura? Quindi il nostro Paese deve fare delle scelte.

L'Italia è stata un punto di riferimento mondiale nelle idee. La forza delle idee, che si traduce nel manufatto artistico, nella compagnia teatrale, nel film, ha dato linfa a quello che noi abbiamo ereditato. Ecco, bisogna ritornare a questa centralità. Non dobbiamo abbandonare il Ministro dei Beni Culturali. Servono delle politiche trasversali su istruzione, ricerca, infrastrutture e soprattutto serve una convergenza tra le varie componenti della Repubblica e gli enti culturali. Spesso ognuno va per conto proprio e non esiste una politica con la P maiuscola. L'Italia non ha tempo da perdere. Può ancora svolgere un ruolo importantissimo dentro l'Europa e insieme all'Europa. Per il mondo.

Eliana Liotta

Professor Settis, io la nominerei Ministro della Cultura. Non so se lei gradirebbe, però a me piacerebbe moltissimo.

Salvatore Settis

Per non ripetere sempre le stesse cose, vorrei cominciare da un convegno che c'è stato a Roma, alla Presidenza del Consiglio, nel maggio del 2014. Il convegno è stato aperto dal Ministro Franceschini

e chiuso da me. Si è parlato di conti pubblici territoriali. Che cosa risulta da questi conti? Risulta che negli ultimi 5 anni l'Italia è il secondo Paese tra quelli della Comunità Europea, per l'ampiezza dei tagli delle spese in cultura. Non mi ricordo chi sia il primo, mi pare l'Estonia, e noi veniamo subito dopo. Siamo i secondi. Non mi pare però che dovremmo vantarcene troppo.

Al di là di questo, vorrei contrastare la vulgata secondo cui tutto ciò è dovuto alla crisi. La crisi ha interessato tutti, ma come mai la Francia spende in cultura l'1% del proprio bilancio, mentre noi spendiamo lo 0,19%? Non dobbiamo pensare che il patrimonio storico-artistico, il Ministero dei Beni Culturali, i musei, siano un mondo separato. C'è un mondo di cui fanno parte la scuola, l'università, la ricerca.

Vediamo cosa è successo, ad esempio, per la ricerca. Nel 2008 – l'anno dei tagli più spietati – il bilancio del Ministero dei Beni Culturali fu dimezzato dal governo Berlusconi. Io sono stato il primo a denunciarlo sul Sole 24 Ore, con il risultato che mi hanno chiesto di dimettermi dalla Presidenza del Consiglio Superiore dei Beni Culturali. Cosa che naturalmente ho fatto, perché dicevano che non potevo criticare. La stessa cosa è successa con le spese in ricerca, evocando il discorso della crisi. Ebbene, negli anni successivi (2009/2010), mentre noi tagliavamo le spese della ricerca, la Germania ha incrementato le spese in ricerca di 10 miliardi di euro nel triennio. La Francia le ha incrementate di 21 miliardi di euro nel quinquennio. Non avevano la crisi loro? In quegli anni il Presidente Obama ha spiegato, in uno dei suoi primissimi discorsi, che un Paese che non fa ricerca e che non punta sulla cultura è un Paese condannato alla perpetua crisi economica. Quindi quello che abbiamo in Italia è davvero un deficit di cultura.

Qual è allora il problema? Il problema non è che abbiamo meno soldi degli altri Paesi. In questa stanza c'è un elefante. Guardatevi intorno. "Elephant in the room", come dicono gli inglesi. Una cosa che noi non vediamo, ma c'è. Si chiama evasione fiscale. L'Italia è il terzo Paese al mondo per evasione fiscale, dopo la Turchia e il Messico. Come facciamo a farci prendere sul serio in Europa se nessun governo, compreso questo, fa nulla contro l'evasione fiscale? E come facciamo a dire che non ci sono risorse per la scuola, per la musica, per il teatro, per i beni culturali, per la ricerca, per l'università se non facciamo nulla contro l'evasione fiscale? Un Paese così non è un Paese serio. Quali suggerimenti darei al nostro governo? Suggerisco di guardarsi attorno, confrontarsi con il mondo, ricordarsi che non bastano le chiacchiere, che bisogna passare ai fatti. Il primo passo da fare è cercare risorse, riducendo l'evasione fiscale.

Eliana Liotta

Forse qualcosa di buono Franceschini l'ha fatto. Penso all'Art Bonus. Come strumento di agevolazione fiscale sta funzionando?

Roberto Grossi

Parliamoci chiaro, di incentivazione fiscale si parla da decenni ed è una cosa serissima. Sono state fatte massicce campagne di sensibilizzazione sui cittadini e sulle imprese. Il risultato qual è? È stata aperta un'attività di Crowdfunding per finanziare la Domus Aurea di Roma. Per chi non la conosce, si tratta della casa di Nerone, situata a 100 metri dal Colosseo. Un monumento chiuso, perciò immaginate quanti soldi perdiamo ogni anno in termini di mancato introito. Tenete presente che il Colosseo è visitato da 5.000 persone l'anno. In sei

mesi sono stati raccolti 15.000 euro. In Francia, per restaurare la Nike di Samotracia, si è raccolto 1 milione di euro con 6.700 donatori. Perché questa sproporzione? Perché in Francia le leggi sono state fatte per funzionare e c'è stata una grande sensibilizzazione.

Eliana Liotta

Quindi in Italia c'è anche un difetto di comunicazione…

Roberto Grossi

Non c'è dubbio. Purtroppo gli strumenti che abbiamo messo in campo – come l'Art Bonus – sono complicati da attuare e non danno mai la certezza al contribuente o alle imprese di riuscire poi effettivamente a defiscalizzare l'investimento fatto.

Eliana Liotta

Professor Settis, quale dovrebbe essere secondo lei il ruolo dei mecenati e dei privati nella cultura?

Salvatore Settis

Vorrei raccontare una piccola storia vera. Quando ero Presidente del Consiglio Superiore dei Beni Culturali, il Ministro era Francesco Rutelli. In una riunione mi chiese alcuni consigli e io gli parlai, tra le altre cose, della defiscalizzazione. Mi chiese di studiare una soluzione e io gli dissi che non c'era bisogno di fare tanti studi perché la Bocconi aveva da poco prodotto uno studio molto interessante. Si fece allora una Commissione mista tra il Ministero dell'Economia e il Ministero dei Beni Culturali, che provò a redigere un disegno di legge. Dopo qualche mese Rutelli mi dice: non c'è niente da fare, il Ministero

dell'Economia ci dice di no. Allora andai a trovare Padoa Schioppa e gli chiesi: perché no? E lui: perché non possiamo permetterci di concedere benefici fiscali finché non abbiamo combattuto l'evasione fiscale.

Direte che io ho questo chiodo fisso, ma vi sto riportando le parole di Padoa Schioppa, che è stato uno dei nostri migliori ministri dell'economia. Il motivo per cui il sistema di fiscalizzazione in Italia non funziona è proprio questo. Finché si indicava come modello il sistema fiscale americano, si poteva dire: gli americani sono tutti diversi! Ma abbiamo constatato che il sistema francese funziona benissimo, come nell'esempio della Nike di Samotracia citato da Roberto Grossi. Basterebbe copiare tale e quale la legge francese. Ma non lo facciamo. Perché non possiamo permetterci di defiscalizzare fino a quel punto.

Allora l'Art Bonus è una cosa buona o no? È una cosa buona, perché per la prima volta negli ultimi anni si cerca di rompere questo muro. Certo, il meccanismo è complicatissimo e ci sono dei limiti, per cui dall'Art Bonus non possiamo aspettarci introiti neppure lontanamente paragonabili a quelli della Francia. Se è un primo passo verso qualcosa di più, allora è una cosa buona. Io tendo ad essere ottimista e allora dico: sì, l'Art Bonus è una cosa buona. L'Art Bonus è tutto? No. Speriamo che, a partire da questo, si riesca a sviluppare qualcosa che possa non farci vergognare di essere italiani quando attraversiamo la frontiera a Ventimiglia.

Eliana Liotta

Si potrebbe semplificare l'Art Bonus?

Salvatore Settis

Certo, si potrebbe. E perché non si fa? Perché se si semplifica, il vantaggio fiscale per i cittadini cresce e il gettito fiscale cala. Ma il gettito fiscale non può calare ulteriormente, a meno che non si compensi recuperando sull'evasione fiscale. Questo è il giudizio che alcuni anni fa Padoa Schioppa ha condiviso con me. E credo sia valido ancora oggi.

Eliana Liotta

Che ruolo dovrebbe avere secondo lei il privato che investe?

Salvatore Settis

Trovo che l'investimento privato sia straordinariamente importante. Nel sistema giuridico italiano però dev'essere aggiuntivo, non sostitutivo. Questo è fondamentale. In un mondo ideale, dal quale siamo straordinariamente lontani, dovrebbe essere un investimento non solo in soldi, ma in idee. Purtroppo quello che succede di solito, invece, è che le cosiddette sponsorizzazioni vanno a restaurare dodici volte gli stessi affreschi di Piero della Francesca ad Arezzo.

In Italia però non ci sono solo i musei, le cattedrali, i monumenti… non c'è solo la bigliettazione. In Italia una persona vive dentro un mondo di arte e di cultura anche se fa una semplice passeggiata nel centro storico di Padova. È questa la vera ricchezza dell'Italia: la capillarità della presenza del patrimonio in tutto il territorio. Ed è su questo che dovremmo puntare. Ma la ragione per cui i privati fanno poche donazioni in Italia, mentre se ne fanno molte oltre la frontiera in Francia, è molto semplice: lì c'è un sistema di defiscalizzazione efficace e qui no. La risposta è solo questa. E perché

succede questo? Perché siamo condizionati da un articolo nascosto della nostra Costituzione, che recita più o meno così: la Repubblica protegge e promuove l'evasione fiscale.

Eliana Liotta

Mi sembra interessante questo ruolo che il professor Settis attribuisce al mecenate contemporaneo, che non è solo di erogatore di contributi, ma anche propulsore di idee. Roberto Grossi concorda?

Roberto Grossi

Assolutamente sì. Dal 2008 le erogazioni liberali sono diminuite del 40%, tanto da arrivare a quota 40 milioni di euro, che è una cifra ridicola. È necessario dunque trovare dei modi per invitare i privati a collaborare con il pubblico.

Eliana Liotta

Valorizzazione è un termine ricorrente quando parliamo di beni culturali. Ma cosa si intende esattamente con questa parola? Da una parte significa promuovere un bene in modo da renderlo fruibile e dall'altra significa conservarlo. Considerato che la coperta è corta, cioè che i finanziamenti pubblici e privati scarseggiano, vi faccio una domanda: come ripartireste le scarse risorse disponibili tra conservazione e promozione?

Salvatore Settis

Comincio col dire che la parola "promozione" ha una definizione di legge in Italia. Nel codice dei beni culturali, all'articolo 6, si definisce la valorizzazione dandole un'accezione culturale. Io non vedo nessuna contrapposizione tra valorizzazione e conservazione. Credo che

tutela, valorizzazione e fruizione siano un processo unico.

Andate a dirlo a un fruitore del Metropolitan Museum o del British Museum che c'è una differenza tra valorizzazione e tutela: in tutto il mondo questo è ritenuto un processo assolutamente unitario, in cui la base di tutto è la conoscenza. E la conoscenza del patrimonio culturale si ottiene con la ricerca; se non si riconosce il patrimonio culturale non lo si può tutelare né valorizzare, tantomeno lo si può far fruire dai cittadini. Se si tiene conto del fatto che si tratta di un processo unico, allora si capisce come da questo punto di vista la normativa italiana sia particolarmente complicata. Siamo l'unico Paese che distingue tra tutela e valorizzazione.

Questa differenziazione risale agli anni Settanta, quando fu affidata la valorizzazione alle Regioni lasciando allo Stato la tutela. Questo è stata ed è una ripartizione delle competenze legata a giochi politici, che hanno finito con l'incidere negativamente sul patrimonio. Sarebbe ora di creare un processo unico nel quale la ricerca, la tutela, la valorizzazione e la fruizione da parte dei cittadini non fossero entità separate tra loro, ma elementi che puntano alla conoscenza del patrimonio culturale. Se si ragiona così, la partizione tra le varie spese si potrà fare molto meglio, dando una parte straordinariamente rilevante – cosa che oggi non avviene – alla ricerca, cioè alla conoscenza del patrimonio, senza la quale tutto il resto non vale nulla.

Eliana Liotta

Dottor Grossi, le rivolgo la stessa domanda: come ripartirebbe le poche risorse disponibili tra conservazione e promozione?

Roberto Grossi

Proseguo il ragionamento che ha fatto il professor Settis. Tutela e valorizzazione fanno parte di un unico processo. Non puoi valorizzare un bene culturale se lo distruggi. E non puoi tutelarlo se non riesci a renderlo fruibile. Thomas Mann diceva che la cultura è uno sguardo verso il domani. Quello che abbiamo ereditato dal passato può e deve essere fruito oggi dal cittadino nella vita quotidiana. Tutto questo com'è possibile? Con una buona gestione. È necessaria una buona gestione della tutela, così come una buona gestione della valorizzazione.

Il Colosseo e Pompei sono i nostri siti archeologici più grandi e, purtroppo, entrambi si sono distinti in negativo per chiusure, crolli e via dicendo. Il Colosseo ha circa 5 milioni di visitatori l'anno, che non sono pochi. È il più grande sito archeologico d'Italia in termini di introiti. Bene, come comunica il Colosseo? Se andate a vedere il sito web di Pompei e del Colosseo, scoprirete che non hanno né un profilo Twitter né un profilo Facebook. Si tratta di strutture pubbliche, che dovrebbero avere l'interesse e l'obbligo di comunicare con i cittadini, non solo italiani. Quindi la buona gestione è importante. Corriamo il rischio di avere un bellissimo patrimonio mal gestito e questo non ce lo possiamo permettere.

Eliana Liotta

All'inizio della conferenza abbiamo visto il numero di visitatori di alcuni grandi musei esteri raffrontato ai numeri di alcuni musei italiani. Anche in questo caso la differenza può essere spiegata con problemi di comunicazione? Perché il marketing da noi è così scadente? Perché non usiamo bene i social network? Forse perché i nostri musei sono più piccoli?

E il fatto che hanno molti più ingressi rispetto a noi significa che quei musei guadagnano? Ci sono esempi di musei che guadagnano in Italia?

Roberto Grossi

La parola "guadagno" non mi piace. Non ritengo che un museo debba guadagnare. Deve introitare e reinvestire.

Eliana Liotta

Rettifico la domanda: esistono in Italia musei con bilancio virtuoso?

Roberto Grossi

Diciamo che il concetto di bilancio virtuoso non può essere astratto. Devi gestire bene le risorse che hai, trovarne di nuove, avere conti trasparenti e in regola. In Italia abbiamo esperienze meravigliose, non possiamo lamentarci sempre. Prendete la Fondazione Musei Civici di Venezia, una fondazione di diritto privato che gestisce la rete dei musei per conto del Comune. Oppure pensiamo alla Triennale di Milano, che ha una forma giuridica simile. O il Palazzo delle Esposizioni di Roma, un'azienda speciale del Comune, che è stata capace di organizzare mostre di qualità, fare ricerca, fare una buona comunicazione, gestire bene le risorse interne, fare economie di scala, attrarre contributi di privati. Questa è buona gestione.

Di per sé è sbagliato dire che l'apparato statale non funziona mai e che l'iniziativa privata funziona sempre. Questa è una stupidaggine enorme. Conosco tante esperienze private fallimentari e altrettante esperienze di buona gestione pubblica. Purtroppo in alcune nostre realtà c'è una scarsa attenzione al risultato. Che in un museo con 8 custodi entrino 10 cittadini o 50, alle volte – mi dispiace dirlo – al

funzionario pubblico non interessa granché. È necessario adottare una logica che premi i risultati.

All'estero i musei non sono solamente dei luoghi espositivi, sono dei centri di produzione culturale. La strada è questa, in qualche caso virtuoso abbiamo cominciato a percorrerla anche noi. Dobbiamo andare avanti.

Eliana Liotta

E Lei professor Settis cosa ne pensa?

Salvatore Settis

Io vorrei sottolineare l'importanza della diversità. I modelli sono diversi e non è semplice confrontarli. Si dice: i musei di Londra hanno un sacco di visitatori. Per forza, sono gratis! Aumentando il costo del biglietto non si aumentano gli introiti, si diminuiscono i visitatori. Allora, cos'è più importante, più visitatori o più entrate? Il Louvre, per esempio, ha un bilancio molto complicato: il 50% è a carico dello Stato, il resto è sul bilancio del Louvre stesso. E quindi gli introiti sono dovuti alla bigliettazione? No. Lo Stato francese ha dato in gestione al Louvre numerosi negozi, che si trovano sotto alla Piramide e nelle immediate vicinanze, che il Louvre affitta. Diamo in gestione agli Uffizi tutti i negozi di Piazza della Signoria e vedrete che cambierà tutto. Certo, non possiamo pensare che gli Uffizi diventino il Louvre, capite che sono due sistemi completamente diversi.

Esiste una leggenda metropolitana che in Italia ha preso piede con una forza del tutto sproporzionata rispetto al fatto che questa leggenda ha un nucleo totalmente falso. Questa leggenda consta di una proposizione che ha due frasi. La prima: in America i musei

sono privati. È vero quasi sempre. Ci sono anche dei Musei pubblici, come la National Gallery di Washington. La seconda è: in America i musei hanno il cosiddetto bilancio virtuoso, cioè vanno in pari con la bigliettazione. Completamente falso. Non esistono al mondo musei che vanno in pari con la bigliettazione, se ne esiste uno è un'eccezione e non so perché accada.

Prendiamo la fondazione museale più ricca degli Stati Uniti: il Getty. C'è il Getty Museum e c'è il Getty Research Institute, che ho diretto per sei anni. Il Getty ha un bilancio virtuoso? Va in pari con la bigliettazione? No, è gratis! Al Getty non si paga il biglietto, quindi è chiaro che il museo non può andare in pari con la vendita dei biglietti. Al Getty l'unica cosa che si paga è il parcheggio, se si va in macchina. Eppure il Getty spende più di 200 milioni dollari l'anno. E dove li prende? Li prende dal patrimonio di Mr Getty, che negli anni Settanta ha lasciato poco meno di 20 miliardi di dollari, che ben investiti nel corso degli anni hanno fruttato una cifra che quando ero io lì è arrivato fino a 9 miliardi e mezzo di dollari, più altrettanti di quadri, libri, eccetera. Perciò, negli anni in cui dirigevo quell'istituto, ho potuto portarlo a diventare il più grande istituto di storia dell'arte del mondo, con un patrimonio di un milione di libri. Tutto questo è stato fatto investendo in borsa il capitale donato da un privato.

Abbiamo qualcosa di simile in Italia? Qualcuno, restando negli Stati Uniti, potrebbe citare il Metropolitan Museum. Innanzitutto, il Metropolitan ottiene forti investimenti dalla contea di New York e dalla città di New York, pari ad alcuni milioni di dollari l'anno. Il biglietto di ingresso non basta a coprire nemmeno il 15% delle spese. E negli Stati Uniti se un direttore passa dal 15% al 18% gli aumentano lo stipendio, perché ha fatto qualcosa di buono. E il resto? Sono

donazioni. Negli Stati Uniti funziona così: se io dono 10.000 dollari, li scalo dal mio reddito e quindi posso abbattere l'aliquota e pagare meno tasse. Io sono stato un contribuente americano per anni, mi invento delle cifre perché non le ricordo: se donavo ad Harvard 11.000 dollari in un anno, pagavo 12.000 dollari in meno di tasse. Conviene! Facciamo un sistema così, e vedrete che il crowdfunding avrà successo anche qui.

Eliana Liotta

Firmo subito, perché mi sembrerebbe una trovata veramente intelligente.

Salvatore Settis

Questo significa che lo Stato Federale rinuncia a degli introiti fiscali. Dunque finanzia indirettamente attraverso il cittadino. E in questo modo il cittadino si affeziona al suo museo, perché donerà a un museo specifico e non allo Stato in astratto. Bisognerebbe fare questo. Ma non si è nemmeno lontanamente tentata questa strada.

Eliana Liotta

A proposito di gestione dei musei in Italia, si continua a parlare da una parte di una vecchia scuola – vecchia nel senso che appartiene alla tradizione italiana – che vorrebbe assegnare la direzione di un museo a uno storico o comunque a una persona che sia attenta alla tutela, e dall'altra di una scuola anglosassone, che preferisce invece un manager attento al marketing. Lei dottor Grossi cosa ne pensa?

Roberto Grossi

Queste contrapposizioni sono un po' superate. Oggigiorno, con tutte

le complessità che ci sono, chi è stato amministratore o dirigente sa benissimo che se non sei più che ferrato e competente su problemi fiscali, scadenze, questioni finanziarie, gestione del personale e via dicendo non ne esci vivo. Le competenze manageriali sono ineludibili. È altrettanto vero però che negli enti culturali il manager da solo non basta, ci vuole un esperto. Quindi servono entrambe le competenze. D'altra parte, se non erro, il direttore del Louvre, Martinez, è un archeologo.

Salvatore Settis

Un archeologo classico molto bravo.

Roberto Grossi

Martinez è stato nominato dal Presidente della Repubblica, pensate che importanza si attribuisce a quel ruolo. E al Metropolitan Museum il direttore Campbell è uno storico dell'arte, giusto?

Salvatore Settis

È uno storico dell'arte che si occupa di arazzi. Non è un manager.

Roberto Grossi

E tutto si può dire tranne che il Metropolitan Museum non sia gestito bene.

Salvatore Settis

Campbell è molto bravo come manager, non è impossibile.

Eliana Liotta

A questo punto devo farvi una domanda: in Italia abbiamo scuole di formazione per esperti di storia dell'arte, archeologia, conservazione dei beni culturali, ma esiste anche la possibilità di avere una formazione professionale manageriale?

Salvatore Settis

Vorrei completare un po' questo elenco, perché l'idea che esista una scuola anglosassone secondo cui c'è il manager e una scuola italiana in cui c'è la storia dell'arte è completamente falsa.

Eliana Liotta

È la vulgata.

Salvatore Settis

Ma è una vulgata del tutto inventata. È come se io dicessi che ho visto un asino che vola, ha lo stesso grado di verità. Chi è il direttore del Getty Museum? Tim Potts, un archeologo. Chi è il direttore della National Gallery di Londra? Gabriele Finaldi, italiano, storico dell'arte. E prima di lui c'era Nick Penny, storico dell'arte di primissimo ordine. Chi è il direttore del British Museum? Uno storico dell'arte tedesco, appena nominato, che viene dalla direzione dei musei di Dresda. Chi è il direttore del Louvre? Jean Luc Martinez, archeologo classico, il quale è – questa è la bellissima direzione del Louvre – President Directeur: presidente del consiglio d'amministrazione e direttore del museo.

Nessuno di questi ha fatto una scuola di formazione manageriale. Allora io vi posso dire: perché dobbiamo chiedere la formazione

manageriale a chi dirige un museo, anche piccolo, e non si chiede la formazione manageriale ai direttori delle università anche grandi? Io sono stato un micro-rettore di quella piccola università che è la Scuola Normale Superiore di Pisa. Non ho mica fatto la Bocconi. Ho diretto il Getty Reserach Institut, non ho mica fatto una formazione manageriale negli Stati Uniti. Un bilancio, se hai un direttore amministrativo accanto, non è la fine del mondo! Lo possiamo capire tutti. Studiare la storia dell'arte è più complicato, sapere il latino e il greco è più complesso.

Eliana Liotta

Dottor Grossi, lei che ne pensa? È d'accordo?

Roberto Grossi

Che sia più complesso studiare il latino e il greco, credo di sì. Anche la struttura organizzativa però è importante. Prendiamo il caso del Museo Egizio di Torino. L'attuale direttore, un egittologo di primo piano, ha fatto miracoli. La visita a questo museo è un'esperienza straordinaria. Non solo hanno tutelato il patrimonio investendo in ricerca, ma hanno adottato una serie di accorgimenti, come l'illuminazione ideata da una persona che proviene dal mondo del cinema, che consentono di vivere un'esperienza culturale con modalità contemporanee. La struttura dunque è importante, perché puoi mettere il miglior archeologo, o il miglior storico dell'arte, a dirigere un museo, ma se poi intorno non ha altre professionalità e un personale motivato non va molto lontano. E purtroppo questo è il caso di molte delle nostre strutture pubbliche.

Eliana Liotta

A Torino sono stati bravi perché hanno saputo fare rete. Hanno messo insieme tante realtà, non solo il Museo Egizio, ma anche il Teatro Regio, e sono riusciti a fare della città intera un polo attrattivo.

Roberto Grossi

Lo strumento fondazione in questo caso ha aiutato, è stato un elemento importante.

Salvatore Settis

Dal momento in cui c'è stato un direttore con la testa sul collo, dobbiamo dirlo. Perché per i primi sei anni la fondazione è stata un vero disastro. Poi si sono decisi a fare un concorso serio, che è stato vinto da una persona molto in gamba.

Eliana Liotta

A proposito di selezione per concorso, quest'estate c'è stata una polemica per direttori stranieri, come si è detto, arrivati dall'estero. Alcuni hanno obiettato che si sarebbe potuto scegliere tra professionisti italiani. Vi chiedo solo una cosa per chiudere: siete d'accordo con la selezione per concorso?

Salvatore Settis

Certo. Il fatto che un candidato sia italiano o straniero per me è del tutto irrilevante. Avendo diretto un istituto di ricerca negli Stati Uniti non posso essere contrario agli stranieri che dirigono all'estero. Però va detto che se l'idea di aprire un concorso funziona, in questo meccanismo non tutto ha funzionato. Il fatto che una sola commissione

di cinque persone, pur buona in sé, abbia nominato i direttori di 20 musei diversissimi tra loro – dal Museo Archeologico della Magna Grecia di Taranto, alle Gallerie dell'Accademia, agli Uffizi – mi lascia un po' perplesso. Bisognava avere il coraggio, e l'ho detto al Ministro, di fare 20 commissioni. Questa è la prima cosa. Poi, il Ministro è partito da un'idea: se si mettono a concorso gli Uffizi, concorreranno le più grandi eccellenze del mondo. Nessuno dei 1000 concorrenti e più, e sottolineo nessuno, è stato direttore di un grande museo. Quindi i vincitori, a parte alcuni italiani che vengono dai musei comunali, come è successo a Venezia e a Torino, non hanno mai diretto un grande museo. Credo che se dieci di questi direttori si dimostreranno bravi, vorrà dire che l'Italia ha proprio tanta fortuna!

Eliana Liotta

Professor Grossi, c'è anche un motivo economico dietro. Mi spiego meglio: quale era lo stipendio previsto?

Roberto Grossi

Di sicuro l'aspetto economico ha influito. Mi pare che il direttore degli Uffizi prenda attorno ai 140.000 euro lordi, con la possibilità di un bonus finale sui risultati di altri 40.000 euro. Parliamo di cifre lorde. Capite che se una persona deve lasciare gli Stati Uniti... insomma, la proposta economica è un po' fuori mercato. Per i musei più piccoli invece il budget è addirittura minore, i direttori prendono attorno ai 70-80.000 euro lordi. Ma non è solamente questo. Ma non è tutto. Il direttore di un grande museo, prima di andare a Caserta, anche qualora ci fosse un budget alto, andrebbe a vedere quali sono le condizioni. Se sei un direttore devi dirigere, giusto? Se sei Riccardo

Muti e sei chiamato a dirigere un'orchestra ti informi. Così chi va a dirigere il museo di Caserta si informa se la struttura funziona.

Salvatore Settis

O se mancano metà degli orchestrali, per rimanere nella metafora. Perché questo succederà agli Uffizi.

Roberto Grossi

Certo, perché se vai agli Uffizi, dove c'è una struttura incartata, con risorse che non arrivano neppure alla manutenzione ordinaria e sei chiamato a fare sviluppo… insomma, non devi essere solo un manager, dovresti essere un mago per riuscirci!

Eliana Liotta

Io continuerei a oltranza a farvi domande, ma è giusto che anche il pubblico abbia la possibilità di interloquire con voi.

***

Dal pubblico 1

Professor Settis, dato che è venuto a Padova ha fatto un salto agli Scrovegni?

Salvatore Settis

No, sono arrivato un'ora prima di venire qui. Lo farei molto volentieri, e comunque vorrei restarci più di 10 minuti.

Dal pubblico 1

E nelle ultime visite che ha fatto come ha trovato la situazione?

Salvatore Settis

Devo confessare che sono alcuni anni che non vado alla Cappella degli Scrovegni. Devo anche confessare che una volta, in presenza di un vostro sindaco, ho detto che se voglio vedere la Cappella degli Scrovegni faccio prima ad andare in Giappone dove c'è una copia 1:1 perfetta, perché lì posso stare tutto il tempo che voglio mentre qui dopo venti minuti mi cacciano via. La Cappella degli Scrovegni è fatta per un'osservazione lenta… Al di là di questo, sono molto preoccupato per la Cappella degli Scrovegni perché sento che ci sono infiltrazioni nella cripta, che un fulmine l'ha colpita, che ci sono svariati problemi e che a questi problemi l'Istituto di Storia dell'arte della Repubblica Tedesca, che è a Firenze ed è parte della Fondazione Max Planck – ovvero il massimo dei massimi – due anni fa ha organizzato una giornata di studi a cui ha invitato il Comune di Padova, che non ha mandato nessuno. Insomma, ho l'impressione che la Cappella degli Scrovegni, che è uno dei tesori più preziosi del pianeta, non sia sufficientemente protetta. Spero che quello che sto dicendo non sia vero, ma ho l'impressione che invece lo sia.

Dal pubblico 2

Sono delegato provinciale del Fondo per l'Ambiente Italiano. Vorrei proporre una considerazione sulla gestione che il FAI e lo Stato italiano fanno dei ventisette piccoli musei sparsi su tutto il territorio nazionale. L'anno scorso siamo arrivati ad avere il pareggio di bilancio, ma la bigliettazione copre il 24%. Le restanti risorse sono recuperate nelle maniere più disparate; stiamo parlando del 75% dei costi. Noi veniamo a volte criticati perché apriamo i nostri beni a eventi culturali, ad alloggi e a tutto quello che segue. Mi è piaciuta tantissimo la considerazione che ha fatto, professor

Settis, perché la sento anche molto mia. Quando pensiamo al Louvre dobbiamo pensare che il primo introito del Louvre proviene dai proventi del piccolo centro commerciale posizionato all'ingresso. I milioni di visitatori del Louvre sono costretti a transitare attraverso un luogo che garantisce una fetta importante della sopravvivenza del museo.

Salvatore Settis

Credo che non richieda risposta, è una considerazione giusta.

Roberto Grossi

Ha mai comperato una bottiglia d'acqua o un panino a Pompei? È l'esatto contrario di quello che stiamo dicendo.

Dal pubblico 3

Vorrei rassicurare il professor Settis sulla situazione della Cappella degli Scrovegni, che forse è un po' meno grave di quella che ha descritto. In ogni caso, la Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo interverrà soprattutto per la questione delle infiltrazioni sul tetto, e questa mi sembra una buona cosa.

Vorrei poi richiamare la vostra attenzione su un aspetto che ha accompagnato i vari interventi e su cui vorrei focalizzare l'attenzione. Viviamo in un Paese in cui è del tutto lecito proporre tirocini in ministeri o enti statali, siano essi di 27 giorni o di 6 mesi, del tutto gratuiti. Viviamo in un Paese dove agli artisti vengono richieste delle prestazioni gratuite per valorizzare dei beni museali. Viviamo in un Paese dove essere creativi spesso non dà diritto a nessun compenso. In sala ci sono molti cittadini, sarebbe utile ci fossero anche amministratori ad ascoltare questi ragionamenti.

Una battaglia che abbiamo portato avanti, per esempio, è di far emergere nei consuntivi delle attività culturali il lavoro culturale. La nostra Fondazione è impegnata a dare dignità a questo lavoro. Quando si chiede: "Che lavoro fai?" e alla risposta "Faccio teatro" si risponde "Sì vabbè, ma di lavoro cosa fai?" vuol dire che il teatro, la musica, l'arte non sono considerati dei lavori. Un buon lavoro in questo senso è stato fatto dalle Fondazioni; le percentuali che abbiamo visto prima nell'ultimo anno sono state incrementate.

Roberto Grossi

Il tema è centrale, il lavoro è il cuore di tutto il nostro ragionamento. Innanzitutto perché la danza, il teatro, il cinema, l'arte… creano occupazione. Fino a oggi il settore della cultura non è stato per niente considerato. Con Federculture presentammo il Contratto Collettivo Nazionale del Lavoro nel settore della cultura, che adesso si applica alla Biennale di Venezia, ai lavoratori della Fondazione dei Musei Civici di Venezia, all'Auditorium Parco della Musica, ai lavoratori del MAXXI di Roma. È stata un'operazione enorme. C'è però un altro tema di cui dobbiamo tenere conto: il lavoro si crea se c'è produzione. Se un museo è vuoto, ci sono due custodi e non entra nessuno, non si creano posti di lavoro. Gli enti che funzionano, penso ad esempio al Museo Egizio di Torino, sono realtà private che hanno creato attività di merchandising. Per non parlare dell'enogastronomia, che può creare un indotto straordinario. Su questo però servono delle politiche e fino ad ora l'Italia è stata molto disattenta, cosa che non è successa in Germania. Mia figlia vive a Berlino, è una ragazza che ha fatto l'Accademia delle Belle Arti. In Italia non ha avuto alcuna opportunità. Berlino ha circa 4.000 posti letto in residenze d'artista,

per artisti che vanno lì a produrre. Roma non ne ha neanche una. E quando al sindaco Marino ho chiesto di darci in gestione l'albergo che è stato tolto alla Camorra per realizzare atelier/residenza d'artista, non c'è stato verso. Roma caput mundi, la città eterna dei monumenti, non è in grado di ospitare un posto letto per residenze d'artista.

Salvatore Settis

Voglio commentare un aspetto di quello che ha detto Grossi, con cui concordo. I tirocinanti gratuiti somigliano ai numerosissimi storici dell'arte, archeologi, eccetera che tengono in piedi i musei archeologici essendo stati assunti come custodi. In Italia abbiamo una straordinaria abilità: i nostri governi hanno incentivato i corsi di laurea in beni culturali, inducendo decine di migliaia di giovani a laurearsi in questo campo, e contemporaneamente hanno chiuso le assunzioni. Questo ha generato decine di migliaia di disoccupati o di persone frustrate perché devono fare una cosa diversa da quella per cui hanno studiato; alcuni di questi sono talmente innamorati del proprio lavoro che preferiscono fingere di essere custodi pur di farlo.

Questo apre poi un altro punto, quello della vera formazione del nostro personale, che secondo me deve avere al suo centro la storia dell'arte o l'archeologia, ma che deve avere anche un aspetto manageriale – vorrei fosse chiaro che lo penso anch'io – e vorrei aggiungere, per dare anche una qualche prospettiva di speranza, che il ministro Franceschini ha dichiarato l'intenzione di fondare una scuola nazionale del patrimonio, di cui c'è bisogno come il pane in Italia. Ancora non se ne conoscono i particolari, ma spero che la facciano e che la facciano bene.

Dal pubblico 4

Sono uno storica dell'arte di Padova. Io ormai ho 50 anni, sbarco il lunario e faccio un bellissimo lavoro. Però ci sono tutti i ragazzi che escono dalle facoltà adesso. Se non ci sono degli indirizzi professionali precisi, come facciamo a stimolare l'interesse di questi ragazzi a non fare solo dei tirocini gratuiti? Ci sono delle professioni che vanno riconosciute. Invece ci troviamo spesso ad essere le ultime ruote del carro. Gli ex-giovani, che non sono andati all'estero quando hanno finito l'università, avendo fatto storia dell'arte dove potevano andare a cercare lavoro se non in Italia? Quindi grazie a chi ha voluto questo incontro e speriamo di riuscire a vedere dei miglioramenti, se non per noi ex-giovani, almeno per chi si sta laureando ora.

Salvatore Settis

L'età media degli addetti ai settori di archeologia è molto più vicina ai sessant'anni che ai cinquanta, e quindi tra cinque anni non ci sarà più nessuno se non si faranno delle assunzioni. Ecco perché spero che delle assunzioni si facciano. E intendo delle assunzioni serie, non dei contratti a 500 euro al mese che durano 6 mesi, perché questo non è un modo per tenere in piedi un patrimonio come il nostro.

Dal pubblico 5

Per cominciare, complimenti, sapevo che avrei speso benissimo due ore del mio tempo ascoltandovi. La questione dell'evasione fiscale ci costa "solo" 10 punti di Pil, vale a dire circa 120 miliardi di euro. Aggiungo che ieri la Ragioneria Generale dello Stato ha pubblicato il numero e il costo delle consulenze che ha dato nel 2014: sono 18 miliardi di euro. Allora io sorrido quando si cercano 2 milioni di euro per far funzionare un museo e

poi si spendono 18 miliardi di euro in consulenze. L'unica uscita da questa situazione non sarebbe quella di considerare utile quello che oggi è inutile? Che cos'è oggi utile? Tutto quello che produce profitto?

Eliana Liotta

Mi viene in mente il libro di Nuccio Ordine.

Dal pubblico 5

Proprio così. Oggi vige la regola secondo la quale tutto quello che produce profitto è di qualità e quindi è utile, mentre quello che non produce profitto è inutile. E siccome la cultura non si vede sotto un profilo economico immediato, a che cosa serve? Sotto questo aspetto ho la sensazione che la politica sia miope. Non ha visione di quello che sarà domani mattina, figuriamoci di quello che sarà il sistema Paese tra vent'anni. E rispetto a questa cosa io domando: quanto e come la straordinaria ricchezza della nostra storia potrà liberarci dal giogo che ci vede amministrati da grandi incapaci miopi?

Salvatore Settis

Il nostro attuale governo si è accorto che i beni culturali sono un servizio pubblico quando ha dovuto reprimere uno sciopero o un'assemblea. Se ne accorge unicamente nel momento in cui deve sgridare dei dipendenti in assemblea, quando in realtà dovrebbe rimproverare se stesso per non riuscire a gestire queste cose. Io credo che questo episodio dimostri una certa tendenza, assai sgradevole, verso una concezione autoritaria del potere, in particolare da parte del Presidente del Consiglio; si tratta di una deriva pericolosa dalla quale spero ci allontaneremo. Io ritengo che la vera risposta alla

domanda che mi ha posto sia questa: Lei ha ragione. Ma non vorrei dirlo io, vorrei farlo dire all'Assemblea Costituente, all'articolo 9 della Costituzione, che dice "la Repubblica tutela il patrimonio e il paesaggio storico-artistico della Nazione". Non dice la Repubblica "dovrebbe tutelare", "potrebbe tutelare", "quanto sarebbe carino se tutelasse". Dice che la Repubblica "tutela". Questo dice la Costituzione. Allora ricordiamoci che la Costituzione è molto meglio applicarla che cambiarla.

Dal pubblico 6

Prima si è affrontato l'argomento Pompei. Io credo che di fronte a quello che è successo a Pompei, e che continuerà ad accadere se non si cambia passo, dovremmo provare tutti un'enorme vergogna. Se gli americani avessero la gestione di Pompei la coprirebbero con una bellissima cupola con l'aria condizionata, la renderebbero fruibile 24 ore su 24. Noi la lasciamo esposta alla pioggia, alle intemperie. Una cosa incredibile! Vengono spesi milioni di euro per restaurare singoli pezzi, senza avere una visione globale. Ci vorrebbe una mobilitazione nazionale per capire come viene fruito un bene così importante, che potrebbe essere una vera miniera di risorse per tutta la nazione.

Roberto Grossi

Non dobbiamo pensare però che il modello possa essere una sorta di Disneyland della cultura. Ho partecipato a tantissimi incontri in cui esperti di marketing hanno immaginato cose funamboliche che poco c'entravano con la natura dei beni culturali per cui erano pensate. Io credo che si possa gestire bene nel rispetto dell'identità e della vocazione di un luogo. Quindi non è una questione di profitto. Qui

abbiamo parlato di utilità sociale e di buon utilizzo delle risorse. Certo, la lotta agli sprechi è una questione molto seria.

Io vengo dal settore delle fondazioni liriche. Lo Stato italiano assegna 180 milioni di euro dal Fus attraverso le fondazioni liriche e vi assicuro che non è tantissimo, perché l'Opera di Parigi riceve dallo Stato francese un mare di soldi. Quindi che la Scala riceva un contributo statale o dal Comune è assolutamente normale perché l'opera lirica è un costo. Non la puoi autofinanziare, è una stupidaggine. La qualità di un'orchestra la fa il fatto che l'orchestra sia stabile. Quindi è chiaro che c'è un costo, ma il problema qual è? Quei 180 milioni di euro non solo sono pochi ma, talvolta, sono spesi male.

Intendiamoci, non è che finora Pompei non abbia avuto finanziamenti. Certo, c'è il problema delle risorse professionali, della pianificazione, della valorizzazione di un sito, che non è solamente problema dello stato ma di tutto il territorio, però mi pare che la strada imboccata da Franceschini sia quella giusta. Il decreto che affida a privati e imprese alcuni beni demaniali culturali minori lasciati al degrado e all'oblio è una scelta coraggiosa. I risultati sono tutti da valutare, però non vedo perché un luogo abbandonato, che né il Comune né lo Stato riescono a rendere utile per tutti, non debba essere affidato ai privati. È questione di regole, di capacità, di individuazione degli obiettivi e di verifica dei risultati da parte del settore pubblico. Non vai bene? Vai a casa a calci nel sedere. Il problema è che purtroppo in Italia chi ha amministrato male le fondazioni liriche, ma non solo, non ha mai pagato le proprie responsabilità.

Salvatore Settis

Anch'io vorrei fare un commento alla domanda. Prima di tutto vorrei

dire che io non metterei nessuna cupola su Pompei, non coprirei l'arena di Verona, non asfalterei il Colosseo. Penso che i monumenti vadano trattati in un'altra maniera e penso che gli americani che io conosco, cioè quelli bravi, non farebbero queste cose. Non ci metterebbero proprio nessuna cupola. Venendo poi ai fatti di Pompei, non vorrei che rimanessimo fermi a quello che è successo un anno e mezzo fa. Un anno e mezzo fa la situazione era quella di possedere dei fondi, in parte europei e in parte italiani, per 120 milioni di euro o poco meno, che non si riusciva a spendere. In 12 mesi ne avevano spesi 2 o 3 milioni. Però in questo caso c'è stato un intervento efficace da parte del Governo. Con una legge speciale hanno costruito una struttura particolare prendendo un direttore generale, un generale dei carabinieri – che a Pompei, con la camorra presente sul territorio, era la cosa giusta da fare – che si era distinto nella tutela del patrimonio culturale storico-artistico, una persona di prim'ordine, e un soprintendente professore universitario che è stato assunto per concorso. Da allora il ritmo della spesa è cresciuto moltissimo e ho visto dei progressi straordinari. Certo, c'è ancora moltissimo da fare, però lì qualcosa è stato fatto. Non dobbiamo sempre dire che nulla va bene. Qualche volta le cose cominciano a muoversi. Certo, non dobbiamo essere del tutto contenti perché altrimenti non miglioreremo mai.

Dal pubblico 7

Questa sera si è parlato di conservazione e di valorizzazione. Il sindaco di Venezia propone una terza via: vendere. Il fatto che nella scuola non si insegni storia dell'arte gli fa dire con molta tranquillità che la Giuditta di Klimt non ha niente a che fare con la storia di Venezia. Il professor Romanelli

gli ha risposto con un bel articolo sul Gazzettino che prego tutti di leggere.

Salvatore Settis

Otre a quello di Klimt, voleva vendere anche il quadro di Chagall, che rappresenta un rabbino. Nel 2016 si celebra il cinquecentesimo anniversario del Ghetto di Venezia. Pensare di vendere un quadro con un rabbino a Venezia alla vigilia di un evento come questo…

Dal pubblico 8

Voglio fare una domanda al dottor Roberto Grossi, in relazione al fatto che la sua figliola è andata a Berlino per avere soddisfazioni artistiche. Anch'io sono un'artista, ho aperto degli spazi in questa città zombesca nel 1980, dove non facevano nulla per i giovani artisti. Ho frequentato l'Accademia di Belli Arti e faccio video arte. La sua figliola è andata a Berlino perché ha potuto permetterselo, però qui gli artisti devono lavorare gratis; io sicuramente non vengo mai retribuita in relazione al lavoro che faccio. E lavoro con entusiasmo da molti anni. Entusiasmo che penalizza gli artisti veri, come me, che ci credono, che hanno studiato e hanno una formazione. La sua figliola è stata fortunata. So bene che in Germania, ma anche in Danimarca, le cose sono molto diverse.

Roberto Grossi

È partita con una valigia piena di speranze e con tanta voglia di fare, dopo aver fatto un percorso artistico di assoluto livello… perché? Perché in Italia, pur avendo un padre come me che avrebbe potuto aiutarla, a 33-34 anni ha avuto una proposta di lavoro lì e si è mossa. Mia figlia, come tanti altri, non voglio farne una questione personale, è stata in Cina, a Canton, una città di 12 milioni di abitanti dove tu

non vedi il cielo per lo smog, ma per una linea strategica del governo cinese hanno aperto una serie di case per giovani artisti provenienti da tutto il mondo che vengono ospitati, fanno formazione, lasciano delle opere, mettono la loro capacità creativa a disposizione della Cina. Abituati per 50 anni a vivere con la camicia abbottonata i cinesi non hanno sviluppato la creatività, di cui ora hanno estremo bisogno per sviluppare l'industria. Sapete quante residenze d'artista, strutture permanenti dove fanno restauro, lavorazione di ceramica, cinema, video-arte, ci sono in Cina? Stanno sorgendo come i funghi e mia figlia, come tanti altri, è stata ospitata sette mesi in questa struttura a Canton in una stanza singola, con telefono, computer eccetera. In Italia manca il sistema di opportunità. Non bisogna mollare, però certamente servono delle politiche pubbliche.

Pensiamo al restauro, possiamo avere i migliori restauratori del mondo, ma se non si restaura più un mosaico o un capitello che sta cadendo per mancanza di fondi il lavoro non c'è. Oppure i pochi lavori eseguiti vengono fatti dalle grandi ditte e quindi il restauratore diventa un impiegato. Molto spesso accade questo. Però, ecco, noi abbiamo una tradizione fortissima da questo punto di vista. Bisogna ricollegare la formazione delle accademie di belle arti italiane con il mondo del lavoro. Questo ponte manca. Questo ponte va creato, ma la direzione verso cui ci stiamo muovendo è quella giusta.

24 NOVEMBRE 2015

IL DILEMMA DELLA DISUGUAGLIANZA

FRANÇOIS BOURGUIGNON

Professore di Economia
Capo Economista alla Banca Mondiale dal 2003 al 2007

Intervista

Dario di Vico
Inviato del Corriere della Sera

"La disuguaglianza è più di una posizione morale. La disuguaglianza ha un impatto sull'economia, sulle funzioni economiche della società. Una economia in cui vi sono troppe disparità di opportunità non sarà in grado di valorizzare i talenti delle persone, e per questo stesso motivo ci possiamo aspettare che un Paese in cui sono presenti molte disuguaglianze di opportunità non funzionerà così bene quanto una società in cui invece si sono ridotte le disuguaglianze di opportunità."

François Bourguignon

Dario Di Vico

Arrivano notizie pessime dalla Tunisia e quindi il tema del terrorismo si pone alla nostra attenzione. Professor Bourguignon, Lei ha scritto su Les Echos un articolo, L'économie du terrorisme, *nel quale analizza il concetto di domanda-offerta nel reclutamento dei terroristi da parte di organizzazioni come l'Isis. Può spiegare la sua tesi a riguardo?*

François Bourguignon

Buonasera a tutti. Vi ringrazio per la pronta risposta agli eventi malauguratamente accaduti nei giorni scorsi a Parigi. Il problema del terrorismo è molto complesso. Nell'articolo da Lei citato, ho cercato di riassumere quanto gli economisti hanno detto sull'argomento. Nel caso del terrorismo ciò che colpisce di più è che la domanda venga dalle organizzazioni dei terroristi, i famosi fighters, combattenti, che potremmo chiamare "bombaroli". L'offerta, invece, viene da un gran numero di persone disposte a rinunciare alla loro stessa vita per contribuire alla causa difesa dai terroristi.

Nell'articolo cerco di spiegare che queste organizzazioni hanno così tanti "candidati" da poterli addirittura "selezionare". In quest'ottica potremmo pensare che un modo per combattere il terrorismo sia quello di ridurre l'offerta di potenziali terroristi; di conseguenza si ha la tentazione di credere che queste persone vengano da un background di povertà, tuttavia è necessario ricredersi perché la realtà non è questa. Collegare contesti di povertà, all'offerta terroristica è errato.

Uno studio, condotto molto tempo fa da colleghi americani sui kamikaze palestinesi, ha dimostrato come queste persone venissero, diversamente da quanto si potesse credere, da famiglie di reddito

medio. La problematica è quindi correlata piuttosto a dimensioni come quella religiosa o della definizione del sé e dell'identità in un mondo che cambia. Quindi credo sempre meno che oggi il terrorismo sia una mera questione economica.

Dario Di Vico

Grazie professore. Passiamo ora al suo intervento e vediamo insieme alcune slide che ci aiuteranno a seguirne i ragionamenti.

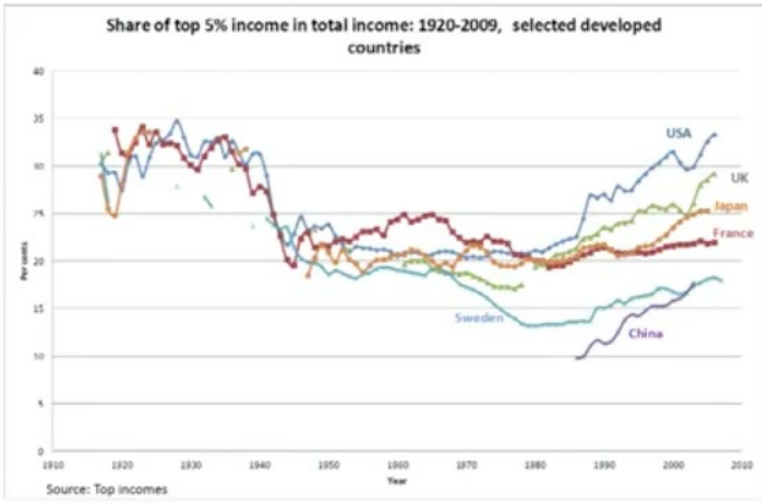
François Bourguignon

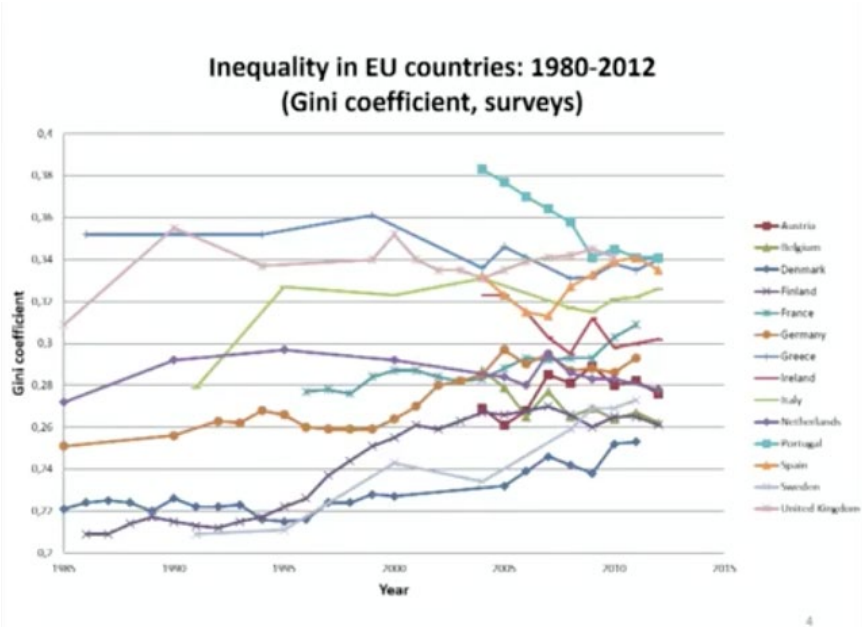
Parliamo allora della disuguaglianza. La disuguaglianza è divenuta un problema molto attuale. In molti Paesi, Italia inclusa, i politici portano avanti un dibattito politico che riguarda la disuguaglianza molto più di quanto non avvenisse in passato. Osserviamo la slide che segue.

Il grafico analizza la situazione evolutiva di diversi Paesi nel XX secolo attraverso alcuni dati fiscali che rendono l'analisi molto affidabile. Quello che riscontriamo è una curva a U. L'apice della curva è rappresentato dagli Stati Uniti: il livello di disuguaglianza è molto alto, con una percentuale di cittadini ricchi molto alta all'inizio del XX secolo. Si registra poi un calo che ha avuto luogo con la crisi degli anni Trenta, seguita da una nuova riduzione con la guerra e poi, negli anni Cinquanta, con la costituzione del welfare state si raggiunge un plateau. A cominciare dagli anni Ottanta si evidenzia invece un nuovo aumento e vediamo come la disuguaglianza negli Stati Uniti sia oggi tornata ai livelli che erano stati registrati all'inizio del XX secolo. Proprio questa curva a U ha scatenato l'interesse per il problema della disuguaglianza in tutto il mondo.

La stessa evoluzione si riscontra nel Regno Unito, in Giappone,

Top incomes and the historical trend reversal of inequality in developed countries (market incomes)





in Francia, sebbene la curva risulti più piatta, e lo stesso è accaduto in Svezia, un Paese per sua stessa tradizione molto egualitario. Poi ancora in Cina, dove nel passato recente si è avuto lo stesso incremento della disuguaglianza.

Finora è stata segnalata la disuguaglianza rispetto al reddito. Se vogliamo guardare alla disuguaglianza tra le persone nei diversi Paesi invece notiamo come negli Stati Uniti, in Canada, in Australia, in Israele, in Giappone e in generale in tutti i Paesi la disuguaglianza sia aumentata negli ultimi trent'anni. Passiamo all'Europa. Ho scelto questo grafico perché è presente anche il caso italiano. L'Italia è rappresentata dalla curva verde. Si nota un importante aumento della disuguaglianza negli anni Novanta seguito da un plateau e poi da un leggero calo.

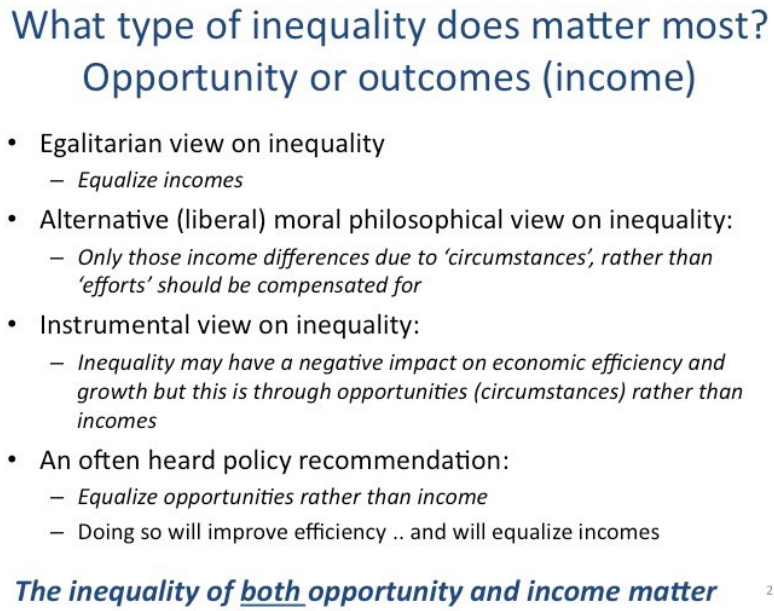
Il tema della disuguaglianza è molto controverso e variamente percepito dalle persone: spesso l'opinione comune non corrisponde ai dati statistici. In alcuni Paesi, dove la disuguaglianza sta aumentando molto, vi diranno che non ci sono stati cambiamenti. Questo è accaduto per esempio negli Stati Uniti. Un sondaggio di opinione ha rivelato come i cittadini americani, interpellati sulle disuguaglianze nel Paese negli ultimi 15 anni, non avvertissero nessun cambiamento. Se andate in Brasile, per esempio, e chiedete ai brasiliani che ne pensano delle modificazioni registrate negli ultimi 15-20 anni, vi diranno che la disuguaglianza è esplosa. Il concetto di disuguaglianza secondo la percezione delle persone non è sempre lo stesso.

Ci tengo a distinguere la disuguaglianza di reddito dovuta a esiti dell'attività economica, come il consumo, le spese eccetera, da quella che definisco disuguaglianza delle opportunità. Cerco di spiegarmi: quali sono le azioni che le persone possono compiere per

generare il reddito? Due persone che hanno avuto esattamente lo stesso background dal punto di vista familiare, sociale, educativo, possono avere un reddito molto diverso l'una dall'altra. Analizzando la situazione in dettaglio si potrebbe scoprire che uno dei due ha lavorato moltissimo, diventando un imprenditore, correndo tanti rischi e da ultimo ha avuto successo e per questa ragione ha un reddito molto elevato. Mentre l'altro, non essendo molto interessato a queste attività, si è goduto la vita molto di più e alla fine ha un livello di reddito medio, a metà della distribuzione gaussiana. Anche in questo caso dobbiamo parlare di disuguaglianza? Hanno le stesse possibilità, le stesse opportunità. Uno ha deciso di guadagnare denaro, l'altro di vivere a un livello ragionevole di reddito: possiamo dire che c'è una disuguaglianza tra queste due persone? Sì. C'è una disuguaglianza di reddito, ma non di opportunità. Uno ha deciso di prendere una strada diversa rispetto all'altro. Se credete nella libertà, nel libero arbitrio, non dobbiamo pensare che ci sia qualcosa di sbagliato nella persona che ha guadagnato di più, che ha fatto più soldi.

Il dibattito odierno sulla disuguaglianza ha il suo focus proprio nell'opposizione tra disuguaglianza dei risultati e disuguaglianza delle opportunità. Voglio concentrarmi soprattutto su questo punto. Che tipo di disuguaglianza ha una maggiore importanza? Se guardate quello che hanno detto i filosofi, vedete che abbiamo dei filosofi egualitari che si concentrano sul risultato: guardano quindi ai redditi. Una società giusta è quella che ha una ridottissima disuguaglianza di redditi. Le persone sono molto ricche e vengono tassate per ridurre la disparità di reddito. Questa è una visione della disuguaglianza.

Un'altra visione della disuguaglianza che ho appena descritto è la visione liberale, secondo cui ciò che dipende dalle scelte operate



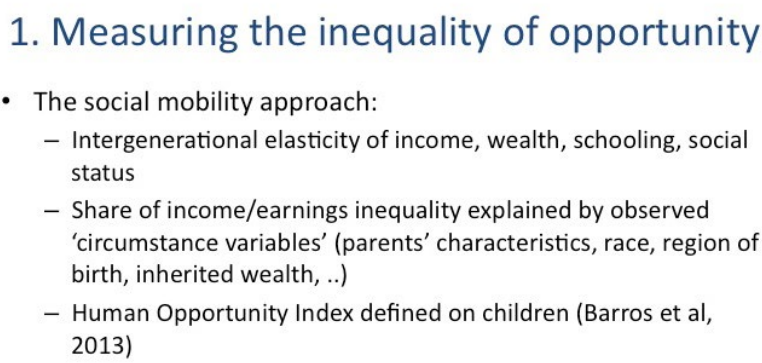
dalle persone non ha importanza. Quindi questo è il secondo punto di vista, quello relativo alla disuguaglianza delle opportunità. Esistono delle circostanze che vanno al di là del controllo della responsabilità delle persone e casi invece in cui è preponderante la responsabilità delle persone.

La disuguaglianza è più di una posizione morale. La disuguaglianza ha un impatto sull'economia, sulle funzioni economiche della società. Una economia in cui vi sono troppe disparità di opportunità non sarà in grado di valorizzare i talenti delle persone, e per questo stesso motivo ci possiamo aspettare che un Paese in cui sono presenti molte disuguaglianze di opportunità non funzionerà così bene quanto una società in cui invece si sono ridotte le disuguaglianze di opportunità. Possiamo definire le disuguaglianze di opportunità come una situazione in cui non tutti possono esprimere allo stesso modo il proprio talento. Secondo me è proprio questo tipo di disuguaglianza che dobbiamo

correggere. Cerchiamo di rendere egualitaria l'opportunità piuttosto che il reddito. Così si migliorerà la produttività dell'economia e contemporaneamente si renderà più egualitario il reddito.

Vi porto un esempio che deriva dalla mia esperienza in materia di sviluppo. Esiste un Paese in cui le persone hanno dei progetti di investimento. Una persona ha un bel progetto di investimento, però proviene da una famiglia povera, da un background molto modesto e ha bisogno di denaro per investire in questo progetto. Nella famiglia non ci sono soldi disponibili. Se questa persona si rivolgerà ad una banca le verrà detto: "Quali sono le sue garanzie?". "Io non ho garanzie, però ho un progetto meraviglioso". In questo caso la banca dirà: "Sì, il suo progetto è bello, se però non ha garanzie…". Chiaramente il progetto non prende il via. Un'altra persona invece può avere un progetto mediocre, tuttavia venendo da una famiglia agiata ha degli ottimi contatti. Il banchiere di riferimento magari è amico di famiglia e quindi se non ci sono abbastanza soldi in famiglia, questa persona può andare in banca e la banca dirà: "Sì, conosco tuo padre, conosco i tuoi parenti, ti darò il mutuo che mi chiedi". In ultima analisi che cosa succede? Non viene lanciato il progetto migliore. Questo è un esempio di inefficienza causata da una disuguaglianza di opportunità.

Pensiamo all'istruzione. Pensiamo al fatto che in alcune famiglie costa troppo poter mandare i figli a studiare. Per una famiglia anche i costi di alimentazione dei figli possono essere eccessivi. E poi ancora gli studenti di talento, che magari non vanno all'università, mentre le persone con meno talento vanno all'università… Questo è un altro elemento di inefficienza per l'economia e per la società, e quindi un tipo di inefficienza che bisogna cercare di correggere. Se vogliamo evitare che le opportunità siano inique, dobbiamo renderle



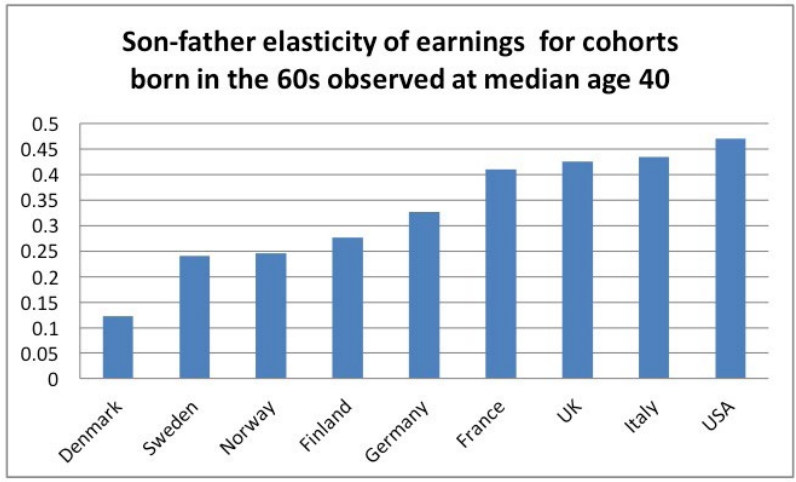
più egalitarie. Quindi è un circolo, un circolo che lega opportunità e reddito.

Detto questo vorrei passare in rassegna quattro elementi.

1) come possiamo misurare le disuguaglianze di opportunità;
2) l'impatto dell'ineguaglianza delle opportunità sull'efficienza economica;
3) perché l'uguaglianza delle opportunità generalmente porta una eguaglianza dei redditi;
4) la curva del Grande Gatsby.

Iniziamo con il primo punto. Per misurare l'ineguaglianza delle opportunità, possiamo guardare innanzitutto all'opportunità sociale. In tabella è mostrata la misurazione della mobilità di reddito: ovvero l'elasticità nei cambiamenti di reddito tra una generazione e l'altra. Se ad esempio i genitori hanno un indice di elasticità che aumenta dell' 1% e quella dei figli è dello 0,5%, ciò significa che i figli avranno un aumento dello 0,5% sul loro livello di reddito a differenza di quanto successo ai loro genitori. Il paragone si effettua ovviamente guardando a persone che hanno più o meno la stessa età perché il confronto sia valido. Nei Paesi nordici, per esempio, c'è una bassissima elasticità, nel caso

Income mobility in selected developed countries



Source: Bjorklund and Jäntti, 2009

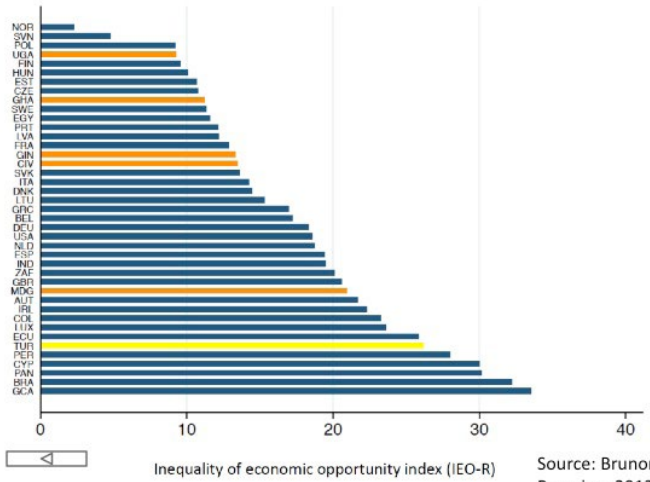
5

della Danimarca l'elasticità è quasi pari a 0: il reddito di un padre ha un bassissimo impatto sul reddito del figlio. Poi c'è il caso degli Stati Uniti, in cui, diversamente da quanto pensano gli Americani, c'è una grande immobilità intergenerazionale. Francia, Regno Unito e l'Italia si attestano più o meno sugli stessi livelli con una maggior propensione all'immobilità piuttosto che alla mobilità sociale. Questo dimostra che c'è sicuramente una grande differenza tra Paesi. Quello che possiamo cercare di fare è trovare delle politiche che siano in grado di ridurre queste disparità e rendere la curva un po' più omogenea rispetto a quella dei Paesi nordici.

Un altro esempio deriva da questo diagramma in cui vengono rappresentati una serie di Paesi con l'idea di considerare il reddito degli individui. Abbiamo osservato le caratteristiche dei genitori per vedere qual è la quota percentuale di disuguaglianza di reddito che viene

Inequality due to observed circumstances/ Inequality of earnings

Figure 2: inequality of economic opportunity: lower-bound estimates



Source: Brunori, Ferreira and Peragine, 2013

spiegata dal background famigliare delle persone. Guardando a questa quota si ha un'idea dell'importanza delle opportunità e delle disparità di opportunità che si ripercuotono sulle disuguaglianze e disparità di reddito. Per esempio, se prendiamo il Brasile, quando guardiamo alle caratteristiche a livello di istruzione, a livello di occupazione, a livello di razza, possiamo dire che il 30% delle disparità di reddito osservate in una generazione sono dovute al genitore, alle differenze a livello di background dei genitori. Questo dimostra come questi dati siano una sorta di sottovalutazione del ruolo delle opportunità.

Il punto, quando si parla di mobilità sociale e di immobilità a livello intergenerazionale, è che queste rappresentano soltanto una parte del problema delle disuguaglianze delle opportunità. Altre motivazioni infatti possono essere rintracciate in una serie di circostanze che

2. Evidence of the impact of the inequality of opportunity on economic efficiency

- Microeconomic evidence
  - Credit rationing, access to quality education, labor market discrimination, rent seeking, unequal political power, …
  - But unclear how this evidence aggregate up at macro level
- Standard panel cross-country analysis difficult for lack of any comprehensive inequality of opportunity measure
  - (and scarcity of time observations)
- Income inequality as a proxy of the inequality of opportunities (?) and cross-country analysis of income inequality and growth
  - A weak negative correlation between inequality and growth (OECD and many others) but ambiguous interpretation

vengono imposte agli individui e che non hanno nulla a che vedere con le caratteristiche dei genitori, circostanze che sfuggono al controllo delle persone ma che determinano il reddito. Naturalmente, non ci sono misurazioni complessive delle disuguaglianze di opportunità come nell'ambito della disuguaglianza di reddito, perché il reddito ne è solo un elemento. Non è difficile misurare il reddito, più difficile è misurare le qualità o comunque le caratteristiche umane e questo è uno dei problemi per i quali le opportunità e le disuguaglianze di opportunità sono difficili da misurare.

Un altro punto da sviluppare è l'evidenza dell'impatto della disuguaglianza delle opportunità sull'efficienza economica. Come detto, per la difficoltà di misurare la disuguaglianza a livello delle opportunità, non possiamo fare una misurazione precisa e

una comparazione tra i vari Paesi. Molti dicono: "Non possiamo misurare le disuguaglianze di opportunità, però sappiamo che un Paese in cui la disuguaglianza a questo livello è alta è un Paese in cui il reddito sarà molto iniquo, diseguale". Questo equivale a misurare la diseguaglianza di reddito come un indice surrogato della disuguaglianza di opportunità. C'è un'ampia letteratura economica in materia. Il problema vero è che dobbiamo interpretare queste evidenze, ma come possiamo farlo? Non possiamo togliere capitale umano, istruzione o competenze ad alcuni e darle ad altri.

Quello che dobbiamo fare invece è cambiare il modo in cui il sistema dell'istruzione funziona. L'istruzione deve essere uniforme nella società; non ci devono essere periferie nelle quali le scuole non sono buone e gli insegnanti sono di qualità inferiore. Tuttavia, per fare questo dobbiamo avere del denaro da investire nel sistema educativo. Il denaro di conseguenza deve essere reperito da qualche parte, probabilmente nell'area più ricca della società: insomma, per parificare le opportunità avremmo con grossa probabilità la necessità di raccogliere denaro, e così facendo andremmo a ridistribuire il reddito nell'ambito della nostra popolazione.

Per equiparare le opportunità avremmo bisogno di un tipo di tassazione progressiva. In molti casi si è proposto di abolire il pagamento per l'istruzione e di renderla gratuita in ambito universitario. Questo è avvenuto in alcuni Paesi: in alcuni casi le quote da pagare sono irrisorie. In Francia sono ridotte rispetto agli Stati Uniti dove per andare all'università per un solo corso universitario di un anno si devono spendere 50.000 dollari. In molti Paesi è stata fatta la proposta di applicare tasse universitarie e dare borse di studio alle persone che non hanno le possibilità economiche per pagarle:

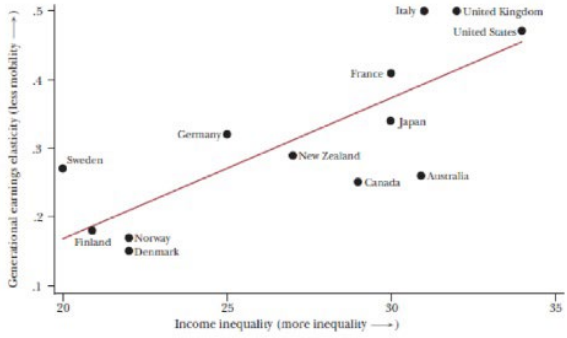
3. Equalizing opportunities generally requires equalizing incomes

- Certain 'circumstances' cannot be redistributed: e.g. education
  - 'Equalizing' requires uniformizing the quality education and, thus, additional resources
  - Equalizing opportunities most often require (progressive) taxation or similar measures (e.g. abolishing free tuition fees in universities)
- The same is true of micro-credit, more egalitarian distribution of infrastructure, better access to justice, …
- Correcting market imperfections may be easier, except if some minimal compensation is to be offered to losers
- *Equalizing opportunities require redistributing income*
- *Gains from equalizing opportunities may possibly be reduced by losses linked to income redistribution*
- *But 'good' policies yield an economic (and social) surplus*

9

4. The 'Great Gatsby curve' or the intricate relationship between opportunity and income inequality

Figure 13 The Great Gatsby curve: the relationship between intergenerational earnings persistence and cross-sectional income inequality



… and the need for policy to act on both sides

10

questo equivale a una ridistribuzione del reddito. Le persone che hanno le risorse per pagare le tasse universitarie le pagano, mentre le altre possono avere ugualmente accesso alla formazione universitaria grazie alle tasse pagate da chi ha maggiori opportunità. Per equiparare le opportunità dobbiamo quindi operare una sorta di ridistribuzione del reddito.

Voglio concludere con un aneddoto. Quando lavoravo alla Banca Mondiale avevo cercato di introdurre questa problematica della disuguaglianza delle opportunità, avevo cercato di convincere le persone che lavoravano nella banca a parlare della disuguaglianza, un termine che non faceva parte del vocabolario utilizzato: parlavamo della distinzione che c'era tra il reddito e le opportunità. Quando andavo a visitare i vari Paesi, discutevo della disuguaglianza delle opportunità di quel Paese.

In Cina, ad esempio, ci si preoccupa dell'aumento della disuguaglianza. La Cina ai tempi del regime comunista era un Paese di grande uguaglianza, poi, quando sono state introdotte le riforme per migliorare l'efficienza economica, la disuguaglianza è aumentata e oggi, trentacinque anni più tardi, la disuguaglianza sta continuando ad aumentare. Forse ci saremmo dovuti aspettare una riduzione della disuguaglianza e invece maggiori opportunità hanno aumentato la disuguaglianza all'interno del Paese. Ne ho parlato spesso con i cinesi e ho detto loro: "State creando una disuguaglianza che verrà trasmessa alle generazioni future e magari diventerete un Paese come quelli dell'America Latina, con una disuguaglianza sempre più alta". L'unica domanda che ci facevano era: "Ci potete dire a quale livello di disuguaglianza di reddito le cose diventeranno pericolose? Così adotteremo delle misure per fare in modo che la disuguaglianza non

superi quel limite".

Malauguratamente, l'economia non è una scienza esatta. È impossibile dare una risposta precisa a questo tipo di domanda e ciò dimostra ancora una volta come questo problema ci debba preoccupare. La distinzione tra disuguaglianza delle opportunità e disuguaglianza dei redditi è una problematica che dal punto di vista concettuale è molto importante. Dobbiamo affrontarla. Insomma: dobbiamo confrontarci soprattutto sul problema della disuguaglianza, senza dare alla problematica nessun'altra qualifica. Vi ringrazio molto per l'attenzione.

Dario Di Vico

La relazione del professore è stata molto densa. Mi limiterò ad estrarre ciò che più mi ha colpito per poi arrivare alle domande.

Il professor Bourguignon ci ha dato una interpretazione della disuguaglianza molto netta, anche relativamente controcorrente rispetto al dibattito di oggi. È interessante per esempio questo aspetto: mentre a livello globale la disuguaglianza è diminuita – immaginate solo il peso dei numeri cinesi in questa discussione – nei Paesi occidentali, del 'primo mondo', la disuguaglianza è cresciuta, ed è cresciuta ancora di più la percezione che la disuguaglianza sia cresciuta.

Non è automatico che la disuguaglianza porti un appiattimento dell'economia. Dipende dai cicli economici. Una disuguaglianza caratterizzata da una forte mobilità sociale può anche far aumentare di molto il PIL. Questo è un elemento molto importante. Interessante anche la sottolineatura sugli Stati Uniti. Noi siamo abituati a pensare agli Stati Uniti come a una nazione dalla forte mobilità sociale: il sogno americano è la metafora della mobilità sociale, e invece i dati illustrati dal professore

sono contrari a questa nostra percezione.

Arrivo dunque alle domande. Lei professore insiste molto sul fatto che non è la disuguaglianza del reddito a cui dobbiamo guardare, ma la disuguaglianza delle opportunità. Semplificando ci sta dicendo che dovremmo stare attenti alla disuguaglianza che si crea tra le generazioni piuttosto che alla distanza che si crea dentro le classi di reddito. È corretto?

François Bourguignon

Lei ha assolutamente ragione e gli esempi che io ho fatto all'inizio della mia presentazione non fanno che confermarlo. In effetti c'è forse una divergenza tra la percezione soggettiva della disuguaglianza e il livello effettivo della disuguaglianza. Una divisione nata per il fatto che la disuguaglianza è un concetto confuso, non rappresenta la stessa cosa per tutte le persone. È interessante vedere come se chiediamo alle persone di dirci quali sono le differenze tra i redditi di professioni diverse hanno un'opinione piuttosto precisa sull'argomento, ma ciò nonostante la loro valutazione, la valutazione della disuguaglianza quindi, può essere contraria all'evidenza. Inoltre, tutto questo è accentuato moltissimo dai mass media: può essere sufficiente una buona campagna mediatica su una certa categoria e, a quel punto, la gente penserà che chi fa parte di quella categoria guadagni tantissimo o pochissimo a seconda dell'obiettivo dei media.

La disuguaglianza è un argomento molto conveniente, molto comodo per i politici. Quando ci si avvicina alle elezioni in un Paese, ogni giorno, più volte al giorno, i politici parlano della disuguaglianza, anche se i politici non si rendono conto neppure loro in realtà di che cosa accada; alla fine si capisce che le persone hanno una visione della disuguaglianza che non è assolutamente realistica, che non è una

visione oggettiva del problema.

Vengo alla seconda domanda. Nella nostra società oggi c'è una disuguaglianza tra una generazione e l'altra, questo è chiaro, ed è molto grave. I genitori oggi sanno che i loro figli non necessariamente avranno una vita migliore rispetto alla loro. È una questione che ha a che fare con la crescita economica. I baby boomers hanno vissuto in un mondo bellissimo, soprattutto in Europa, dove la crescita era molto rapida, dove avvenivano molte cose positive, dove c'era una grossa modernizzazione. Come dobbiamo interpretare questo fenomeno? Non è chiaro in realtà. Probabilmente i baby boomers, cioè la nostra generazione in una certa misura, hanno avuto tanta fortuna. Se guardiamo alla storia il tasso di crescita delle nostre economie è stato più o meno quello che osserviamo oggi, pari a 1,5% pro capite, e si è assestato su queste cifre per un lasso di tempo molto lungo. La nostra generazione ha costruito un sistema economico basato sull'idea che la prosperità sarebbe continuata. Ora invece la crescita è inferiore ed è per questo motivo che la generazione più giovane non ha le stesse opportunità di quella precedente.

Dario Di Vico

Professore l'avvento della società digitale può riequilibrare in parte queste differenze? Non a caso noi usiamo un termine anglosassone, digital divide*: un termine che possiamo tradurre anche come "disuguaglianza digitale". In teoria una disuguaglianza che dovrebbe andare a compensare quella disuguaglianza dalla quale partiamo a favore delle generazioni più giovani. Ma sarà davvero così? I giovani potranno sfruttare la loro educazione digitale per ridurre il gap?*

François Bourguignon

La prima cosa da capire è cosa la popolazione intende per "qualità". Si potrebbero paragonare gli anni Cinquanta, quando le persone avevano risorse per costruirsi una casa e tutta la carriera davanti, con gli anni Venti, quando la comunità non offriva opportunità. Bisognerebbe considerare il tipo e l'entità della disuguaglianza all'interno di una generazione, e successivamente misurare la crescita della disuguaglianza da una generazione all'altra. Bisognerebbe inoltre considerare le diverse fasce d'età e la percentuale della popolazione coinvolta per considerare l'impatto della disuguaglianza.

La disuguaglianza delle giovani generazioni può appiattirsi nel corso del tempo, per ragioni diverse: perché la disuguaglianza è ritenuta immorale, non conveniente o insoddisfacente, per esempio. L'eguaglianza delle opportunità non coincide con l'eguaglianza dei redditi. A causa della globalizzazione abbiamo sempre meno potere di controllo sulla tassazione, perché la gente si muove. La mobilità è importantissima e significa che il potere di tassazione di ogni Stato è ridotto. Quando François Hollande ha stabilito che il reddito superiore a un 1 milione di euro fosse tassato del 6%, diverse persone hanno deciso di trasferirsi. Per esempio l'attore Gerard Depardieu ha deciso di andare a vivere in Russia. Certo, questo è un aneddoto… sappiamo che Depardieu è un personaggio stravagante, ma la questione in generale è molto seria.

***

Dal pubblico 1

Non sono un'economista, però mi interessa il lavoro di Thomas Piketty,

che spiega le disuguaglianze attraverso i rapporti generazionali del patrimonio. Come si pone Lei rispetto a questo tipo di spiegazione?

Dal pubblico 2

Molti osservatori dicono che dal punto di vista sociale sembra che la classe media vada verso l'estinzione. Qual è il Suo punto di vista in proposito?

Dal pubblico 3

Lei pensa che sia risolvibile il problema che Lei ha posto, indipendentemente dall'assunzione delle responsabilità da parte di ciascuno, che dovrebbe innanzitutto porsi il problema del rapporto tra ciò che ha ricevuto e ciò che ha dato? Questo vale in riferimento a chiunque, perché le nuove generazioni non sono partite da dove sono partito io, ma sono partite dalle mie spalle…

Dario Di Vico

Facciamo un po' di ping pong veloce per dare l'opportunità a più persone di porre delle ulteriori domande.

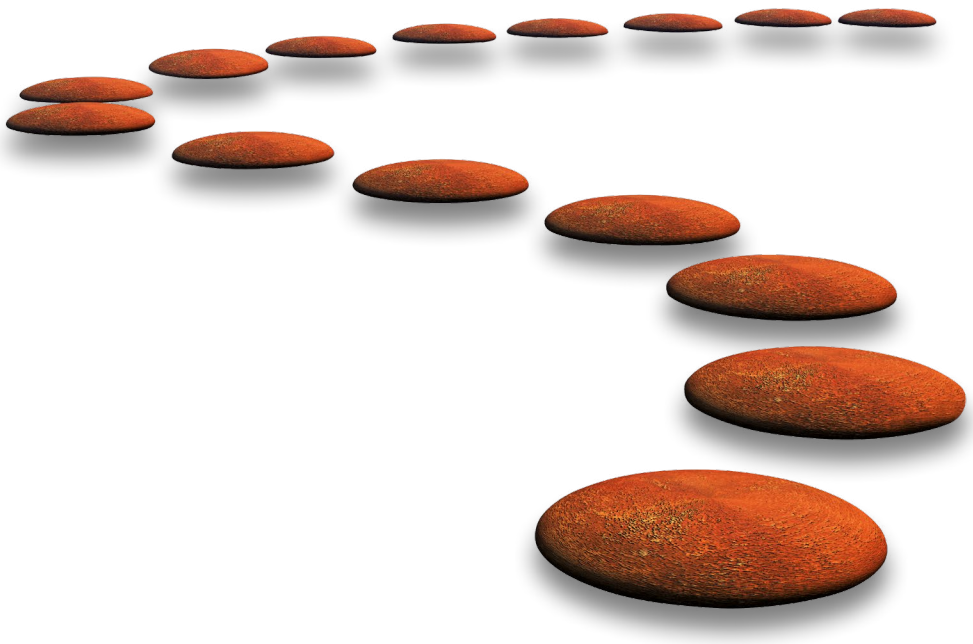
François Bourguignon

Non credo ci sia una grande differenza tra il mio pensiero e quello che dice Piketty. La maggiore differenza è che Piketty parla di ricchezza e di trasmissione della ricchezza: secondo Piketty in futuro la trasmissione della ricchezza sarà più importante che in passato.

A proposito della "scomparsa della classe media", bisogna chiedersi cosa intendiamo con "classe media". Non osserviamo una polarizzazione tra gente molto ricca e gente molto povera. In Europa la disuguaglianza è cresciuta soprattutto in passato, mentre ora si

osserva piuttosto una situazione stabile. Si potrebbe dire che la "classe media" è qualcosa di diverso. La classe media è costituita da persone che votano e che influenzano l'opinione pubblica. Se si definisce la classe media senza riferimento al reddito, è evidente come l'idea della scomparsa della classe media sia scorretta. Forse dovremmo fare una distinzione tra salario e reddito. Il salario è ciò che deriva dal lavoro, e quindi si parla di distribuzione di guadagni degli individui. Ci sono delle disparità tra i livelli minimi dei salari nei diversi Paesi. Bisogna considerare la competizione con i Paesi emergenti. Questo è un argomento di dibattito.

Mi si chiedeva infine se credo che il problema sia risolvibile. Per me la soluzione riguarda specialmente il settore del pubblico e la restituzione può essere pensata in termini di tassazione. Quando parliamo dei vantaggi che le giovani generazioni hanno avuto rispetto alle precedenti, il problema è capire qual è il termine di paragone quando parliamo di "qualità". Non è possibile applicare a una generazione le stesse valutazioni valide per un'altra. Il concetto di disuguaglianza evolve in direzioni diverse. È possibile che la disuguaglianza tra generazioni cresca e che, invece, diminuisca all'interno di una stessa generazione. Prima di esprimere un giudizio, bisogna stabilire quali sono i parametri che si adottano nel momento in cui si osserva l'aumento della disuguaglianza da una generazione all'altra. In questa discussione è centrale il tema dell'ambiente e del rapporto di ogni generazione con l'ambiente.



26 GENNAIO 2016

I DIRITTI UMANI SONO UN'ESCLUSIVA OCCIDENTALE?

HANS JOAS

Ernst Troeltsch Professor di Sociologia della Religione
alla Humboldt Universität di Berlino
Professore di Sociologia e Filosofia sociale alla University of Chicago

Intervista

Paolo Costa

Filosofo e Senior Researcher alla Fondazione Bruno Kessler

"Non esiste una teleologia storica dei diritti umani, ovvero un processo continuo di rafforzamento, di conseguenza i diritti umani sono sempre fragilissimi."

Hans Joas

Hans Joas

Buonasera. In primo luogo desidero ringraziare la Fondazione e il suo Presidente, insieme a tutte le persone che si sono occupate dell'organizzazione della conferenza. Un ringraziamento speciale a Paolo Costa che fungerà da moderatore questa sera. Sono molto lieto di essere in questa città meravigliosa, Padova, per la prima volta nella mia vita. Sono venuto in Italia molte volte e, in effetti, sono stato in quasi tutte le città del Veneto: a Vicenza, a Verona e, naturalmente, a Venezia, tuttavia non ero mai stato a Padova.

La mia presentazione si baserà su due libri che ho pubblicato in questo campo, ma non leggerò un manoscritto. Cercherò piuttosto di rendere comprensibile la mia prospettiva sulla storia dei diritti dell'uomo, sulla giustificazione di questi diritti, sul loro fondamento psicologico e filosofico, sull'idea di una dignità universale umana.

Tutti coloro tra voi che sono stati in contatto con la letteratura filosofica e storica su questo argomento sono senza dubbio consapevoli del fatto che molte questioni sono controverse. Non si può semplicemente fare affidamento su uno stato di conoscenze. Non tutti i filosofi e nemmeno tutti gli storici sono d'accordo su quello che sono i diritti dell'uomo, da dove vengono, quale sia la loro origine.

Nella prima parte di questo breve discorso cercherò di individuare tre aree che sono particolarmente controverse in questo senso. Nella seconda parte collocherò il mio contributo alla ricerca nel campo che ho appena descritto. In terzo luogo cercherò poi di offrirvi un po' di materiale per poter dare una risposta alla domanda che ci si pone nel titolo della conferenza: *I diritti umani sono un'esclusiva occidentale?*

Esistono tre elementi controversi, dicevo. Il primo è il seguente: da quando esistono i diritti umani? Questa domanda può avere varie risposte. Cercherò di caratterizzare brevemente gli estremi dello spettro, per così dire. Alcuni giovani storici, soprattutto tedeschi del Nord America, affermano che la storia dei diritti dell'uomo è, in realtà, molto breve. Affermano che sia iniziata nel 1948, con la famosa Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, o forse qualche anno prima.

Alcuni affermano addirittura che la storia dei diritti dell'uomo sia ancora più recente dal momento che, durante la guerra fredda, negli anni Cinquanta e negli anni Sessanta, non si è parlato diffusamente di diritti dell'uomo. Così si darebbe inizio alla storia dei diritti dell'uomo intorno alla metà degli anni Settanta, con la Conferenza sulla Cooperazione alla Sicurezza in Europa di Helsinki, o con la politica estera del presidente Jimmy Carter addirittura.

L'altro estremo afferma: "No, la storia dei diritti dell'uomo è molto lunga, dura da 2500 anni". Questi autori poi non sono in completo accordo l'uno con l'altro. Alcuni affermano che questo processo sia iniziato con la storia del monoteismo, oppure con la filosofia greca antica. Per il gruppo 'più forte' prenderebbe avvio dall'era 'assiale'. Suonerà un po' strano questo termine. Ebbene, è un termine inventato dal grande filosofo Karl Jaspers e fa riferimento al periodo tra l'800 e il 200 a.C. Jaspers afferma che a quel tempo, in aree molto diverse del nostro pianeta, per la prima volta è emerso un concetto: il concetto di umanità. Il filosofo afferma che noi come membri di una tribù particolare, di uno Stato particolare, condividiamo più cose con gli uomini che appartengono a un altro Stato, a un'altra tribù, che non con gli animali che appartengono alla nostra tribù.

Prima di quel periodo, di quel momento della nostra storia, questa non era una cosa scontata. Questo è un concetto descrittivo dell'umanità. Ma c'è poi una concezione normativa dell'umanità secondo cui ci si chiede se quello che noi facciamo può essere moralmente giustificato. Ovvero l'uomo inizia a domandarsi non più se una cosa è buona per sé o per la propria famiglia o tribù, per il proprio Stato o per la comunità religiosa. Si domanda se quella cosa è buona, è un bene per tutta l'umanità, per tutti gli esseri umani, indipendentemente dalla tribù a cui appartiene, e non soltanto per gli esseri umani di oggi, ma anche per quelli del futuro.

La definizione filosofica per spiegare il processo che ho descritto è *coscienza morale*, *universalismo morale*, dove ci si pone un problema morale per tutta l'umanità. Secondo Jaspers l'emergere di questo universalismo morale, almeno originariamente, era collegato alle concezioni metafisiche di trascendenza.

C'è anche un altro punto interessante da aggiungere per quanto riguarda questa età che viene definita assiale. Jaspers sostiene che non si fa più riferimento al giudaismo antico e alla filosofia greca antica, ma si inizia a trovare tracce di elementi culturali della Cina antica, dell'India antica e dell'Iran antico. Questo è un punto ancora più controverso. Se tutto ciò è vero, alle radici del buddismo, alle radici del confucianesimo – per menzionare soltanto queste due religioni – ritroviamo un universalismo morale. Questo è importante per la risposta che darò all'interrogativo: cioè se i diritti dell'uomo siano un'esclusiva dell'Occidente.

Non parlerò di tutte le altre spiegazioni, o pseudo-spiegazioni, che hanno a che fare con un punto storico tra l'età assiale e il XIX secolo. Dovremmo parlare della concezione medievale della

persona umana, dei protestanti dopo la Riforma, naturalmente, e dell'illuminismo. Potremmo parlare di tutte queste diverse affermazioni, ma dovremmo diffonderci per più di qualche minuto.

C'è un'altra area controversa. Ovvero, per parafrasare Carver: di che cosa parliamo quando parliamo della storia dei diritti dell'uomo? Ebbene, possiamo parlare della storia giuridica, della storia del diritto. Altri invece si riferiscono alla storia delle idee in generale. La storia intellettuale, ma anche la storia religiosa, come ho fatto io quando ho fatto riferimento all'età assiale.

Un terzo gruppo di studiosi fa riferimento alla storia politica, e questa come tutti sapete non corrisponde alla storia giuridica. Si può pensare alla Costituzione di uno Stato, che non ha niente a che fare con la realtà politica di quello Stato o di quella società. Il mio esempio preferito è la Costituzione del 1938 di Stalin, che conteneva tutta una serie di libertà e che non aveva niente a che fare con la realtà dell'Unione Sovietica al periodo di Stalin, ovviamente.

Il quarto ambito degli studiosi è la storia della mentalità. Se non conoscete questo termine, può essere qualcosa come la storia delle pratiche, come la gente trova che alcune cose siano chiaramente buone o cattive. Un esempio è l'atteggiamento verso i gay, che è cambiato tantissimo in molti Paesi, in molte società europee come nella società nordamericana negli ultimi decenni. Questo cambiamento può essere un cambiamento nella mentalità delle persone, non necessariamente a livello di legge. Al contrario a volte il cambiamento della legge può anticipare quello della mentalità. Suggerisco di distinguere tra queste quattro interpretazioni delle cui connessioni causali complesse si occupano la storiografia e le scienze sociali.

Il terzo settore controverso è: qual è il collegamento tra storia

dei diritti umani e la giustificazione dei diritti umani? Si possono identificare due posizioni estreme: la prima è che non sono gli storici a doversi occupare di trovare la giustificazione dei diritti umani, al contrario questa deve essere lasciata ai filosofi che devono riuscire a trovare un fondamento a-storico. Immanuel Kant, ad esempio, ha sviluppato un fondamento filosofico a-storico, basato sulla moralità umana. Lo stesso ha fatto Habermas, nei nostri giorni. Questa, quindi, è la posizione estrema che potremmo riassumere con "la storia non ha niente a che fare con la giustificazione dei diritti umani".

Dall'altra parte abbiamo quella che io chiamo una posizione nietzschiana. Nietzsche sottolineava con forza il fatto che la storia non viene determinata, ovvero non esiste una logica interna alla storia che porti a un risultato finale. Perciò anche rispetto a cose in cui crediamo fermamente Nietzsche cercava di dimostrare che questi valori erano emersi, ma potevano anche non emergere affatto. Nietzsche cercava di dimostrare questo, con l'intenzione di distruggere l'impegno delle persone nei confronti di certi valori. Quando ci si rendeva conto di come questi valori si erano realizzati, non potevano più essere considerati come valori. Quindi l'impegno nei confronti di questi valori veniva a indebolirsi.

Dopo aver identificato tre settori particolarmente controversi, passo alla seconda fase del mio intervento. Devo occuparmi del mio libro sulla storia dei diritti umani. Prima di tutto vorrei dire che, in un certo senso, ho cercato di integrare alcune teorie contrastanti tra loro, e lo si può fare, credo, in particolare per la questione storica, identificando tre punti fondamentali: primo, la dimensione etica collegata ai diritti umani, l'ethos dei diritti umani; secondo, la legge dei singoli Stati; terzo, può esserci un ordine giuridico transnazionale.

Relativamente ai primi due punti, ha ragione chi dice che questo avviene nella seconda metà del Settecento, mentre, quando si parla di ordine giuridico, di regime transnazionale, è giusto dire che si è realizzato dopo la seconda guerra mondiale. Quindi nel mio primo libro, *La sacralità della persona*, sono partito dalla fine del XVIII secolo, perché quello è stato il momento nella storia in cui in Francia, con la rivoluzione francese, ma anche prima, negli Stati Uniti con la rivoluzione americana, ci fu la prima codificazione giuridica di base dei diritti umani.

Dico sempre nel XVIII secolo, come avrete notato, e non durante l'Illuminismo. Perché la nozione di Illuminismo è piuttosto ambigua. Alcuni, quando parlano di Illuminismo, danno al termine una connotazione anti-religiosa. Quindi, quando si sottolinea l'origine illuministica dei diritti umani, si vuole dire che i diritti umani sono espressione di un movimento intellettuale anti-cristiano, anti-religioso. Empiricamente, fuori dalla Francia non è stato così. Per la maggior parte i pensatori illuministi non erano affatto anti-religiosi. Per evitare questa confusione, preferisco un termine più innocente, puramente cronologico: il XVIII secolo. Un'altra connotazione che cerco di evitare è l'Illuminismo contro il Romanticismo, come se l'Illuminismo significasse esclusivamente qualcosa di razionalistico, e quindi anti-romantico per natura.

Secondo punto. Il XVIII secolo portò non solo la prima codificazione giuridica dei diritti umani, ma anche un cambiamento radicale nel sistema di giustizia punitiva adottata in Europa. Nel Settecento la tortura era parte accettata del sistema punitivo in ogni Stato europeo, mentre nell'Ottocento la tortura non è più ufficialmente permessa nel sistema punitivo di nessun Paese europeo:

dal Portogallo alla Russia. Perciò, deve essere successo qualcosa tra il 1700 e il 1800. Credo che nella nostra coscienza contemporanea la tortura sia una delle violazioni più evidenti e più vergognose dei diritti umani. L'altra è la schiavitù.

Vorrei citare un esempio italiano, dato che, forse, molti italiani pensano che fu uno dei vostri compatrioti a cancellare la tortura, Cesare Beccaria, e mi spiace dovervi dire che la storia non è andata proprio così. Leggendo il suo famoso libro è possibile vedere che fa riferimento al tentativo in Europa di abolire la tortura prima del momento in cui egli scrive la sua opera. Quindi non fu lui l'individuo che disse "Aboliamo la tortura", ma seguì un cambiamento di mentalità che si era già avviato. Accadde qualcosa.

Nel mio scritto il termine che utilizzo per spiegare questo cambiamento è "sacralizzazione della persona": ovvero l'essere umano, ogni essere umano, viene equiparato sempre più a un essere sacro, inviolabile.

Quando parliamo del XVIII secolo, pur essendo forse vero che la visione generale della cristianità già conteneva il germe della dignità universale umana, dobbiamo però chiederci: perché allora prima del 1700 non è stata abolita la tortura? Dal punto di vista degli storici e degli studiosi di scienze sociali non ha senso dire: c'è qualcosa in una cultura che è già presente, ma poi servono 1700 anni perché questo germe fiorisca. Deve essere accaduto qualcosa nel XVIII secolo, in qualche modo, un'intensificazione di qualcosa che già c'era. Analogamente si può pensare per quanto riguarda l'abolizione della schiavitù. Negli Stati Uniti, anche al tempo della rivoluzione americana, soltanto qualche outsider diceva: "Non si potrebbe abolire la schiavitù?". Poi però dal 1820-1830 in poi questo divenne

un movimento di massa forte.

Veniamo ora brevemente alle relazioni tra la storia e le giustificazioni. Ho parlato prima di Kant e Nietzsche. Nel mio testo il capitolo a questo proposito è intitolato "Né Kant né Nietzsche"; quindi né una versione puramente a-storica della giustificazione, né una ricostruzione storica che è distruttiva invece per l'impegno nei confronti dell'idea dei diritti umani. La cosa brutta nello scegliere questo titolo è che un terzo dei professori di filosofia nelle università tedesche sono kantiani e un altro terzo sono nietzschiani, perciò, intitolando un capitolo "Né Kant né Nietzsche" puoi star certo che due terzi dei professori tedeschi di filosofia ti odiano. Un collega mi ha detto che avrei dovuto intitolare quel capitolo "Kant più Nietzsche", allora due terzi dei professori tedeschi di filosofia mi avrebbero adorato. Sarebbe stata una buona idea forse, ma che cosa avrebbe significato "Kant più Nietzsche"? Io ritengo che possiamo essere indirizzati alla visione contingente di Nietzsche, ma in un senso affermativo, perché, a mio parere, spesso è possibile raccontare storie che non indeboliscono il nostro impegno nei confronti di un valore ma piuttosto lo rafforzano.

Se cerco di ricostruire la storia dell'abolizione della tortura o la storia dell'abolizione della schiavitù, non ho per nulla la sensazione di poter indebolire il mio impegno nei confronti della dignità umana, del valore universale della dignità umana. Dopo la pubblicazione di questo libro, con i suoi capitoli sull'abolizione della tortura e della schiavitù, ho avuto una sorpresa, ovvero queste due storie che avevo sviluppato sono state prese come prova per dimostrare la superiorità nordamericana o europea, cosa che non era affatto nelle mie intenzioni. Ma qualcuno ha detto: "Sì, siamo d'accordo con te,

la tortura e la schiavitù sono cose orribili e noi in Europa le abbiamo abolite". Di conseguenza, ho pensato di dover ritornare a scrivere qualcosa di nuovo sul perché non dovremmo utilizzare la storia della tortura e della sua abolizione, né quella della schiavitù e della sua abolizione, come prova di una superiorità trionfalistica del mondo occidentale europeo e nordamericano.

A proposito della tortura vorrei mettere in luce un dettaglio molto rilevante: anche se gli europei abolirono la tortura nel XVIII secolo non l'aboliranno mai nelle loro colonie. Se fosse stato un vero cambiamento di mentalità, nel senso di rispetto universale per la dignità umana, non sarebbe stato un problema eliminare la tortura anche dalle colonie. Inoltre, non soltanto gli europei non abolirono mai la tortura nelle loro colonie, la utilizzarono addirittura su larga scala, dopo la seconda guerra mondiale, anche quando Gran Bretagna e Francia divennero estremamente attive in Europa per trasformare la dichiarazione universale del 1948 in una Convenzione Europea dei diritti umani. E non voglio entrare nei dettagli della questione, tuttavia questo non deve essere dimenticato perché la discussione sulla tortura, in particolare negli Stati Uniti, è anche oggi molto vivace, ad esempio quando si discute se sia legittimo o no torturare un terrorista per sventare un attentato. Dovremmo forse utilizzare la violenza fisica per salvare la vita di tante persone? Il rischio è che la tortura venga poi utilizzata anche in casi in cui il terrorismo non c'entra per niente, sto pensando ai tempi in cui, in Algeria o in Kenya, migliaia di persone furono torturate non perché sapessero qualcosa su una bomba che stava per esplodere, ma per distruggere il movimento anticolonialista.

Per quanto riguarda la schiavitù ho già detto come la

rivoluzione americana sia stata forse il primo contesto storico in cui i diritti umani furono codificati nella legge di uno Stato particolare, ma, come tutti saprete, l'autore del preambolo alla Dichiarazione di Indipendenza, che inizia affermando che tutti gli uomini sono creati uguali, era un proprietario di schiavi, aveva 220 schiavi. Mi è capitato di immaginarmelo seduto nella sua piantagione, a Charlottesville in Virginia, mentre guarda fuori della finestra e scrive la bozza della Dichiarazione dei diritti umani, "Tutti gli uomini sono creati uguali", proprio mentre 200 schiavi lavoravano a pochi passi da lui nei campi.

Nel mio ultimo libro ho affrontato la storia delle giustificazioni della schiavitù, in tutte le tradizioni. Sia tra i cattolici che tra i protestanti e anche tra gli illuministi si trovavano delle giustificazioni alla schiavitù.

Vorrei sottolineare il fatto che non esiste una teleologia storica dei diritti umani, ovvero un processo continuo di rafforzamento, di conseguenza i diritti umani sono sempre fragilissimi. Ad esempio anche ai nostri giorni, negli Stati Uniti, dopo l'11 settembre il conflitto tra la sicurezza della nazione e i diritti umani ha deciso a sfavore dei diritti umani; io credo che gli occidentali, gli europei debbano imparare ad avere una visione di sé stessi realistica, tenendo conto della storia europea, soprattutto la storia del colonialismo. Secondo me esistono molte vie 'culturali' possibili per l'idea dei diritti umani. Le religioni assiali o post-assiali possono servire a questo scopo, non soltanto l'eredità della cultura giudaica o greca antica.

Dunque qual è la risposta al quesito che ci siamo posti all'inizio: i diritti umani sono un'esclusiva occidentale? Applicando queste tre distinzioni di cui ho parlato, ovvero ethos, legge nazionale, regimi transnazionali, la risposta può essere diversa. Per quanto riguarda l'ethos la risposta sarebbe: no, non sono un'esclusiva occidentale.

Ho parlato di confucianesimo, di buddismo e di altre religioni. Per quanto riguarda il secondo livello, la legge dei singoli Stati, la risposta sarebbe: sì, nel senso che è vero che la prima codificazione giuridica avvenne in due società occidentali (la Francia e gli Stati Uniti), ma si può subito aggiungere che avvenne soltanto in quei due Paesi, senza diffondersi poi a tutti gli altri Paesi che oggi si definiscono occidentali. Se applichiamo questo al problema dei regimi giuridici transnazionali la risposta sarebbe di nuovo: no, perché la dichiarazione del 1948 non era esclusivamente, ma neanche soltanto principalmente scritta dagli occidentali. Nel mio libro dimostro che un cinese confuciano e un arabo cristiano ebbero un ruolo fondamentale per la stesura del testo della Dichiarazione dei diritti universali, e quindi è sbagliato trattare la Dichiarazione del 1948 come espressione soltanto del pensiero occidentale imposta al mondo non occidentale. Spero che questa possa essere una risposta convincente e soddisfacente alla domanda posta nel titolo della mia presentazione. Grazie.

Paolo Costa

Grazie per lo sforzo teso a semplificare una storia complessa. Vorrei cominciare con il problema dell'identità. Oggi molti sentono una sorta di ansia, in seguito al cambiamento sociale, alle problematiche politiche, per quanto riguarda il concetto di identità. Sentiamo parlare moltissimo dell'identità occidentale cristiana e europea, come della difesa della nostra identità contro altre identità che ad essa si oppongono. Vorrei sentire la Sua opinione al riguardo.

Hans Joas

Il termine "identità" trae origine dalla psicologia sociale. Non ha

nulla a che fare con l'uso convenzionale, logico, del termine. Quindi, dal punto di vista della psicologia sociale, il suo significato è molto vicino all'idea del sé. Per quanto riguarda questo 'livello individuale' io concordo assolutamente con l'interpretazione dell'identità come un concetto che si basa sull'ego. Abbiamo bisogno di questa interpretazione per una o due ragioni: in primo luogo è certo che noi cambiamo nel corso del tempo, tuttavia si pone la questione di come possiamo essere allo stesso tempo sempre noi, anche se siamo cambiati. Cerco di spiegarmi meglio: qualcuno può dire che siamo cambiati, e noi ci rendiamo conto che siamo cambiati, ma abbiamo sempre un nostro io e vogliamo stabilire una continuità tra le prime fasi del nostro sviluppo e le fasi attuali. Quindi vi è una continuità temporale del nostro io. Oltre a ciò ci relazioniamo con altre persone e con ciascuna di esse abbiamo un comportamento diverso. Per quale ragione ci relazioniamo in modi differenti con persone differenti? Proprio queste due problematiche, ovvero la necessità di continuità dell'io nel corso del tempo e anche la continuità-discontinuità nelle relazioni con gli altri, portano alla comprensione del concetto di identità.

Questo stesso approccio lo possiamo applicare anche alle collettività? Oppure questo termine dovrebbe essere limitato soltanto agli individui? Io direi che se cominciamo a ragionare partendo da piccole collettività, una famiglia per esempio, potrebbe valere la stessa cosa che ho detto per gli individui poco fa. Possiamo porci lo stesso interrogativo: la nostra famiglia è cambiata negli ultimi anni? Se sì, in quale modo? Che cosa dobbiamo fare per stabilire una certa continuità nell'identità di una famiglia? Quindi possiamo parlare anche della costanza. Ha senso allora sviluppare un discorso sull'identità

collettiva. Rimane comunque un *caveat* a cui dar voce: dobbiamo cercare, prima, di esprimere questo concetto in senso astratto e poi di spiegarlo in modo concreto.

Vorrei porre ancora una distinzione, ovvero tra il particolare e il particolarismo. Una collettività dev'essere necessariamente una collettività particolare. Vivo in una famiglia, non in un'altra. Vivo e appartengo a una certa nazione, e non ad un'altra, e devo esserne consapevole. Da questo punto di vista ogni essere umano, ogni individuo e ogni collettività sono necessariamente particolari e devono essere consapevoli di questa particolarità. Tuttavia questa "particolarità" non dev'essere "particolarista", nel senso che noi non siamo necessariamente i migliori, o meglio, non siamo l'unico punto di riferimento morale che conta.

Cerco di arrivare al punto. Dato per assodato quanto detto finora è possibile ricostruire la storia dei diritti umani come una storia estremamente particolare. Posso ammettere, forse, che i francesi o gli americani hanno inventato la codifica giuridica, legale dei diritti dell'uomo. Tuttavia non concordo nel momento in cui i francesi dicono di essere la nazione dei diritti umani. Di conseguenza si sentono legittimati a giustificare atti particolari della loro politica estera dicendo che l'hanno fatto nell'interesse dell'umanità tutta. Perché hanno identificato la loro particolarità con il concetto di "universalismo".

Paolo Costa

Certamente in relazione a questo problema c'è un'altra questione. Da un paio di decenni ormai si è cercato di rovesciare la cittadinanza multiculturale, perseguendo il riconoscimento delle collettività legittime.

Vorrei farLe una domanda allora. Secondo Lei qual è il rapporto oggi tra lo Stato o la legge e la fedeltà dal parte dei cittadini alla propria cultura particolare? Che cosa è accaduto all'idea del multiculturalismo? Lei come vede questa situazione?

Hans Joas

Questa è una domanda complessa, sicuramente i concetti di multiculturalità e multietnicità sono profondamente connessi con la società. Per fare un esempio, Lei è un esperto di Charles Taylor, questo autore canadese ha scritto riguardo al multiculturalismo del Canada, dove esiste una sorta di mix inglese e francese, con l'apporto anche di migranti.

Io appartengo a un gruppo di persone che sono viste in modo controverso oggi, in particolare in Germania. Io ritengo che le persone possano decidere chi ha il diritto di migrare e chi no. Spero di non essere frainteso, cercherò di spiegarmi. Come sapete in Germania questo è uno degli argomenti più caldi di cui si possa discutere. Certamente sia l'Italia che la Germania, forse meno del Canada, in certa misura, sono sempre stati multiculturali. Non sono mai stati omogenei, anche se hanno cercato di imporre una cultura omogenea. Proprio quando ci si trova in un ambiente multiculturale è importante obbedire insieme, in modo congiunto, alla legge. Bisogna avere un ordine giuridico, un ordine legale che tutti devono seguire, tutti devono rispettare la legge. Anche i migranti devono farlo pur non condividendo la cultura, i cosiddetti valori della nuova società in cui si inseriscono.

Esiste però un'eccezione, per spiegarla userò un esempio che ripropongo spesso, ovvero quello del cambiamento di mentalità per

quanto riguarda i gay, gli omosessuali, in Germania. In Germania oggi ci sono molte persone che affermano che i migranti devono essere in favore del matrimonio gay. Io sono cresciuto in Germania e non ci sognavamo neanche la possibilità di avere un matrimonio tra omosessuali negli anni Cinquanta e Sessanta. Non si può pretendere che uno sviluppo così recente sia trattato alla stregua di un'incarnazione prototipale della cultura tedesca. C'è qualcosa di ipocrita in quest'affermazione. L'unica cosa che possiamo chiedere ai migranti, o sulla quale possiamo insistere, è il rispetto dell'ordine legale e giuridico. Non si può chiedere a loro più di questo, anche se lo si può fare molto severamente, molto rigorosamente.

Paolo Costa

Crede che nella diversità culturale vi sia una risorsa per la democrazia? Come Lei ha appena affermato possiamo avere immagini molto diverse di quello che sia un buon matrimonio, un matrimonio valido diciamo. Lei ritiene che questa sia quella sorta di diversità che il multiculturalismo cerca di trattare?

Hans Joas

Questo è un dibattito visto più da un punto di vista statunitense che europeo. Esistono persone che affermano che la diversità in quanto tale sia una buona cosa. Ad essere onesto, se posso dirlo, io trovo che questa idea sia un po' kitsch… La diversità è molto importante. E penso che i veri quesiti che dobbiamo porci non sono tanto se la diversità sia una risorsa per la democrazia quanto: chi può essere un fautore della democrazia, chi può essere un supporto ulteriore per la democrazia? Chi arricchisce la cultura di una nazione particolare? Chi

non lo fa? Questo dobbiamo chiederci quando parliamo di diversità.

Paolo Costa

Per quanto riguarda la diversità religiosa, io ritengo che questa possa essere una risorsa. Soprattutto per noi, per le nazioni europee, per i nostri Paesi, nel nostro continente.

Hans Joas

Sì, in una certa misura questo è vero, ma vorrei confrontare l'Europa con gli Stati Uniti, da questo punto di vista. Tradizionalmente uno dei problemi cruciali nella sociologia delle religioni è dato da questo interrogativo: perché la maggior parte delle società europee è divenuta così secolare? Ciò è avvenuto già nel XIX secolo e poi ancor più nel corso del XX secolo. Perché questo non vale invece per gli Stati Uniti? Perché questo è accaduto in Europa e non negli Stati Uniti?

Ci sono molte spiegazioni che competono l'una con l'altra. Io credo che una possibile spiegazione sia questa: la vitalità religiosa degli Stati Uniti ha a che fare in una certa misura con il pluralismo religioso e con la separazione che esiste tra lo Stato e la Chiesa. Una separazione tuttavia molto diversa da quella che vige in Francia, perché nel caso francese è possibile rilevare un atteggiamento di ostilità dello Stato nei confronti delle religioni, mentre in America vi è un atteggiamento positivo nei confronti di tutte le religioni. Non ci si identifica però con una comunità religiosa in particolare, negli Stati Uniti. Rispetto a questa situazione la maggior parte delle società europee ha una storia di monopolio religioso sostenuto dallo Stato, la conseguenza è che tutti coloro che non sono soddisfatti da un punto di vista teologico e politico possono trovare un luogo dove esprimere la loro

posizione soltanto se sviluppano qualcosa che sia totalmente contro questa fusione dello Stato e della Chiesa. Ritengo che in Francia sia avvenuto proprio questo nel XVIII secolo. Ho fatto un accenno alla questione nella mia presentazione: l'Illuminismo è stato antireligioso, anticristiano in parte, e questo aveva a che fare proprio con la fusione che c'era in Francia, per così dire, tra trono e altare. Questo non è avvenuto negli Stati Uniti dove, per esempio, gli operai del XIX secolo scontenti dal punto di vista politico, ma anche religioso, passavano a un'altra comunità religiosa. In Germania il movimento operaio nel XIX secolo divenne profondamente secolarista, dal momento che le persone erano deluse dalla chiesa protestante.

Dal punto di vista della sociologia, comunque, vorrei immediatamente aggiungere qualche clausola. In Europa, nella maggior parte dei Paesi religiosamente più vitali abbiamo un forte monopolio. In Polonia per esempio, ma anche in Irlanda. Tutto questo ha a che fare con la resistenza di queste società nei confronti di poteri oppressivi: i polacchi si sono potuti identificare con il cattolicesimo per difendere la loro identità nazionale contro i prussiani e i russi, mentre gli irlandesi l'hanno fatto contro i britannici. Possiamo dire che si sono identificati con il cattolicesimo per difendere la propria identità nazionale. Naturalmente la realtà è più complessa di quanto io abbia potuto esprimere in questa breve risposta.

Paolo Costa

Un'ultima domanda e poi darò la parola al pubblico. Esiste una problematica molto dibattuta, ovvero la connessione tra la religione e la violenza. Il centro del dibattito è sicuramente l'Islam, tuttavia la questione riguarda la religione in quanto tale. Nel suo lavoro Lei ha affrontato

entrambi gli argomenti: la religione da un lato, la violenza dall'altro. Come replicherebbe allora a coloro che accusano la religione in quanto tale, soprattutto le religioni monoteiste, di essere essenzialmente inclini alla violenza? Esistono invece persone che assolvono a priori la religione da qualsiasi contaminazione con la violenza, e danno quindi la colpa, diciamo, al lato oscuro dell'uomo…

Hans Joas

Per rispondere nel modo più breve possibile potrei affermare che la religione è un termine che può coagularsi insieme con altri fenomeni molto diversi. Nessuno è religioso in quanto tale. Si ha sempre una religione specifica, si persegue una versione specifica, particolare di quella religione. Di conseguenza le generalizzazioni in questo senso sono enormemente difficili. Discutiamo se la religione sia importante per un ordine democratico oppure no. In alcuni casi mi chiedo: Lei intende la religione degli aborigeni australiani? Posso cercare di dare una risposta empirica alla domanda.

Prendiamo in considerazione la storia delle religioni: io credo che la storia delle religioni contenga in sé un processo di apprendimento. Nel cristianesimo c'è un processo di apprendimento molto importante nella direzione della libertà religiosa, un mutamento verso la libertà religiosa. Non è vero che i cristiani nella storia del cristianesimo siano stati in favore della libertà religiosa. Tutti sono favorevoli alla libertà del proprio culto religioso, tuttavia farsi fautori della libertà religiosa significa permettere la libertà anche a religioni diverse dalla nostra, ed è un processo molto complesso. Io ritengo che non ci sia ragione di credere che la religione in quanto tale sia necessariamente contro la libertà religiosa o la libertà politica o che sia incline alla violenza.

Nell'ambito della storia delle religioni, tuttavia, c'è stato un processo di apprendimento molto complesso, che è sempre in pericolo. Per amore di equilibrio, posso dire che lo stesso vale ed è vero per tutte le religioni secolariste. Dopo la rivoluzione francese, per esempio, quando le persone hanno ipotizzato che un ordine repubblicano sarebbe stato migliore rispetto alla monarchia – perché i monarchi possono governare senza essere controllati dalla popolazione e possono cercare di conquistare altre nazioni e così via – ebbene, gli intellettuali e i rivoluzionari orientati verso l'Illuminismo hanno avuto l'idea di rendere il mondo pacifico e per farlo è stato necessario inviare l'esercito in tutti gli Stati vicini e deporre tutti i governanti degli altri Paesi e diffondere l'assetto repubblicano dello Stato con la forza.

Per concludere possiamo dire che tutti i sistemi di valore sono un pericolo, possono sacralizzarsi, possono usare strumenti violenti, mezzi violenti, per costringere gli altri a seguirli. Ma ci può essere un processo di apprendimento che coinvolge sia coloro che sono religiosi, sia coloro che non lo sono.

Paolo Costa

Grazie per questa risposta chiara, molto diretta.

***

Dal pubblico 1

Buonasera, ho due domande. La prima riguarda l'utilità delle neuroscienze nel dibattito filosofico sui diritti umani. Faccio riferimento in particolare alle scoperte sulle cellule neuronali. L'altra è se possa essere utile distinguere,

in relazione alla problematica dei diritti umani e della migrazione, tra religione e cultura. Come Lei ha detto prima, la religione è costituita da aspetti diversi e la mia domanda è: potrebbe essere utile secondo Lei dividere questi due aspetti?

Hans Joas

Comincio con la seconda domanda. Sicuramente è importante distinguere tra la religione e la cultura. Si può facilmente dimostrare con degli esempi: spesso attribuiamo delle colpe alla religione islamica quando invece vanno attribuite alla cultura dei Paesi da cui provengono certi musulmani. Lo stesso vale per noi. I cristiani europei, per esempio. In un'età di globalizzazione della cristianità, abbiamo un numero bassissimo di cristiani nell'Europa orientale. Abbiamo anche un contesto culturale che è stato formato da tradizioni religiose totalmente diverse: confucianesimo e buddismo ad esempio. Non dovremmo insegnare la cultura europea agli asiatici dell'Europa orientale, ma dovremmo invece insegnare il particolarismo europeo che è stato trattato come cristiano e non è più trattato come cristiano. Quindi dobbiamo, ripeto, distinguere tra religione e cultura, vedere quanto la religione formi la cultura, ma anche come tutte le culture limitino l'impulso universalista della religione mondiale. La cristianità va al di là delle singole e specifiche culture, e proprio questo elemento rende possibile trovare radici comuni in altre culture.

Per quanto riguarda la Sua prima domanda, sono molto scettico. Non ho niente contro la ricerca neurobiologica, ma per quanto mi riguarda e per ciò di cui mi occupo non la trovo sempre informativa. Le propongo un esempio anche se non è direttamente collegato ai diritti umani. Ci sono delle persone che vengono da me e

mi dicono: "Un neurobiologo mi ha detto dove è dislocata la religione nel cervello". Interessante, no? Potrebbe essere rivoluzionario? No, perché non ho mai avuto alcun dubbio sul fatto che la mia fede religiosa sia posizionata in qualche punto del mio cervello. Che sia a destra piuttosto che a sinistra, nell'emisfero destro o sinistro, in realtà non cambia nulla, non cambia il mio modo di vedere il mondo. Per quanto riguarda lo studio dei neuroni questo è importante, ad esempio, per l'empatia umana, che è fondamentale per sviluppare il concetto di umanità. Nessuno lo mette in dubbio, ma l'essere umano può avere capacità empatiche forti e ciononostante violare i diritti umani in modo radicale. Pensate alla moglie di uno schiavista. Sono sicuro che molte mogli di schiavisti trattavano il loro marito con grande empatia e non altrettanto i loro schiavi. Il fatto che si possa vedere il mondo nella prospettiva di un'altra persona non significa che si sia moralmente obbligati a farlo in tutti i casi.

Quindi, la ricerca neurobiologica ci offre sicuramente informazioni sul carattere empatico della natura umana, ma non risolve il problema di quali condizioni permettano questa capacità e non spiega come possiamo essere capaci di restare indifferenti alla sofferenza altrui.

Dal pubblico 2

Nel Suo studio ha esaminato anche la relazione tra l'avanzamento economico e i diritti umani? Riguardo al dibattito sul presidente americano, vorrei chiederLe un parere. Vedo che c'è molta religione invocata dai repubblicani. Mi sembra che l'equilibrio tra vari credo religiosi sia invece abbastanza instabile nel dibattito politico americano contemporaneo.

Hans Joas

La prima risposta è sì, certo, perché è importantissimo. La Sua domanda richiederebbe un discorso molto complesso, mi spiegherò con un esempio: la storia dell'abolizione della schiavitù. Per molto tempo, sotto l'influenza del marxismo, le persone hanno ritenuto che esistesse una chiara motivazione all'abolizione della schiavitù, ovvero il fatto che, all'inizio della seconda metà del XIX secolo negli Stati Uniti, in seguito all'avanzamento del capitalismo industriale, gli imprenditori del tempo non volevano avere concorrenti che potessero usare manodopera gratuita. Questa spiegazione, in un certo senso, è stata usata in maniera falsa, non può essere il motivo reale dell'abolizione della schiavitù, anche se esiste sicuramente una connessione tra la rivoluzione industriale e la rivoluzione nell'approccio umanitario. Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, periodo che può essere considerato come una prima età di globalizzazione, molti attivisti del movimento abolizionista in Gran Bretagna erano imparentati con persone che facevano affari su lunghe distanze e importavano merci come lo zucchero, prodotte proprio da schiavi, anche se in Paesi non europei. Questo fatto è sconvolgente perché significa che non erano turbati dall'idea di sfruttare schiavi che si trovavano all'estero. Vedo una grande somiglianza tra questo esempio e molte cose che accadono oggi, come quando leggiamo che il Congo viene utilizzato come discarica per i nostri smartphone e tablet desueti, ci scandalizziamo, ma non buttiamo via l'iPhone per questo! Quando in Gran Bretagna nacquero dei movimenti che avviarono un tipo di protesta reale con il conseguente boicottaggio dello zucchero si creò uno stretto collegamento tra la crescita del mercantilismo mondiale, della globalizzazione e il collegamento ai diritti umani.

Per quanto riguarda la seconda domanda, trascorro metà del mio anno all'università di Chicago, vedo i dibattiti ma non vorrei parlarne. Anche io sono repubblicano, e sono stato democratico... Il punto era il dibattito presidenziale tra i candidati e la religione? La cosa che va detta è che in un Paese così religioso come gli Stati Uniti nessuno può diventare presidente se è apertamente ostile alla religione. Ho vissuto in Svezia per qualche anno, e lì nessuno può diventare primo ministro se è apertamente religioso. Questo fa parte del mondo occidentale. Paesi occidentali che restringono la possibilità di una carriera politica sulla base della religione. Il partito repubblicano negli Stati Uniti ha una forma specifica di orientamento religioso, ovvero una politicizzazione e un uso strategico-politico della religione per ottenere il sostegno di alcune fasce dell'elettorato. Vedo con grande scetticismo tutto ciò e con paura per il futuro della cristianità, come cristiano. Perché se ho ragione su quanto ho detto prima sulla Francia del XVIII secolo, questa politicizzazione può causare la riduzione del numero degli aderenti alla religione in questo periodo. Se l'America si allontana dal pluralismo religioso, ci sarà una tendenza alla secolarizzazione.

Dal pubblico 3

Nel dibattito contemporaneo si parla di diritti animali o diritti della natura, diritti per gli elementi naturali: cosa ne pensa dal punto di vista sociologico, non filosofico? La mia domanda non riguarda una giustificazione teorica o filosofica dei diritti applicati ad altri elementi naturali. Sociologicamente crede che siamo di fronte a una desacralizzazione della persona con una comprensione più secolare della nozione di diritto? O siamo piuttosto di fronte a un processo di ri-sacralizzazione degli elementi naturali?

Hans Joas

Non sono sicuro di poter scegliere tra le due possibilità. Non penso che chi è a favore dei diritti degli animali oggi voglia desacralizzare la natura umana. Io credo si voglia andare oltre la semplice sacralizzazione dell'essere umano. Mi accade sempre dopo molti discorsi sui diritti umani che qualcuno mi dica: e allora gli animali? Personalmente ritengo abbia senso parlare di diritti animali, ma comprendo che la sacralizzazione della persona umana in un certo senso deve influenzare e modificare la nostra visione della natura, del creato in generale. Non è possibile avere un atteggiamento così sensibile nei confronti delle sofferenze degli uomini e allo stesso tempo restiamo del tutto indifferenti alla sofferenza di altri esseri senzienti non umani. Nello Stato tedesco di Brandeburgo, vicino a Berlino, esiste un'iniziativa di massa contro l'agricoltura industrializzata per così dire. Ritengo che sia davvero qualcosa di stupefacente. La storia dei movimenti dei diritti umani, è stata accompagnata sempre da movimenti di questo tipo. A volte però diventano ambigui quando le persone si interessano di più alla protezione degli animali che non alla protezione degli esseri umani. Adolf Hitler era vegetariano. Non credo si possa accusare chi si interessa dei diritti degli animali di non avere considerazione per i diritti umani. Credo che vogliano andare oltre la semplice protezione dell'essere umano, senza tuttavia rinunciare ad essa.

Dal pubblico 5

Ha parlato della storia dell'abolizione della schiavitù. Mi piacerebbe parlare dei diritti umani nel mondo contemporaneo. In Cina ci sono molti campi di lavoro in cui i lavoratori producono beni di consumo a costo zero. Alcuni di questi sono anche vittima del traffico di organi. In Europa molti

conoscono questo problema ma nessuno ne parla, perché?

Hans Joas

Non sono un esperto delle forme contemporanee di manodopera schiavista, ma la Sua descrizione credo sia giusta. Nella storia dell'abolizione della schiavitù ha avuto un ruolo fondamentale il fatto che le persone capissero che potevano reagire alla loro condizione di sudditanza. Non voglio prendere in questo momento la Cina come esempio, ma piuttosto la Corea del Nord. Non ho dubbi sul fatto che ci siano terribili cambi di lavoro forzato in Corea del Nord. Tuttavia non saprei cosa fare per migliorare questa situazione. Questo per dire che io posso avere un sentimento negativo nei confronti di una realtà che per me è ingiusta senza sapere tuttavia cosa fare. Nel caso della Cina, Lei potrebbe dire che le merci prodotte in Cina divengono beni venduti sul mercato mondiale. Potremmo fare qualcosa allora. Sì, dovremmo fare qualcosa. Non soltanto parlarne con i Governi. Come nell'esempio che ho fatto del boicottaggio dello zucchero, a volte queste cose sono già successe.

Dal pubblico 6

Ha parlato della tortura e della schiavitù, ma c'è un terzo punto di riferimento importante: i diritti della donna. Ricordo che all'inizio del XIX secolo un leader del movimento per i diritti della donna aveva proposto di cambiare la dichiarazione di Filadelfia dicendo che tutti gli uomini e le donne sono creati uguali. Ora la schiavitù e la tortura sono questioni ormai risolte almeno in linea di principio se non concretamente, ma che dire dei diritti della donna? Ritengo che, trovandoci oggi a dover affrontare la problematica dell'integrazione di persone di religione e cultura islamica, la

questione dei diritti delle donne sia della massima importanza.

Hans Joas

In primo luogo vorrei dire che mi sono occupato di diritti umani e di schiavitù perché sono i miei ambiti di ricerca, per lo stesso motivo ho parlato dell'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti. Ovviamente è molto importante studiare l'abolizione della schiavitù anche in Brasile, ma è un argomento di cui non mi sono ancora occupato. Quindi ho semplicemente selezionato alcuni frammenti nel flusso della storia dei diritti dell'uomo. Sarei molto lieto se altri facessero altrettanto, cioè se studiassero altri frammenti. Non sono un esperto di diritti della donna. Vorrei fare riferimento nuovamente al matrimonio tra omosessuali. Quando la Dichiarazione del 1948 è stata stilata, credo che gli autori a quel tempo non avessero pensato affatto ai diritti degli omosessuali. Non si può affermare per questo che fossero contrari alla parità di diritti degli omosessuali, ma non erano neppure in favore dei pari diritti per gli omosessuali. È una cosa a cui semplicemente non hanno pensato. Dopo il '48 molte persone in Occidente sono giunte a questa conclusione: hanno detto che lo spirito di questa Dichiarazione rende i pari diritti per gli omosessuali una conseguenza assolutamente logica, come se ciò derivasse logicamente dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo. Anche se secondo me si tratta di un'affermazione che può essere criticata, perché, ripeto, secondo me, coloro che hanno redatto la dichiarazione non avevano minimamente pensato all'aspetto degli omosessuali.

Lo stesso può valere per i diritti della donna: negli anni Cinquanta in Germania la moglie doveva avere un permesso scritto dal marito se voleva essere assunta, se voleva lavorare, le cose cambiarono solo

intorno al '57. Questo per dire che nel '48 la Costituzione post-bellica in Germania era stata scritta senza un chiaro accordo sulla parità di diritti tra uomini e donne. La donna poteva votare, sì, ma non aveva altri diritti fondamentali.

Non è che io sia scettico riguardo ai pari diritti per la donna; penso semplicemente che nel mondo contemporaneo noi dovremmo trattare questi punti con grande sensibilità quando interagiamo con altri Paesi. Come ho detto prima, i migranti che arrivano nei Paesi europei devono rispettare l'ordine giuridico dei Paesi che li accolgono, e quindi anche il fatto che in Europa le donne hanno la parità dei diritti con gli uomini. Non c'è discussione in merito, nella loro mente possono anche essere contrari, ma devono rispettare l'ordine giuridico del nuovo Paese.

Da un altro punto di vista, però, io sono contrario all'uso di pressioni su altre culture: è il caso dell'intervento americano in Afghanistan. Gli americani, che avevano molti motivi per intervenire in Afghanistan, dicevano che lo facevano per difendere i diritti delle donne e delle ragazzine torturate nelle scuole. Secondo me queste affermazioni sono molto vicine a quello che avveniva con le missioni di civilizzazione da parte delle potenze coloniali nel XIX secolo. Dicevano anche loro: porteremo la civiltà in quei Paesi, ma in realtà hanno causato una serie di conseguenze non volute, in primo luogo la distruzione dell'ordine sociale tradizionale. Ci deve essere un processo di apprendimento da parte di tutti in questo senso. Non ci deve essere l'imposizione di un ordine sociale di un altro Paese dall'esterno.

Segui Segnavie anche su:

Facebook www.facebook.com/segnavie

Twitter www.twitter.com/fondcariparo

Flickr www.flickr.com/fondazionecariparo

You Tube www.youtube.com/segnavie

© 2016 Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo
Piazza Duomo 14 – 35141 Padova
comunicazione@fondazionecariparo.it

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale sono riservati per tutti i paesi del mondo.

Fondazione
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

www.fondazionecariparo.it